KENNETH MILLAR
LA CITTÀ DEL DIAVOLO
(Blue City, 1947)

1

Quando si vive lontano da una città dove si è trascorsa la fanciullezza, si pensa a quella città e se ne parla come se l'aria che vi si respira fosse più dolce che non altrove. Quando poi s'incontra qualcuno che viene da quella città, si fraternizza con lui, fin quando la conversazione langue e si è esaurita la scorta dei nomi da rievocare.

Le case della città cominciarono ad apparire prima che me l'aspettassi. In dieci anni, aveva dilagato lungo la strada principale, cancellando le fattorie e invadendone le aree, con grandi isolati di edifici suburbani. Ai due lati della strada vedevo una fila di villette, tutte uguali, come se in città esistesse un unico architetto e questi avesse una magnifica ossessione.

— Siamo quasi arrivati — mi disse il camionista. Spalancò la bocca in uno sbadiglio, senza staccare gli occhi dalla strada. — Questa sera, non avrò bisogno della ninna-nanna per addormentarmi.

— Vivete qui?

— Se questo si chiama vivere... sì. Ho una stanza in una pensione da queste parti.

— Non vi piace la città?

— Può andare, se non si conoscono posti migliori. — Sputò fuori dal finestrino aperto, nella corrente d'aria prodotta dal veicolo in corsa e una finissima pioggerella di spruzzi mi arrivò sulla nuca. — Chicago è tutt'altra cosa. Vi abita mia moglie.

— Forse per questo, vi pare tanto diversa.

— Siete sposato? Andate a raggiungere la famiglia?

— No — risposi. — Viaggio per conto mio.

— In cerca di lavoro, eh?

— Precisamente.

— Non vi dovrebbe essere difficile, qui. Allo scalo merci, per esempio, abbiamo bisogno di braccia. Io devo quasi sempre scaricare l'autocarro da solo. Siete abbastanza robusto?

— Sì, sono abbastanza robusto, ma non pensavo di trovare un'occupazione di quel genere.

— La paga è buona: settanta cents all'ora. Da queste parti, non troverete

VISIT…

di meglio.

— Può anche darsi di sì. Ho delle conoscenze.

— Davvero? — mi lanciò una rapida occhiata. Il mio aspetto lasciava a desiderare. Quel giorno, non mi ero né lavato né rasato, e avevo dormito coi vestiti indosso.

Il camionista dovette pensare che mentivo. Con evidente ironia soggiunse:

— Ah, quand'è così... — e smise di rivolgermi la parola.

Non correvamo più sullo stradone. Avevamo imboccato l'estremità est della via principale, fiancheggiata un po' da case di abitazione e un po' da edifici industriali. Notai vari negozi, qualche stazione di rifornimento per autoveicoli, alcune osterie e un paio di chiese dall'aria squallida e abbandonata. Non riuscivo a ricordarmi gli edifici prima di passarvi davanti, ma li riconoscevo quasi tutti non appena li vedevo. Mi arrivò alle narici una zaffata di odor di gomma proveniente dalle fabbriche situate a sud della città, quell'odore che viziava l'aria primaverile come il puzzo di ascelle. Cominciai a scrutare la folla sui marciapiedi, cercando qualche viso che non mi fosse nuovo.

Il camionista frenò e l'autocarro si fermò rasente il marciapiede.

— Vi scarico qui, giovanotto. Non posso portarvi fino allo scalo. — M'indicò il cartellino con la scritta "vietato il trasporto di passeggeri", appiccicato sul parabrezza. — Però potete venirci, se per caso le vostre conoscenze non dovessero servirvi. Lo scalo merci è in Master Street.

— Grazie... e grazie anche per il passaggio.

Raddrizzai la valigia di tela che avevo sotto i piedi e scesi dalla cabina. L'enorme veicolo si rimise in movimento e io rimasi sul marciapiede.

Percorsi un paio d'isolati, seguendo la direzione presa dall'autocarro, ma non avevo fretta di andare in nessun posto. L'emozione che avevo provato ritornando in quella città cominciava già a svanire. Uomini e donne mi passavano accanto, ma non conoscevo nessuno. Un poliziotto mi lanciò un'occhiata penetrante. Pensai che dovevo avere l'aspetto del vagabondo, e quel pensiero fece sì che mi sentissi tale. Per la prima volta, quel giorno, cominciai a chiedermi se le mie conoscenze in città valevano davvero qualcosa. Forse, non esistevano più.

Passai davanti a una casa d'abitazione nuova le cui finestre parevano buchi in una scatola di luce. Attraverso una di quelle finestre intravidi un uomo e una donna che ballavano al suono della radio, tenendosi ben stretti. Quello spettacolo bastò a richiamare in me il senso di solitudine che avevo

provato a più riprese negli anni trascorsi. Avrei voluto conoscere tutte le stanze di tutti gli appartamenti di quell'edificio che non avevo mai visto, avrei voluto chiamare per nome di battesimo tutti coloro che vi abitavano. Nello stesso tempo avrei voluto avere la forza di distruggerlo, con le persone che c'erano dentro. Da molto tempo non mi era capitata una bella zuffa e ne sentivo la nostalgia.

Dall'altro lato della strada, un'insegna al neon diceva: "Birra Schlitz spillata". Mi diressi da quella parte. Dietro il cristallo della porta del bar c'era una tendina, da metà in giù, ma io potevo guardare al di sopra della tendina. Vidi una grande sala quadrata, ingombra di tavolini e di sedie di legno, e il banco del bar, in fondo. Alla luce fredda e giallastra diffusa dai globi di vetro, tutti macchiati dalle mosche, notai che i tavolini erano tutti solcati da iniziali nonché dalle tracce lasciate da innumerevoli sigarette dimenticate accese dagli avventori. Il locale era quasi vuoto e l'aspetto delle poche persone presenti non era tale da farmi sfigurare.

Entrai e mi sedetti su di uno sgabello, al bar. Il barista non mi degnò nemmeno di uno sguardo. Era occupatissimo a fare lo spiritoso e l'originale in onore di altri tre clienti che erano all'altra estremità del banco: una bionda ossigenata, una ragazza dai capelli tinti in rosso e un giovanotto.

— Una birra — ordinai.

Il barista tirò fuori una bottiglia dal frigorifero, la stappò e la spinse verso di me, sul banco, guardandomi con ostilità.

Presi la bottiglia e un bicchiere, poi andai a sedermi a un tavolino contro il muro. Al tavolino accanto c'era un vecchio con un bicchiere di birra davanti. La sua barba lunga un dito era candida. Quando versai la mia birra e me la portai alle labbra, alzò il bicchiere, e mi strizzò l'occhio.

Sorrisi prima di cominciare a bere, ma me ne pentii subito poiché il vecchio si alzò e s'avvicinò al mio tavolino. Un'informe palandrana marrone gli pendeva dal corpo, dandogli un po' l'aspetto del sacco di cenci. Si lasciò cadere sulla sedia accanto a me, appoggiò le braccia sul tavolino, poi si protese in avanti con un orrendo e mellifluo sorriso sdentato. Puzzava di birra e di vecchiaia.

— Una volta non andava così — disse. — Ma, dopo tutto, la vita comincia a sessantacinque anni.

— Avete sessantacinque anni?

— Sessantasei. Sissignore, lo so che sembro più vecchio, ma ho avuto due colpi che mi hanno buttato a terra. Il primo mi ha scombussolato tutto, ma non mi ha lasciato strascichi; mi ha solo rallentato i movimenti. Ma il

secondo è stato un affare serio. La mano destra non posso ancora muoverla, e forse non la muoverò mai più.

— Avete delle strane ragioni per dire che la vita comincia a sessantacinque anni.

— Misericordia, non sono queste le mie ragioni! Per tutt'altra cosa, la mia vita è cominciata a sessantacinque anni. È stato allora che sono diventato idoneo.

— Idoneo a che cosa? A votare?

— Idoneo a percepire la pensione dei vecchi, figliolo. Da allora, sono stato padrone di me stesso. Niente più soprusi per me! Nessuno può togliermi quella pensione.

— È una gran cosa — mormorai.

— Una cosa meravigliosa. È la più grande fortuna che mi sia mai capitata nella vita.

Vuotò il bicchiere di birra e io gliene ordinai un altro.

— Sicché, adesso, siete padrone di voi stesso. Ma chi era il vostro padrone, prima che foste pensionato?

— Oh, se sapeste quello che mi hanno fatto! — esclamò il vecchio. — Avevo appena avuto il secondo colpo e non ero in grado di camminare: mi hanno messo al ricovero dei poveri senza nessuno che mi curasse, tranne qualche compagno di sventura. Dicevano che tutti gli ospedali erano al completo. Ho ancora le piaghe del decubito che mi sono venute allora. Ma non volevano darmi la pensione, benché avessi raggiunto i limiti di età.

— Come mai?

— Vedete, figliolo, non riuscivo a provare la mia età. Direte che bastava guardarmi in faccia per darmi tutti gli anni che avevo, e qualcuno in più, ma le autorità non si accontentavano. Nacqui in una fattoria e mio padre non si prese mai il disturbo di denunciarmi allo stato civile, perciò non potevo ottenere un certificato di nascita. Non avrei mai ottenuto soddisfazione, se non fosse stato per il signor Allister. Lui ordinò un'inchiesta sul mio caso, si trovarono i testimoni per un atto notorio e tutto fu sistemato. Adesso, ho il mio angolino per dormire, in un magazzino, e nessuno mi può dar fastidio.

Due uomini entrarono e si sedettero a un tavolino accanto a noi. Uno era basso e tarchiato. Portava un berretto di tela floscia e una giacca a vento, di pelle, tutta logora. L'altro era alto e smilzo, con una strana faccia triangolare. Trasse un'armonica a fiato dalla tasca della giacca blu, lisa e lucida, ed emise alcune note lamentose. Il suo compagno cominciò a tamburellare

sulla tavola, con le dita sporche, mentre guardava fisso davanti a sé.

— Chi è questo Allister? — domandai al vecchio.

— Non sapete chi è il signor Allister? Evidentemente, siete arrivato da poco. Il signor Allister è il nostro sindaco.

— E vi ha aiutato a ottenere la pensione? Dev'essere un buon diavolo.

— Il signor Allister è la persona più degna della città.

— Le cose sono cambiate, a quanto pare — dissi. — Una volta, l'uomo al quale bisognava rivolgersi per aiuti del genere era J.D. Weather. C'era sempre la coda, la mattina, davanti al suo ufficio.

— Weather è stato ucciso prima che mi venisse il secondo colpo. Vediamo un po'... saranno due anni al prossimo giugno. Sicché, un tempo abitavate qui?

— J.D. Weather è stato ucciso?

— Sì, circa due anni fa. Scusate. — Fece l'atto di allontanarsi.

— Aspettate un momento. Come è stato ucciso? — Lo presi per un braccio e mi parve di stringere un osso avvolto in cenci.

— È stato ucciso e basta — mi rispose il vecchio con impazienza. — Qualcuno gli ha sparato e lui è morto.

— Perdio, chi gli ha sparato?

— È meglio che mi lasciate andare, figliolo. Ho bevuto parecchia birra.

Lasciai il braccio, e il vecchio s'incamminò verso la ritirata, trascinandosi dietro i piedi.

La bionda, la rossa e il cavaliere erano usciti, probabilmente per andare in qualche altro bar. I due che si erano seduti al tavolino accanto finirono le birre che si erano fatti servire e s'incamminarono dietro al vecchio. Ora, la sala era deserta, a parte il barista che era intento ad asciugare i bicchieri e non mi badava.

Dalla ritirata giungeva un suono confuso di voci. Non riuscivo a distinguere alcuna parola, ma c'era in quelle voci un'intonazione spiacevole che, un momento dopo, fu accentuata, per così dire, da un tonfo sordo. Guardai il barista, ma lui continuava a occuparsi dei suoi bicchieri.

Poi, qualcuno mandò un gemito. M'alzai e mi diressi io pure al gabinetto. Il vecchio stava seduto sul lercio pavimento di piastrelle, con la schiena appoggiata al muro. Un rivoletto di sangue gli era colato da una narice sui baffi bianchi. L'uomo dell'armonica a fiato e il suo compagno erano in mezzo alla stanza e mi guardavano. Il cappello del vecchio era a terra, vicino ai loro piedi.

— Mi hanno portato via i soldi — singhiozzò il vecchio. — Fatemi resti-

tuire i miei soldi!

— Non è vero! — disse quello alto, facendo un passo avanti.

— Lasciatelo in pace — intervenni — e restituitegli i suoi soldi.

Quello alto rimase dov'era.

— Ah sì? — ghignò quello piccolo. Aveva gli occhi azzurro pallido, duri e lucenti come occhi di vetro. — Chi mi obbligherà a farlo? Voi... e quanti altri?

— Sono già stanco di aspettare — dissi. — Restituitegli i soldi.

— Non aveva soldi — scattò quello piccolo. — Vieni, Swainie, andiamocene per i fatti nostri.

Puntai il tallone contro lo stipite della porta e presi lo slancio. L'amico fu lesto a schivare con la mascella, ma il mio pugno lo colpì in pieno sul naso. Lui mi si scagliò addosso e mi afferrò per la vita, cacciandomi la testa sotto il braccio destro.

— Acchiappalo alle spalle, Swainie — disse.

Prima che Swainie riuscisse a prendermi alle spalle, retrocedetti, mettendomi con le spalle contro l'uscio chiuso, poi cominciai a lottare, ma non riuscii a liberarmi dalla stretta. Swainie mi arrivò a tiro e gli misurai un manrovescio all'orecchio. Il vecchio si rialzò in piedi e agguantò Swainie alle spalle, con l'unico braccio utilizzabile. Swainie lo mandò a sbattere contro il muro e il vecchio tornò a sedersi a terra. Frattanto, riuscii a prendere alla cintola quello piccolo e a sollevarlo di peso nel momento in cui Swainie ricominciava ad avanzare e allora lo scaraventai addosso a lui.

Uno dei suoi pesanti scarponi colpì in piena faccia Swainie che stramazzò all'indietro. Quello piccolo atterrò di pancia, ma subito riuscì a mettersi carponi. Prima che staccasse le mani da terra, lo colpii di nuovo e cadde all'indietro, sbatté la testa contro il muro e si afflosciò sul pavimento, con gli occhi spalancati, più che mai vitrei. Respirava affannosamente.

— Siete in gamba! — osservò il vecchio.

Lo guardai e vidi che non piagnucolava più.

— Ve la cavate anche voi. Vi ho visto quando avete tentato di agguantare quel pezzo d'uomo. Quale dei due ha i vostri soldi?

— Quello piccolo. Credo che se li sia messi nella tasca interna della giacca a vento.

Trovai i soldi e li restituii al vecchio.

— C'è il telefono nel bar?

— Sì.

— Allora andate a chiamare la polizia. Io resto qui di guardia.

Mi guardò sbalordito e si mordicchiò i baffi insanguinati.

— Chiamare la polizia?

— Vi hanno derubato, no? Bisognerebbe farli metter dentro.

— Forse sì — mormorò il vecchio — ma questi due hanno degli appoggi alla polizia.

— Li conoscete?

— Li ho già visti in giro. Credo che la polizia li abbia fatti arrivare due anni fa da qualche altro paese, assieme ad altri gradassi, per fronteggiare gli scioperi nel modo più sbrigativo. Da allora, non se ne sono più andati.

— Ma che razza di polizia c'è in questa città?

— Be', l'avete già capito — e scomparve.

Dei due che avevo atterrato, quello piccolo stava rinvenendo. Dondolò un po' la testa da una parte e dall'altra, poi girò lo sguardo attorno e mi vide.

— Alzati in piedi — gli ordinai — e spruzza un po' d'acqua in faccia al tuo amico. Non ho voglia di faticare per lui.

— Ve ne pentirete, giovanotto. Si capisce che non sapete dove avete messo i piedi.

— Sta' zitto, altrimenti te ne do delle altre, con tutte e due le mani.

— Non esageriamo!

Il mio sinistro gli spaccò il labbro superiore e il mio destro gli chiuse l'occhio sinistro.

— Mi sono spiegato, adesso?

Lui si appoggiò al muro e si portò le mani sudice alla faccia danneggiata. Me ne andai al bar, dove vidi il vecchio già alla porta. Gli gridai di aspettare un attimo.

— Abitate lontano?

— A pochi isolati da qui.

— Se quei due cialtroni tornassero a darvi fastidio, fatemelo sapere. Sarò alloggiato al Weather Hotel, probabilmente. Mi chiamo John Weather. Comunque, vi consiglio di girare al largo da questo locale.

— Volete dire al Palace Hotel? È quello il vecchio Weather Hotel.

— Ah, non sapevo che avesse cambiato nome.

— Un momento... voi, che nome avete detto?

— John Weather.

— Siete forse parente di quel J.D. Weather di cui vi stavo parlando?

— Proprio così.

— Ma davvero! — balbettò il vecchio, allontanandosi.

2

Non avevano cambiato soltanto il nome del Weather Hotel. Il Palace Hotel aveva le porte a tamburo in luogo dei grandi battenti di quercia con le maniglie in bronzo che io ricordavo. La vecchia hall con le poltrone di cuoio che avevano il colore e l'odore del tabacco era stata arredata di nuovo. Aveva una sfarzosa illuminazione a luce diffusa, e le poltrone di stoffa a colori vivaci non erano più occupate dai vecchi signori d'un tempo. La sala del biliardo a pianterreno, dove J.D. giocava di solito, era diventata un bar, che faceva affaroni. Non potei fare a meno di domandarmi dove andassero a finire gli introiti.

Attraversai la hall, avvicinandomi al banco del segretario. Sul banco, c'era una targhetta con la scritta "Mr. Dundee". Il signor Dundee guardò il mio cappellaccio macchiato dalla pioggia, il mio mento mal rasato, la mia camicia tutt'altro che pulita, la mia valigia di tela e i miei vecchi scarponi militari.

— In che cosa possiamo servirvi? — domandò lui, omettendo delicatamente di aggiungere "signore".

— Vorrei una camera a un letto, senza bagno. Non faccio mai il bagno. Si vede, no?

Il signor Dundee inarcò le sopracciglia e sbatté le palpebre.

— Vi costerà due dollari e mezzo.

— Di solito, pago quando me ne vado da un albergo. Chi gestisce questa baracca?

— Il proprietario è il signor Sanford. Due dollari e mezzo, per cortesia.

Tirai fuori un rotolo di banconote che sembrava più grosso di quanto non fosse, e gliene porsi tre da un dollaro.

— Tenete il resto.

— Il personale stipendiato dell'albergo non accetta mance.

Il signor Dundee mise sul banco il mio resto e una chiave, poi soggiunse in tono sostenuto:

— Seicentodiciassette.

Fui accompagnato in camera e, appena la porta si chiuse dietro al facchino, mi spogliai, mi lavai, mi feci la barba e indossai una camicia pulita, poi mi misi a contare i soldi e costatai che avevo ancora sessantatré dollari e un po' di spiccioli degli ultimi cento dollari che l'esercito mi aveva dato prima di congedarmi.

Quando fui pronto, scesi, per la scala di sicurezza, al piccolo auditorium radiofonico situato al terzo piano. Era ancora dove si trovava dieci anni prima, ma la parete divisoria tra l'anticamera e la sala di trasmissione era stata sostituita da una vetrata. Di là della vetrata, un omino avvizzito, in marsina, parlava al microfono. Ci misi qualche secondo per rendermi conto che il vocione da basso profondo che usciva dall'altoparlante posto nell'anticamera apparteneva all'omino in marsina.

— Ascoltatrice timorosa — diceva la voce — ascoltatrice timorosa, tu sei al bivio del tuo destino e credo che tu possieda una sensibilità sufficiente per renderti conto di questo fatto importantissimo. Ma non temere i colpi e le frecciate della sfortuna. Io posso aiutarti con la mia conoscenza delle forze occulte...

Seduto a un tavolino, in un angolo dell'anticamera, c'era un giovanottone vestito di grigio. Gli domandai:

— Questa bottega la gestisce qualcuno, oppure quell'omino là se la cava a far tutto da solo?

— Io sono il programmista.

Il giovanotto si alzò, spianandosi con le mani le grinze dei calzoni dalla piega perfetta.

— Allora potete dirmi chi gestisce la stazione radio — insistei.

— Vi ho già detto che sono il programmista.

— Però, c'è qualcuno che vi paga lo stipendio... un lauto stipendio, spero.

— Chi siete? Non mi piace il vostro tono.

— Vi chiedo scusa, sono stato espulso dalla scuola per le mie pessime maniere. Volevo soltanto sapere...

— La proprietaria della stazione radio è la signora Weather, naturalmente.

La voce che usciva dall'altoparlante continuava più forte.

Esclamai ad alta voce:

— La signora Weather è morta cinque anni fa.

— Vi prego di non gridare — ribatté il programmista. — Il nostro isolamento sonoro non è perfetto. Senza dubbio, voi state pensando a qualcun altro. Ho visto la signora Weather nel pomeriggio di oggi ed era in perfetta salute.

— Allora J.D. Weather si era sposato di nuovo?

— Ora che ci penso, ho sentito dire che il signor Weather aveva già avuto moglie. Sì, sì, si è risposato pochi mesi prima di morire.

— E la signora gestisce anche l'albergo?

— Veramente, no. L'albergo è stato venduto al signor Sanford.

— Quello della fabbrica di gomma?

— Sì.

— Abita ancora nella sua villa a nord della città?

— Proprio così. Ma ora dovete scusarmi.

Trotterellò silenziosamente sulla passatoia verso la porta della sala di trasmissione.

L'altoparlante stava ancora magnificando un preparato.

L'ometto in marsina si scostò dal microfono e s'incamminò verso la porta. Il programmista prese il suo posto.

— Abbiamo trasmesso una conversazione del professor Salamander, settimo figlio di un settimo figlio e dispensatore di antica saggezza.

Il professor Salamander e io scendemmo col medesimo ascensore. Notai che l'ometto aveva gli occhi giallastri e che puzzava di whisky. Inoltre, borbottava tra sé.

Ero stato due o tre volte dal signor Sanford, con mio padre, ma ricordavo soltanto vagamente dov'era situata la casa, perciò presi un tassì.

— Volete che vi lasci alla porta di servizio? — disse l'autista, poco prima di arrivare a destinazione.

— Fermatevi davanti all'ingresso principale. Non ho niente da vendere. E aspettatemi. Non ci metterò molto.

Una cameriera negra con la cuffietta bianca venne ad aprirmi, dopo che ebbi suonato.

— C'è il signor Sanford?

— Non lo so. Chi devo annunciare per favore?

— John Weather — risposi. — Il figlio di J.D. Weather.

Mi fece entrare e mi pregò di accomodarmi nel vestibolo. Dopo un momento, la cameriera ritornò e mi tolse di mano il cappello.

— Il signor Sanford vi aspetta in biblioteca.

Quando entrai, Sanford depose sull'ampio bracciolo della poltrona il libro che teneva aperto in mano, e vi mise gli occhiali a guisa di segnalibro. Dall'aspetto, non sembrava che avesse dieci anni di più sulle spalle, ma notai che, nell'alzarsi, si piegava in avanti, e si tirava su con le braccia oltre che con le gambe. Aveva indosso una veste da camera, di seta, col colletto di velluto rosso. Avanzò verso di me con la mano tesa.

— Johnny Weather, sei proprio tu! Qui ci vuole un brindisi. Mi sembri abbastanza grande, ormai, per bere qualche bicchierino.

Ruppe in una risata paterna.

— Preferirei una limonata. Sono molto cresciuto per la mia età, ma sono ancora giovane.

Sanford sorrise, mettendo in mostra i denti troppo regolari per essere veri.

— Be', vediamo un po' quanti anni puoi avere... Dovrei essere in grado di dirtelo subito, ma alla mia età non si contano più gli anni con tanta accuratezza. Venti o ventuno?

— Ventidue — risposi. — Ho superato il minimo di età per ereditare dei beni.

— Scusa un momento — disse. Suonò per la cameriera e ordinò da bere.

— Non vuoi accomodarti? Ecco, così va meglio. Capisco benissimo che tu sia amareggiato, Johnny. Lo capisco, credimi. Dal tuo punto di vista, è stata una vera disdetta che tuo padre si sia risposato pochi mesi prima del... della sua morte prematura.

— Chi ha sposato? Chi l'ha ucciso?

— Vuoi dire che non hai mai visto la tua matrigna?

— Prima di questa sera, non ho mai saputo che esistesse. Fra l'altro, pare che ci sia stato un bel capovolgimento, in questa città.

— Sono sicuro che la giudicherai una giovane simpaticissima. Ho avuto vari contatti con lei, sia per affari, sia in società e ci siamo intesi molto bene.

— Ecco una cosa piacevole per voi due! Ho sentito dire che vi ha venduto l'albergo.

— Infatti, me l'ha venduto. La signora Weather, anche per consiglio del suo agente d'affari, il signor Kerch, aveva deciso di ridurre un po' le sue proprietà immobiliari. Ho comperato l'albergo e non me ne sono pentito.

— Mi fa uno strano effetto sentir chiamare quella donna signora Weather. Mia madre morì cinque anni fa'.

— Già, già — borbottò Sanford. — Purtroppo.

La cameriera portò del cognac e Sanford accese un sigaro.

— Sai che tuo padre tentò di rintracciarti? — soggiunse. — Dove diavolo eri andato a finire, Johnny?

— Un po' qua e un po' là. Non ero molto ben disposto verso mio padre, a quel tempo, e poi avevo promesso alla mamma di non ritornare mai da lui. Ho vissuto in vari luoghi per un paio d'anni, poi mi sono arruolato. In questi ultimi due anni, il mio stato d'animo nei confronti di mio padre era mutato.

— Naturale. È difficile pensare con astio a un morto.

— Quello non c'entra. Non sapevo che mio padre fosse morto. L'ho saputo solo stasera, e per caso.

— Come? Non fosti informato?

— No. Quando è stato ucciso?

— Quasi due anni fa. Nell'aprile del millenovecentoquarantaquattro, se ben ricordo.

— Allora, ero in Inghilterra. Nessuno si è preso il disturbo di comunicarmi la notizia.

— Che vergogna!

— Chi l'ha ucciso?

— Il delitto non è mai stato chiarito. Noi tutti abbiamo fatto quel che potevamo. Tu sai che tuo padre e io eravamo in rapporti strettissimi. La sua morte è stata un colpo molto duro per me.

— Vi ha fruttato l'acquisto del Weather Hotel. Ormai, dovete essere padrone di quasi tutta la città.

Lui sorseggiò il liquore e mi guardò freddamente al disopra dell'orlo del bicchiere.

— Come ho già detto, capisco che tu sia un po' amareggiato, Johnny, tanto più che tuo padre non ti ha lasciato un soldo, per testamento. Però, non è saggio che tu insulti chi ti può essere amico. Ero disposto a dimostrarti la massima comprensione.

— La vostra comprensione non è commerciale. A mio padre non ha giovato gran che. E le vostre velate minacce non mi fanno paura. Il denaro non può servirvi come arma d'intimidazione, finché non vengo a chiedervene.

Sanford si protese in avanti e mi fissò con quei suoi smorti occhi da vecchio, tentando di assumere un'aria ingenua.

— Pare che ti frullino delle strane idee per la testa. Credevo che tu fossi venuto da me perché sono un vecchio amico di tuo padre... — fece una pausa, mentre osservava i miei scarponi sudici e il vestito spiegazzato — ... magari con l'idea di chiedermi un aiuto.

— In tutti questi anni non ho mai chiesto niente a nessuno.

— Benissimo. Però, il tuo atteggiamento mi sembra superfluamente aggressivo...

— Questa è una città "dura", signor Sanford. Voi lo sapete... è la vostra città. Due anni or sono, mio padre è stato ucciso, proprio qui. Come sono andate le indagini sulla sua morte?

— Ti ho già detto che il delitto non è mai stato chiarito. Tuo padre è stato ucciso in strada, con un colpo di rivoltella, e non si è potuto acciuffare l'assassino.

— Il caso è ancora aperto, o è stato affossato?

— Temo di non poterti rispondere su questo punto. Non vedo per quale motivo tu pensi ch'io abbia avuto un'ingerenza nelle indagini.

— Un caso giudiziario importante non può essere archiviato senza la vostra tacita approvazione.

— Hai uno strano concetto delle funzioni d'una persona abbiente in una moderna comunità democratica. Dipendiamo tutti dalla legge, caro Weather. Tutti dobbiamo cercare di andare d'accordo coi nostri vicini.

— Anche mio padre cercava di andar d'accordo con tutti, ma uno dei suoi vicini gli ha sparato addosso, in strada. Chi si è occupato delle indagini?

— L'ispettore Hanson, credo. Ralph Hanson.

Sanford si alzò, prese il libro e si rimise gli occhiali. Somigliava più che mai a un vecchio studioso raffinato che avesse dato un addio ai piaceri del mondo.

Suonò il campanello e la cameriera venne per accompagnarmi alla porta.

— Una cosa ancora — dissi. — La signora Weather ha ereditato tutti i beni di mio padre. Chi viene dopo di lei, nella successione?

— Tu, credo. Però, la signora Weather è giovane e, per quanto ne so io, gode ottima salute.

Non mi porse la mano. Lo lasciai in piedi, in mezzo alla biblioteca, col dito tra le pagine del suo libro, e apparentemente assorto in profonde riflessioni.

3

L'ispettore Ralph Hanson abitava nel nuovo quartiere, in una delle tante case costruite in serie che avevo visto, entrando in città. L'autista del tassì illuminò con la lampadina elettrica il numero della porta, di cui avevo trovato l'indicazione sulla guida del telefono. Salii i gradini della veranda e bussai alla porta, con un batacchio ornamentale, di ferro. Una donna di mezza età aprì la porta e mi rivolse un sorriso incerto. Le chiesi se l'ispettore Hanson era in casa. In risposta chiamò:

— Ralph, c'è qui un giovanotto che chiede di te.

Hanson comparve subito, mi rivolse una occhiata e mi classificò men-

talmente in una categoria che potei intuire dalla sua prima frase, pronunciata in tono secco.

— Che cosa posso fare per voi?

— Un paio d'anni fa — dissi — avete indagato sull'uccisione di J.D. Weather. È così?

— Sissignore. La faccenda fu affidata a me.

— Sapete chi l'uccise?

— No. Mi sono trovato in un vicolo cieco. Non siamo riusciti ad acciuffare l'assassino.

— Questo vuol dire che non avete potuto o semplicemente che non l'avete acciuffato?

— Non mi piace il vostro modo di esprimervi. Perché v'interessate del caso Weather?

— Sono suo figlio.

— Oh, perché non me l'avete detto subito? Venite avanti, accomodatevi.

Mi esortò con un gesto a precederlo nel soggiorno e accese un lampadario centrale. La stanza era piccola, troppo ingombra di mobili imbottiti, con porte-finestre ai due lati e con un caminetto che conteneva una stufa a gas sulla parete di fondo. Hanson mi fece sedere e, a sua volta, si sprofondò in una poltrona di fronte a me.

— Sicché, voi siete Johnny. Ricordo di avervi visto a spasso con vostro padre, quando eravate bambino. Allora, ero agente motociclista.

— Avete fatto carriera — osservai.

Lui si guardò attorno con una certa aria di compiacimento.

— Sì, mi hanno promosso ispettore l'anno scorso.

— Chi vi ha promosso?

— Il consiglio direttivo della polizia. Chi volete che m'abbia promosso?

— Non credo che siate stato promosso ispettore per quel che avete fatto riguardo all'assassinio di mio padre.

Hanson si protese in avanti e si mise a parlare rapidamente, come se fosse stato in preda a una grande eccitazione.

— Non ci guadagnerete niente, venendo qui a rinfacciarmi quell'episodio. J.D. Weather mi era simpatico e io ho lavorato sodo per le indagini.

— J.D. era simpatico a tutti, a eccezione, forse, di mia madre... e di quel tale che gli ha sparato addosso, in mezzo alla strada, nonché di qualche altra persona che si è presa il disturbo di proteggere l'assassino.

— Non so che razza di storie vi abbiano raccontato — fece Hanson.

— Non m'hanno raccontato un accidente. Questo è il guaio. Non so

nemmeno di preciso come siano andate le cose.

— Sì, che lo sapete. Me l'avete detto voi, ora.

— Vi ho detto quello che ho sentito da un vecchio sconosciuto, in un bar. Come è stato assassinato mio padre?

— Volete i particolari?

— Tutti quelli che potete darmi.

L'ispettore si appoggiò all'indietro contro lo schienale della poltrona e congiunse le punte delle dita. Iniziò subito il resoconto chiaro e conciso come una testimonianza elaborata in precedenza e imparata a memoria.

— Il delitto accadde circa alle 6,35 del pomeriggio del 3 aprile 1944, mentre Weather s'incamminava verso casa, dall'albergo. Il fatto si verificò in Cleery Street, a un isolato da Main Street, vicino all'angolo di Cleery Street e di Mack Street. Secondo i testimoni, furono sparati due colpi, quasi simultaneamente. Entrambi i proiettili lo colpirono alla testa, perforando il cervello. Weather morì all'istante.

— Nessuno vide l'assassino?

— Questo è il fatto che maggiormente mi ha ostacolato. Nessuno lo vide. Un'imboscata preparata in anticipo; e l'assassino doveva aver organizzato la propria fuga. Vi ricordate il vecchio Mack Building?

— No, perché?

— È situato all'angolo di Cleery Street e di Mack Street, e ha un ingresso in tutte e due le vie. J.D. passava ogni sera davanti all'edificio, circa alla stessa ora, rincasando dall'ufficio. L'assassino doveva saperlo, poiché lo aspettò stando a una finestra del primo piano del Mack Building. La finestra è poco più di quattro metri al disopra del livello stradale. Quando Weather passò, l'assassino si sporse dal davanzale e fece fuoco dall'alto. Così, almeno, ho ricostruito l'accaduto, in base alla traiettoria delle pallottole.

— Di chi era quella finestra?

— Di nessuno. Apparteneva a un ufficio sfitto che, un tempo, era stato un gabinetto dentistico. In seguito, scoprimmo che qualcuno vi si era introdotto abusivamente. La porta era stata forzata e sulla polvere di cui era cosparso il davanzale della finestra c'era la traccia lasciata da qualcuno che vi si era appoggiato coi gomiti.

— Impronte digitali?

— No. Vi sto dicendo che tutto fu ben organizzato. L'assassino sparò due colpi, abbassò il telaio della finestra e uscì svignandosela per l'altra porta. A quell'ora, quasi tutti gli uffici erano chiusi e l'edificio era pressoché deserto, quindi nessuno lo vide. Probabilmente c'era una automobile

che lo aspettava all'ingresso di Mack Street. In ogni modo, l'assassino riuscì ad allontanarsi senza lasciar tracce.

— È tutto qui quello che siete riuscito a scoprire in due anni?

— C'è ancora una cosa: abbiamo trovato l'arma omicida e abbiamo scoperto di dove veniva. È una vecchia rivoltella Smith & Wesson e siamo sicuri che è l'arma con la quale furono sparati i proiettili che uccisero vostro padre. La trovammo nella fogna di Mack Street, vicino all'ingresso dell'edificio Mack. Fino a un certo punto, è stato facile risalire, diciamo così, alla fonte. La figlia dell'acquirente, un certo Teagarden, vendette l'arma a Kaufman, il rigattiere. Kaufman ammise d'averla comprata, ma giurò che gli era stata rubata dal negozio, un paio di giorni prima del delitto.

— Indagaste sul conto di Kaufman?

— Naturale. Effettivamente, Kaufman è un tipo particolare. Una specie di anarchico. Scrive lettere pazzesche ai giornali. Ma non è stato lui a uccidere vostro padre. All'ora del delitto, si trovava nel suo negozio e riuscì a dimostrarlo, presentando vari testimoni. Poteva darsi che avesse venduto la rivoltella a qualcuno e che poi, per proteggerlo, avesse inventato la storiella del furto, ma io ebbi la netta impressione che dicesse la verità.

— Suppongo che abbiate indagato sulle persone che potevano ricavare un vantaggio dalla morte di mio padre.

Mi parve che il corpo lungo e dinoccolato dell'ispettore si contorcesse un po' sui cuscini della poltrona.

— Ho fatto quel che potevo. La signora Weather era l'unica persona che ne traesse un vantaggio diretto. Ha ereditato il denaro e i beni del marito. Non c'è nessun altro motivo per sospettare di lei. Lo sapete quanto me.

— Vi dico che non so un accidente. Chi è quella donna?

— Non la conoscete? Credevo che abitaste con lei.

— Non ci penso nemmeno. — Mi alzai e feci qualche passo sul tappeto, verso il camino. — Non l'ho mai vista, ma quel che ho saputo di lei mi garba poco.

— È naturale che a voi non vada a genio, ma è una personcina graziosa e cortese. Di gran classe.

— Da dove veniva?

— Da Chicago, credo. In ogni caso, vostro padre se la portò a casa dopo uno dei suoi viaggi a Chicago. Lei gli fece da segretaria per qualche tempo, prima che si sposassero. A quanto mi consta, fu una buona moglie. Le signore della città la guardano col naso arricciato, ma è inevitabile, dato che non hanno la sua classe.

— Bisognerà ch'io vada a dare un'occhiata a tutta quella classe. Vive ancora in città?

— Sì, continua ad abitare nella casa di vostro padre. Adesso, naturalmente, è sua.

— Ora ne so quanto voi, sull'assassinio di mio padre.

— Vi ho detto i fatti principali. Può darsi che abbia omesso qualche particolare...

— Già, come quello dell'identità dell'assassino.

Hanson si alzò piantandomisi davanti, con gli occhi colmi d'ira.

— Vi ho fatto un resoconto chiaro ed esatto. Se non vi piace, potete archiviarlo.

— Non mi piace, ma non intendo archiviarlo. Vorrei sapere se qualcuno vi ha diffidato dallo scoprire troppe cose.

L'ispettore contrasse le labbra scoprendo i denti, e la sua voce risuonò aspra.

— Ho fatto il mio dovere e vi ho detto quel che sapevo. Adesso, uscite di casa mia.

Gli piantai gli occhi negli occhi, fissamente, senza battere ciglio, finché lui si decise a distogliere lo sguardo.

— Mi sembrate nervoso, ispettore Hanson. Ditemi che cosa v'innervosisce, e io me ne vado.

— Non ho paura di nessuno, e se un moccioso come voi crede di poter...

— Avreste avuto la stoffa del perfetto galantuomo, Hanson. Dove trovate il coraggio di lavorare per una polizia corrotta come quella della vostra città?

Lui fece un passo avanti, guardandomi bieco. Era alto tre o quattro centimetri più di me, ma era esile. Avrei potuto farlo a pezzi, ma non sembrava preoccupato.

— Se vi permettete un'altra volta d'insinuare...

— Dunque, la città vi piace così com'è. Vi garba fare la parte del rospo importante in una pozzanghera fangosa.

Per un po', l'ispettore non disse una parola. La faccia gli si contrasse due o tre volte, poi divenne immobile. Finalmente, lui soggiunse:

— Voi non sapete quello che dite. Quando un uomo ha moglie e figli e una casa da mandare avanti...

— Volete che i vostri figli crescano in un luogo dove i poliziotti sono loschi quanto i delinquenti? Volete che scoprano, un giorno o l'altro, che il loro padre è uno di quei poliziotti e che tira avanti a suo agio in una fogna

simile? È davvero strano che non abbiate voglia di fare un po' di pulizia per i vostri figli.

L'ispettore curvò gli angoli della bocca in un sorriso amaro.

— Vi ho già detto che non sapete quel che state dicendo, Weather. Se la città ha tanto bisogno di essere pulita la colpa è in gran parte di vostro padre.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che la nostra città ha imparato a conoscere la vera corruzione quando J.D. Weather ha cominciato a diffondere dappertutto le slot machines trent'anni fa. Prima di tutto, si è comperato il corpo di polizia, per evitare che gli agenti facessero piazza pulita delle sue macchinette infernali. Poi si è comperato la giunta comunale per impedire che questa deliberasse di epurare la polizia. E non mi date del bugiardo, perché parlo con cognizione di causa. Ho intascato la mia parte.

Non avevo nessuna voglia di credergli, ma mi sembrava che dicesse la verità. Avevo l'impressione che mi si torcessero i visceri. Ero sempre stato convinto che mio padre, quando non c'erano di mezzo le donne, fosse l'uomo più onesto di tutto il Middle West.

4

I tassì mi stavano costando più di quanto non mi potessi permettere di spendere, ma avevo fretta e il tempo volava. L'autista mi riportò in Main Street nel cuore della città. Svoltammo al Palace Hotel e risalimmo Cleery Street verso il quartiere nord della città.

Tutte le finestre erano buie al primo piano del Mack Building, e non c'era una targa di bronzo sul marciapiede, dov'era morto J.D. Weather.

Perfino la sua casa aveva l'aspetto d'un tempo, benché mi sembrasse più piccola di come la ricordavo. Nulla era cambiato, a parte il fatto che non potevo entrare senza bussare, e che nessuno, in quella casa, sarebbe stato contento di vedermi. Quando salii la gradinata dell'ingresso principale, provai la sensazione di fare qualcosa che avevo fatto molte altre volte. Suonai il campanello. La sensazione svanì prima che la porta si aprisse, e mi lasciò mezzo stizzito e mezzo impacciato.

La lampada del porticato si accese al disopra della mia testa e il battente fu socchiuso con la catena. Attraverso la fessura vidi una fetta di donna, una fetta larga dieci centimetri; aveva una chioma tizianesca pettinata all'indietro che pareva verniciata, gli occhi scuri ardevano in un viso palli-

dissimo, il collo era candido e slanciato.

— La signora Weather?

— Sono io.

— Vorrei parlarvi. Credo che siate la mia matrigna.

Le uscì uno strano suono dalla gola, come un'esclamazione soffocata.

— Siete Johnny Weather?

— Sì, posso entrare?

— Naturale... anzi, ve ne prego. — Sganciò la catena e indietreggiò per spalancare la porta. — Non avrei dovuto tenervi in piedi, lì fuori, ma questa sera sono sola in casa e, quando c'è un visitatore notturno, non si sa mai. È la serata di libertà della cameriera.

La voce della signora Weather attrasse la mia attenzione. Era una bella voce, calda, profonda. C'era nella sua intonazione più femminilità di quanta, normalmente, una vera signora si permetta di sciorinare.

— Non volete accomodarvi a bere qualcosa? Abbiamo molte cose da dirci.

— Grazie — mormorai mentre la seguivo. Se il seno e i fianchi erano genuini, quella donna aveva un corpo splendido. Anche se non lo erano, le rimanevano sempre le gambe e il portamento. Inguainata in un vestito di seta nera, si muoveva con la grazia flessuosa di un delfino nell'acqua.

Il viso che protese verso di me, quando ci sedemmo l'uno di fronte all'altra, era in contrasto col corpo. Aveva una bellezza esangue, accentuata dalla bocca scarlatta, ma il viso era un po' troppo magro e atteggiato a un'espressione ansiosa. Negli occhi scuri e immensi pareva concentrarsi tutta la vitalità e la forza del volto.

Sotto il mio sguardo fisso, la signora Weather sorrise imbarazzata.

— Non avete ancora finito di prendere le mie misure?

— Scusate. È naturale che la seconda moglie di mio padre desti la mia curiosità.

Mentre lei s'avvicinava al bar che era situato in un angolo, volsi lo sguardo attorno. Il bar era stato un'idea di mio padre, ma il resto della stanza era nuovo. Pesanti e vivaci tendaggi alle finestre, mobili bassi dalle linee semplici, disposti in complessi disegni geometrici, pareti chiare a tinta unita, un'illuminazione indiretta che faceva sembrare il soffitto più alto. Nel complesso, l'ambiente era gradevole a vedersi, ma privo di vita. Il passato era uscito in punta di piedi, lasciando nell'atmosfera un senso d'immobilità senza respiro. Mi domandai se la ricca vedova che aveva ideato quella stanza passava le notti in solitudine.

Mi diede un whisky con poco seltz e molto ghiaccio, poi alzò il proprio bicchiere, mi guardò per un attimo e disse con lentezza:

— Siete un ragazzo simpatico.

— E voi non siete la tipica matrigna. O forse ho letto troppe favole di Grimm, da piccolo?

— Ne dubito. Che progetti avete, Johnny?

— Ecco una domanda imbarazzante. Ero venuto qui con l'idea di chiedere lavoro a mio padre. Non ho ancora potuto trovare un'occupazione da quando ho lasciato l'esercito.

— Non sapevate ch'era morto?

— L'ho saputo soltanto oggi. Vedete, dopo che mia madre lasciò mio padre, non seppi mai più niente di lui. Io avevo quasi dimenticato d'avere un padre. Però, negli ultimi due anni che ho passato nell'esercito ho pensato molto a lui. Non ho tentato di riprendere i contatti, ma ho pensato a mio padre. Così, un bel giorno, ho deciso di venire a trovarlo. Troppo tardi.

— Dovevate venire prima. Parlava spesso di voi. Perlomeno, avreste dovuto scrivergli.

— Che cosa diceva di me?

— Vi voleva bene e si domandava dov'eravate andato a finire. Temeva che vostra madre v'insegnasse a odiarlo.

— Fece del suo meglio, ma alla lunga non ci riuscì. Sinceramente, non mi sento di biasimarla del tutto.

— Davvero?

— Perché dovrei biasimarla? Lui la detestava perché l'aveva lasciato. Non tentò mai di prendere contatto con noi.

— E perché l'aveva lasciato, Johnny? — Il suo modo d'apostrofarmi si andava come evolvendo gradatamente attraverso i vari stadi dell'intimità, il che mi dava un senso d'imbarazzo. — A me, non lo disse mai — soggiunse.

Fin qui, la conversazione era andata a modo suo e lei aveva scelto la vena delle reminiscenze e del sentimentalismo. Io ne preferivo un'altra.

— Perché era un donnaiolo impenitente — risposi.

Parve che quella frase non la scandalizzasse né la contrariasse. Con voce dolce, in tono interrogativo, disse:

— Dovete aver imparato a sbrigarvela da solo fin da quando avevate dodici anni.

Mi sforzai di assumere un tono disinvolto, quasi indifferente, e chiesi:

— Che cos'è successo, di preciso, a mio padre?

La signora Weather drizzò la testa e mi guardò con quegli occhi scuri e passionali.

— Gli hanno sparato addosso mentre camminava per la strada. Nessuno sa chi sia stato. Una cosa orrenda. Anche ora... dopo due anni... mi manca la forza di parlarne.

Le tremava la voce.

— Dovete averlo amato molto.

— Pazzamente — rispose lei. — Era l'uomo della mia vita.

Se ne stava in posizione eretta, ora, con le mani candide sui braccioli della poltrona. Le chiome che le incoronavano la testa la facevano parere una tragica regina.

— Non era un po' vecchiotto per voi?

Mi scrutò un attimo, poi concluse che la mia frase non conteneva insinuazioni.

— Alcuni lo pensavano — rispose in tono di sfida — ma io non l'ho mai pensato. Jerry aveva il segreto dell'eterna giovinezza.

— Se non della vita eterna. Però, i beni sopravvivono. Ve ne ha lasciati parecchi, non è vero?

Mi ero tenuto troppo sulle generali e quell'attacco velato la disorientò un poco.

— Come sarebbe a dire? Naturalmente, mi ha lasciato nell'agiatezza.

— Meno male. Per voi dev'essere piacevole, quasi come se lui continuasse a vivere.

La donna riordinò le proprie forze e ritornò alla sua prima linea di difesa.

— Johnny, voi non mi odiate, vero? Prima che Jerry morisse, non avevo la più vaga idea di quello che contenesse il testamento. Lo so che è stato ingiusto con voi.

— Ma non è morto... l'hanno ammazzato. È lui la vittima dell'ingiustizia. Avete un'idea di chi possa avergli sparato?

— Che cosa volete che ne sappia io? — Fece una smorfia da ragazzina, increspando le labbra a bocciol di rosa. — Doveva avere dei nemici, Johnny. I suoi interessi finanziari erano vasti e svariati.

— Credete che sia stato un delitto per motivi d'affari, allora? Di chi sospettate?

Quella domanda la spaventò. Il viso pallido rimase composto, ma il corpo parve irrigidirsi.

— Ma... ma di nessuno! Sapevo così poco dei suoi affari!

— Offriste una ricompensa per chi avesse acciuffato l'assassino?

— No. Mi consigliarono di non farlo.

— Chi ve lo consigliò?

— Non ricordo. Dev'essere stato qualcuno dei suoi amici. Mi dissero che la polizia aveva bisogno di indagare alla chetichella.

— Infatti, ha lavorato molto alla chetichella. Il caso è stato chiuso nel più assoluto silenzio.

— Io credo che la polizia abbia fatto del suo meglio, Johnny. L'ispettore Hanson ha lavorato al caso per varie settimane.

— Ha lavorato a tappare i buchi dai quali poteva uscire la verità, probabilmente. Dov'eravate, voi, quando J.D. fu ucciso? O forse questo fa parte degli archivi segreti?

Le avevo dato lo spunto per montare in collera sul serio, ma lei si coprì il volto con le mani e soggiunse con voce rotta:

— Come potete fare simili orrende insinuazioni? Ero a casa, intenta ad aiutare la cuoca a preparargli la cena... una cena che lui non consumò.

Come difesa, le sue reazioni erano inconsistenti e mi lasciavano disarmato. Decisi di assecondarla e di stare a vedere dove andavamo a parare.

— Non volevo accusare voi, lo sapete bene. Ma il fatto che non fu possibile scoprire niente mi deprime.

Lei si tolse le mani dal viso e mi fissò con gli occhi asciutti.

— Capisco. Io ne fui prostrata, a suo tempo. E ho vissuto già due anni in questa terribile incertezza.

— Quale incertezza?

— L'incertezza di ciò che accadde a Jerry. E anche di ciò che potrebbe accadere a me. Dopo la sua morte, ho mandato avanti io i suoi affari.

— Ho saputo che avete venduto l'albergo.

— Sì, sono stata costretta a disfarmene. — Parve impacciata. — Però, il Cathay Club e la Stazione Radio sono ancora di mia proprietà. Vedete, quello era il mio lavoro, un tempo. Ho lavorato alla radio per parecchi anni. Sulle prime, Jerry mi aveva assunto perché mi occupassi della stazione trasmittente.

— E le slot machines?

— Ho evitato di occuparmi di quella faccenda. Non è roba da donne. Ho dovuto assumere un amministratore. Lui si occupa anche del Cathay Club.

— Immagino che sia Kerch.

— Oh, lo conoscete?

— Non ancora.

— Se desiderate parlargli, posso combinare un incontro. Però, non vedo che interesse possiate avere...

— M'interessano tutte le persone che hanno ricavato un utile dalla morte di J.D.

Lei mi guardò perplessa e imbarazzata, poi si alzò dicendo:

— Lasciate che vi prepari un'altra bibita.

— Grazie, ma non desidero un'altra bibita.

— Ve ne andate così presto?

Mentre parlava si era messa a camminare per la stanza.

— Ho molte cose da fare, cose urgenti. Un sacco di persone da vedere.

Arrivata vicino al bar, si volse e mi guardò.

— Quali persone?

— Forse, voi stessa potete darmi qualche suggerimento. Sapete bene quello che cerco.

Si riempì un bicchierino di whisky e lo bevve d'un fiato.

— No, non posso darvi suggerimenti. Sono all'oscuro quanto voi. Non mi credete?

— Perché dovrei credervi?

— Ma dovete credermi! — Attraversò di nuovo la stanza, avanzando verso di me. Le braccia le penzolavano lungo i fianchi, ora, dando al suo corpo una strana dignità guardinga.

Mi alzai e le piantai gli occhi in faccia. In fondo ai suoi occhi mi pareva di scorgere il gioco mutevole delle correnti nascoste, senza riuscire a interpretarne il significato.

— Se volete parlare con Kerch — soggiunse rapidamente — posso condurvi da lui, domani.

— Mi occorre forse una presentazione in piena regola?

— No, naturalmente. Ma, per questa sera, non potete far nulla. Ormai è tardi. Tanto vale che vi fermiate e che accettiate un'altra bibita.

— Forse, a voi farebbe comodo che io aspettassi fino all'anno prossimo... o anche di più.

— Che cosa significa?

— Avete una gran voglia che io non faccia niente del tutto, mi pare. L'identità dell'assassino di vostro marito dovrebbe interessarvi, non foss'altro che per curiosità.

— Voi non mi capite, Johnny. Non capite quanto mi è stato difficile vivere qui, da quando è morto Jerry. Non mi va l'idea che voi smoviate le acque e facciate nascere nuove complicazioni.

— Vi ho già detto che mio padre non è semplicemente morto, è stato ammazzato. E io non provoco delle complicazioni... mi limito a non schivarle...

— Non lo so, forse, che Jerry è stato ammazzato? Credete ch'io possa dimenticarmene? So benissimo quel che dicono alle mie spalle le vecchie signore della città... quel che dicono durante le partite di bridge le tronfie spose dei nostri eminenti cittadini. Ognuna crede che suo marito sia un grand'uomo, e invece, per la maggior parte, quei signori sono così stupidi che non sanno nemmeno di dove sono arrivati i loro quattrini. Mio marito è stato ucciso, ma in quelle donne non trovo nemmeno un filo di comprensione. Non sono nata qui, capite, e mi guadagnavo da vivere prima di sposarmi, quindi sono una persona sospetta. Non è stato facile vivere, per me. In certi momenti, ho avuto l'impressione d'impazzire, senza nessuno cui rivolgere la parola.

— Non dovrebbe essere così difficile trovare qualcuno con cui parlare.

— Uomini volete dire? Molti sono venuti a girarmi attorno. Avrei potuto prendermi qualcuno dei mariti di quelle gentildonne, se avessi ritenuto che ne valesse la pena.

— Perché non ve ne andate di qui, se non vi piace l'ambiente? Ci sono altre città. Di dove siete venuta?

Tornò ad avvicinarsi al bar e si versò un altro sorso di whisky. Quando l'ebbe bevuto, disse:

— Ho i miei affari, qui. Sono io che li mando avanti.

— Avete fatto presto a sbarazzarvi dell'albergo.

— Vi ho detto già che ci sono stata costretta. In ogni modo, non vi riguarda.

— Dove sono finiti i quattrini?

L'alcool l'aveva rinfrancata. Mi rispose con impeto:

— Non ne devo rispondere a voi.

— M'hanno detto ch'io vengo dopo di voi nella successione dei beni di mio padre.

— Finché vivo, ho mano libera, senza riserve.

Balzai in piedi e avanzai verso la signora Weather.

— La situazione comincia a chiarirsi — dissi. — Che cosa vi dà la certezza di vivere a lungo?

Quella frase pronunciata mentre mi avvicinavo a lei, con le spalle protese in avanti, dovette sonare come una diretta minaccia. Finalmente il viso della donna perdette la sua impassibilità:

— Girate al largo da me — sussurrò.

M'appoggiai al bar, e sorrisi, con l'aria più giuliva che potei.

— È facile farvi paura, no? Avete dentro vaste riserve di paura, ma non ce le ho messe io. Io sono soltanto il rampino al quale appendete i vostri timori, per il momento. Mi piacerebbe sapere di dove viene tutta quella paura.

La faccia della signora Weather si contraeva convulsamente in un tentativo di non mettere a nudo le sue emozioni.

— Andate via — sussurrò ancora. — Non posso più sopportare i vostri discorsi.

— Non ne sono entusiasta nemmeno io, ma non posso parlare altrimenti. Ora, se vi decideste a muovere un po' la lingua e a dirmi di che cosa avete paura...

— Siete venuto per tormentarmi, non è vero? — domandò lei con voce sommessa e monotona. — Avete creduto di potermi schiacciare sotto i piedi. Mi odiate perché vostro padre m'ha lasciato tutto il suo denaro, mentre siete convinto che sarebbe spettato a voi. Fuori di qui, piccolo gradasso troppo cresciuto!

Ero abbastanza giovane per sentirmi duramente colpito da quell'epiteto. Ma, prima di uscire dalla casa, volli lasciarle qualcosa da rimasticare a letto.

— Voi avete bisogno di un buon psichiatra. Mi dicono che ce n'è uno ottimo al penitenziario di Stato.

5

Un'insegna sbiadita, esposta nella vetrina del bazar di Kaufman, diceva: "Compra-vendita e cambio di qualunque articolo".

Il contenuto della vetrina confermava l'asserzione. C'erano vecchie giacche, macchine fotografiche, medaglie militari, un vecchio renard camolato, una sella da cow-boy, un fucile da caccia, due mazze indiane, un paio di manette arrugginite, un orologio con trenta giorni di carica sotto una campana di vetro, la serie completa dei romanzi di Waverley, una gabbia da uccelli e così via. L'oggetto più strano esposto in vetrina era un ritratto litografato di Friedrich Engels, il quale pareva osservare con freddezza i caotici simboli della civiltà da lui tanto criticata.

Il negozio era buio, ma un po' di luce filtrava di sotto un uscio in fondo alla sala. Bussai. La porta del retrobottega si aprì e una sagoma volumino-

sa apparve nel rettangolo di luce. Accese le luci del negozio, poi venne verso di me attraverso un groviglio di stufe arrugginite, di mobili sconquassati, di carrozzelle per bambini i cui passeggeri originari dovevano aver lasciato da anni l'università...

Kaufman era corpulento, con una gamba rigida che, a ogni passo, lui lanciava in avanti con un colpo d'anca. Appiattì il naso contro il cristallo della porta di strada e mi sbirciò, poi esplose attraverso il cristallo.

— Che cosa volete? È chiuso.

Gridai di rimando:

— Siete voi quell'uomo che scrive le lettere ai giornali?

— Sì, sono io. Perché? Le avete lette?

— Fatemi entrare. Ho bisogno di parlarvi.

Staccò un anello di chiavi dalla cintura e si decise ad aprirmi la porta.

— Be', di che cosa volete parlarmi? Avete qualche idea originale?

Il sorriso che gl'increspò la faccia, facendogli quasi sparire gli occhi, era bonario, semplice, come quello di un budda di pietra. Sempre movendo la gamba rigida a colpi d'anca, retrocedette per lasciarmi libero il passo.

— Che cosa ci fa, Engels, in vetrina? — chiesi.

— Conoscete la sua faccia? In questo paesaggio dimenticato da Dio, quasi nessuno lo conosce. Mi chiedono chi è, se è mio padre! Allora, spiego chi era Engels, illustro la sua figura. Insomma, istruisco questa povera gente senza che se ne renda conto. — Trasse un profondo sospiro. — Le masse sfruttate!

— Qui devono venirne molte, di persone che fanno parte delle masse sfruttate. Siete in una posizione ideale per diffondere il vostro vangelo.

— Venite nel retrobottega. — Senza toccarmi, fece un gesto con il braccio destro, come se mi abbracciasse. — Mi piace parlare con un uomo che ha qualche idea in testa.

Attraverso un ufficetto che conteneva una specie di leggio contabile, mi guidò nella sua abitazione. La stanza dove m'invitò a sedermi era un incrocio tra il soggiorno e la cucina. Una tavola di legno grezzo, alcune vecchie poltrone di cuoio, qualche sedia, un portalibri in un angolo, un fornello a gas su una mensola accanto al lavandino. Al disopra del portalibri c'era un ritrattino a penna di Karl Marx, evidentemente fatto da un dilettante.

— Perché non mettete Marx in vetrina?

— Perché non verrebbero più in tanti a chiedermi chi è. Troppi lo conoscono. Mi mancherebbe la scusa per erudire la gente.

— È un bel pezzo che abitate in questa città, non è vero, signor Kau-

fman?

— Sono stato qui quasi tutta la mia vita. E in questa località, in particolare, abito da trentacinque anni.

— Dovreste essere in grado di dirmi qualcosa riguardo alle autorità municipali. Chi è la vera potenza in questa città?

— Siete un giornalista? Oppure state scrivendo un libro?

— Sto raccogliendo materiale — risposi evasivamente.

Non mi domandò che tipo di materiale. Sorrise ancor più blandamente di prima e disse:

— Volete la versione confezionata dai giornali per le masse sfruttate? Oppure volete che vi esponga le cose come le vedo? Sapete: sento di essere l'unico uomo munito di occhi per vedere.

— Raccontatemela come la vedete voi.

Si appoggiò all'indietro contro la spalliera dell' ampia poltrona e accavallò la gamba sana su quella rigida.

— Secondo lo statuto della città, i decreti vengono emanati da una giunta di dodici assessori eletti annualmente dal popolo con elezioni democratiche. Il sindaco, eletto anche lui annualmente dal popolo, è a capo della giunta esecutiva della città e amministra le leggi e i decreti emessi dagli assessori.

— Chi comanda la polizia?

— Un consiglio speciale di cui il sindaco è membro ufficioso. Gli altri componenti vengono designati dalla giunta comunale, ma rimangono in carica tre anni. Tutto questo sta scritto nello statuto.

— E in realtà, chi comanda?

— Alonzo Sanford, ma non si può dire che comandi proprio dappertutto. Per molti anni è stato in stretta alleanza con un certo J.D. Weather. Weather riuscì ad arraffare una concessione per impiantare slot machines e altri aggeggi del genere nella zona, e con l'andar degli anni, divenne una specie di dittatore. A furia di ungere le ruote si intrufolò nella giunta comunale e nel consiglio direttivo della polizia. Nello stesso tempo, cercò di crearsi una popolarità organizzando scampagnate a sfondo politico, aiutando la povera gente in difficoltà, procurandole l'assistenza medica quando non poteva pagarla, agevolando le famiglie bisognose di sussidi e versando contributi alle campagne condotte dai polacchi, dai serbi e da altre minoranze. Col tempo, tutti impararono a conoscerlo; per lo più, lo vedevano di buon occhio. Sapevano di poter contare su Weather, in caso di necessità, e, al momento opportuno, votarono come voleva lui. Personalmente, non as-

sunse mai nessuna carica, ma negli ultimi quindici anni non c'era sindaco o assessore che potesse venire eletto senza il suo beneplacito.

— E che c'entra Alonzo Sanford?

— Innanzitutto, un uomo come Weather non poteva organizzare la sua rete di corruzione, senza aiuti. Le cosiddette personalità eminenti l'avrebbero obbligato a portare le tende altrove. Sanford lo proteggeva nel mondo dei magnati.

— Non vedo che cosa avesse da guadagnarci Sanford.

— Aveva da guadagnarci tutto quello che voleva — ribatté il vecchio. — Gli assessori addetti alle imposte erano miti nel computo del suo imponibile e la polizia era sempre pronta a stroncare le manovre sindacali nelle fabbriche del signor Sanford. Inoltre, tramite Weather lui poteva rimanere nell'ombra e assumere la veste del venerabile decano. Purché non ci andasse di mezzo lui, la città poteva essere divorata dai vermi.

Mi era penoso sentir parlare così di mio padre. Non avevo mai perso il concetto che mi ero fatto di lui, da ragazzo: eminente cittadino, perfetto galantuomo, senza peli sulla lingua, amico di tutti.

— Era proprio tanto iniquo, Weather?

— Be', era dannoso per la città. Quando la corruzione mette le radici, si diffonde rapidamente... fino al poliziotto di ronda che accetta la mancia dalla donna di strada o dal ladruncolo che vuole svignarsela. Il signor Weather non era peggiore di tanti altri. Ha fatto del bene a tanta gente... questa era una delle sue armi più forti. Però ha intralciato l'evoluzione democratica della città e ha permesso che la corruzione entrasse in tutti i settori...

— A voi non andava molto a genio.

— Perché la città è indietro di vent'anni? — sbuffò il vecchio. — Uomini e donne percepiscono paghe da fame nelle fabbriche di gomma: quindici, venti dollari la settimana. Quando tentano di far valere i loro diritti, i poliziotti portano i sindacalisti all'estremo margine della città, li battono a sangue e li spediscono altrove. Abbiamo decine di sale per il gioco d'azzardo, abbiamo case di tolleranza invece dei campi sportivi e dei circoli popolari che servirebbero a fronteggiare la delinquenza minorile. Abbiamo le più schifose case popolari di tutto il Paese e tutte appartengono ad Alonzo Sanford che percepisce affitti esosi. Perché le cose sono sempre a questo punto? Perché quei signori cospirarono per evitare che cambiassero. Credevo che avvenisse un rivolgimento quando Allister fu insediato, un paio d'anni fa...

— Strano — lo interruppi. — Vi ho chiesto qualcosa della città e voi mi

raccontate la storia del passato. Weather è morto da due anni.

— Ma la musica è sempre la stessa, figliolo. Ed è proprio questo che non riesco a capire in Allister.

— Adesso il sindaco è lui, no?

— Sì, da quasi due anni. Si presentò alle elezioni con un programma di riforme. Promise di ripulire la città. Era un giovane avvocato proveniente dalla Procura distrettuale e parlava da uomo battagliero. Io stesso credetti che facesse sul serio. Come me, lo credettero tanti altri. Ottenne l'appoggio della classe media benpensante e degli operai, convinti che fosse l'uomo. che faceva per loro. Era a conoscenza della corruzione che regnava in municipio e non esitò a denunciarla. Questo accadeva durante la campagna elettorale. Ma quando fu eletto, le cose continuarono come prima. L'anno scorso, si presentò per la rielezione. Tenne discorsi molto generici, cercando d'ignorare i fatti, ma ottenne una maggioranza schiacciante perché non c'era un'opposizione organizzata.

— Come si spiega? Sanford avrebbe dovuto essere contro di lui.

— Credo che il presidente Jefferson avesse ragione — sentenziò il vecchio in tono solenne. — Il potere corrompe. Ecco quel che mi consta: il sindaco Allister in quasi due anni non ha mosso un dito. Blatera sulle nefandezze della città, ma sembra che non riesca a sradicarle. Passa il suo tempo a costruirsi una macchina politica. Credo che il potere lo abbia corrotto o, forse, il denaro di Sanford l'ha ipnotizzato. Non so. Comunque, questo è un esempio di come le riforme procedano con difficoltà, seguendo metodi costituzionali. Io non sono un partigiano della trasformazione graduale.

— Non m'aspettavo che lo foste — dissi, sbirciando il ritratto di Marx appeso al muro. — Chissà... chissà se Weather è stato ucciso da qualcuno che lo aveva in odio per ragioni politiche?

— Voi siete un poliziotto! — Il vecchio si rizzò in piedi con una specie di grugnito rauco. — Credevo di conoscere tutti gli sporchi piedipiatti della città, ma voi siete uno sporco piedipiatti che non conosco.

Il suo viso massiccio non aveva perso la calma, ma respirava affannosamente col naso.

— In un primo momento foste accusato d'averlo ucciso, non è vero?

— Dissi quello che avevo da dire, un secolo fa — ringhiò Kaufman. — Guarda un po' se mi deve capitare tra i piedi un sudicio piedipiatti che finge d'interessarsi di politica. Andatevene.

Rimasi seduto.

— Da quel po' che ho potuto constatare, i poliziotti di questa città non mi piacciono più di quanto piacciono a voi. Sono venuto per chiedervi qualche informazione.

— Ma allora, chi siete?

— Mi chiamo Johnny Weather. Stavamo parlando di mio padre.

Kaufman tornò a sedersi pesantemente.

— Perché non me l'avete detto? A un figlio non avrei parlato in quel modo, di suo padre.

— Vi dirò, non conoscevo bene mio padre. Avevo appena dodici anni quando lo vidi per l'ultima volta e, anche allora, passavo buona parte del mio tempo ih collegio. Ma volevo delle informazioni attendibili e le ho ottenute. C'è qualche altro elemento che vorrei chiarire. L'arma con cui mio padre fu ucciso proveniva dal vostro negozio, non è vero?

Per la prima volta, un'espressione guardinga e reticente apparve negli occhi di Kaufman.

— Quella rivoltella mi fu rubata. Era in vetrina, e qualcuno se la prese.

— I vostri discorsi sono battaglieri, Kaufman — osservai. — Anche voi parlate di ripulire la città. Ma quando vi capita l'occasione di concorrere all' arresto di un assassino, fate macchina indietro. Non credevo che a un uomo come voi si potesse incutere paura con tanta facilità.

— Paura un corno! — proruppe il vecchio. — Perché avrei dovuto parlare con un cane rognoso come Hanson? Una volta, mi ha messo "dentro" per aver parlato a un comizio. E ha costretto alcuni dei miei migliori amici a lasciare la città.

— Per quanto mi riguarda, non m'avete mai visto prima di questa sera. Se non avete parlato allora, potete parlare adesso.

— Che cosa fate nella nostra città?

— Sono venuto in cerca di lavoro e ne ho proprio trovato uno che m'aspettava... un lavoro che consiste nello scoprire chi ha ucciso mio padre.

— Quello non sono in grado di rivelarvelo, figliolo. Se credete che sia stato io, vuol dire che non mi conoscete.

— Con la vostra reticenza, concorrete a far andare avanti le cose come sono.

— Badate, potrei parlarvi apertamente, ma correrei un bel rischio. Se voi andaste alla polizia a riferire i miei discorsi, gli agenti avrebbero un appiglio per saltarmi addosso... e in tutti questi anni non hanno fatto altro che aspettare quell'appiglio. Ho troppe idee nella testa, perché mi vedano di buon occhio. Se poi andaste da certe altre persone, probabilmente non vi-

vrei molto a lungo.

— Forse non vivrete molto a lungo, in ogni modo. Avete quasi settant'anni, no?

— Settantacinque — rispose lui sorridendo. — Sono abbastanza vecchio per correre un rischio.

— E io ne ho solo ventidue... sono abbastanza giovane per scatenare un putiferio. Potreste aiutarmi a scatenarlo.

— Joe Sault ha circa la vostra età. Aveva l'abitudine di passare buona parte del suo tempo nel mio negozio, prima che mia nipote se ne andasse.

— Joe Sault?

— Quando era ancora minorenne, fu mandato in un riformatorio per qualche furtarello, ma non avrei mai creduto che derubasse proprio me. Sembrava che rigasse dritto ed ero convinto che lui e Carla si sarebbero sposati.

— Se fu Joe Sault a rubarvi la rivoltella, perché non lo diceste alla polizia?

— Ve l'ho già spiegato. Non mi fido della polizia e la vedo come il fumo negli occhi. Ma c'è un'altra ragione: Joe si sarebbe buscato una grave condanna per furto e per concorso in omicidio.

— Se non per omicidio.

— Già, ma io so che non è stato lui.

— Sembrate molto sicuro del fatto vostro. Come fate a saperlo?

— Me lo disse lui. Glielo domandai.

— E credeste a quello che vi disse?

— Non è capace di mentire — ribatté il vecchio. — Se m'avesse detto una bugia, me ne sarei accorto. Rubò la rivoltella e la vendette. Non volle mai dirmi a chi l'aveva venduta. Che cosa potevo fare?

Allargò le braccia.

— Sicché, voi avete fatto insabbiare le indagini su un assassinio, perché un ladruncolo da due soldi voleva sposare vostra nipote.

— Fate le cose troppo semplici, voi — dichiarò Kaufman in tono stanco e paziente insieme. — Ho tentato di salvarlo dalle conseguenze delle sue azioni. Le conseguenze sarebbero state sproporzionate alla colpa. Così, almeno, pensavo allora. Però, non ha mai sposato Carla. In seguito, risultò che voleva soltanto rovinarla e sfruttarla. Forse continua a sfruttarla anche adesso. Ho saputo che, da qualche mese, Carla è al Cathay Club.

— Dal modo con cui lo descrivete, mi garba poco quel Sault.

— Joe è un prodotto dell'ambiente — sentenziò il vecchio con quel suo

tono solenne. — Il padre era un allibratore da strapazzo, la madre lo lasciò ancora bambino e, praticamente, è stato allevato dalla feccia del quartiere sud. Sua sorella è una prostituta d'alto bordo. È naturale che Joe abbia scelto la carriera dello sfruttatore di donne. Come avrebbe potuto utilizzare diversamente la sua bellezza?

— Dove posso trovare quest'uomo fatale?

— Una volta viveva con la sorella che si chiama Sontag. Francesca Sontag. Ha un appartamento al condominio Harvey, in Sandhurst Street, a tre isolati da Main Street.

Mi alzai e dissi:

— Per quanto mi riguarda, non correte nessun rischio, signor Kaufman. Secondo me, alcune delle vostre idee sono balorde, ma voi siete il primo galantuomo col quale mi sia capitato di parlare in questa città. Non vi tradirò mai.

Mi afferrò per un braccio.

— Aspettate di arrivare all'età di settantacinque anni e poi mi direte che cosa pensate delle mie idee. E andate cauto con Joe. È sempre armato di coltello.

— Ho il presentimento di vivere fino a settantacinque anni — gli dissi prima che la porta si chiudesse alle mie spalle.

6

Il condominio Harvey era uno dei più moderni edifici nel gruppo di case d'abitazione situato tra il quartiere degli affari, nella città bassa, e la zona sud, dov'erano le fabbriche. La pretenziosità fittizia dell'edificio stava scomparendo come se l'edificio stesso si affrettasse ad armonizzarsi con le vie circostanti, fiancheggiate da squallide catapecchie.

L'appartamento della signora Sontag portava il numero 23. Salii al secondo piano, e trovai la porta. Il mormorio di due voci, di là del battente (la voce di un uomo e quella di una donna) cessò, quando bussai. Ma trascorse più di un minuto, prima che la porta si aprisse.

La signora Sontag indossava una vestaglia rosa che rivelava l'eccessiva procacità delle sue forme. Aveva i capelli neri, folti, che le ricadevano sulle spalle. Il viso spavaldo doveva essere stato molto bello e poteva apparire ancora piacente.

— Che cosa desiderate? — mi domandò in tono sbrigativo e ostile come se, implicitamente, dovesse ammonirmi che non avevo il diritto di deside-

rare niente.

Al di sopra della sua spalla, vidi una giacca grigio-scuro, a spina di pesce, buttata sul bracciolo di un divano in seta rosa, e mi parve una giacca da uomo.

— Avrei bisogno di parlare col signor Joseph Sault. Non è vostro fratello?

— Joe non c'è — rispose, e fece l'atto di chiudermi la porta in faccia.

— Non mi sapete dire dove posso trovarlo? — mi affrettai a soggiungere. — Devo parlargli d'affari.

— Che tipo d'affari? — Lei non mi staccava di dosso gli occhi neri e guardinghi. Un movimento d'aria nella stanza, alle sue spalle, portò alle mie narici una zaffata di profumo. Era un profumo fine.

Da un punto che era fuori del mio raggio visivo, una voce maschile domandò:

— Chi c'è, Francie?

— Un signore che cerca Joe.

— Sono negli affari — le dissi. — Desidero comperare qualcosa da lui.

Prima ancora di finire, ebbi l'impressione che la frase avesse poco senso, ma lei parve capirmi al volo.

— Dovrebbe essere nella sala attigua al bigliardo, dove giocano al poker, sapete.

Riesumai il ricordo recente di qualche insegna al neon che avevo visto in Main Street.

— Da Weber? — domandai.

— No, da Charlie. — E la donna chiuse la porta così bruscamente che troncò a metà il mio "tante grazie".

Uscii nella strada e percorsi in tre minuti i tre isolati che mi separavano dall'angolo di Main Street.

All'angolo, c'era un poliziotto alto, in uniforme blu, che osservava la folla con benevolenza. Era alto, ma anche grasso e aveva l'aria che si conviene a un poliziotto quando nessuno pretende che eserciti le sue funzioni.

— Potete dirmi dov'è la sala da bigliardo di Charlie? — gli chiesi.

— È a due isolati di qui, a sinistra. Ma, badate, da Charlie si punta forte — mi rispose.

— Perché dovrei affannarmi a metter da parte un secondo milione? — soggiunsi mentre m'incamminavo, e lo lasciai intento a strizzare tutti e due gli occhi.

Il ritrovo di Charlie era una piccola tabaccheria con un immenso semin-

terrato. Scesi una scala sudicia e, giunto in fondo, mi fermai un attimo a sbirciare attraverso l'aria impregnata di fumo. La nebbiolina azzurrognola invadeva tutta la sala come un liquido torbido in cui gli uomini si muovevano al pari di creature semi-umane che partecipassero a uno strano rito sottomarino. L'urto delle palle da bigliardo fece svanire l'illusione, e io avanzai nella sala.

Le pareti erano rivestite in parte dai porta-stecche, alcuni dei quali avevano tanto di chiusura con catenaccio. In quel ritrovo, dovevano esserci dei giocatori che prendevano il gioco molto sul serio, se avevano le stecche di loro proprietà.

Distolsi lo sguardo dalle pareti e tornai a girarlo attorno; nella sala i bigliardi erano sei o sette e il panno verde spiccava, brillante, sotto il cono delle lampade: a quasi tutti i bigliardi, ragazzi e giovanotti giocavano con perizia e concentrazione, quando non sostavano a meditare passando meccanicamente il gessetto sulla punta della stecca.

A un tratto, un giocatore fece una mossa falsa. La sua palla saltò la sponda del bigliardo e rotolò sul pavimento, tra il sudiciume di anni e anni. Un giovanotto, che stava esercitandosi da solo, la raccolse e la restituì al proprietario, lanciandogliela, poi ritornò ai suoi esercizi facendo dei colpi a caso, infine mise quattro bilie in buca, una dopo l'altra. Trovai una stecca diritta in uno dei porta-stecche aperti e gli domandai se voleva fare una partita.

— Facciamo un 101 secco? — mi domandò.

— Benissimo — risposi. — Due dollari?

— Mi servirebbero proprio, due dollari. — Sorrise melanconicamente, disponendo le palle sul bigliardo, e il primo colpo gli riuscì a meraviglia.

— Non c'è male — dissi. — Avete visto Joe, questa sera?

— Sì, un'ora fa era nella sala da gioco.

Giocammo per qualche minuto, in silenzio, poi soggiunsi:

— E adesso dov'è?

Il suo sguardo smorto mi sfiorò appena e tornò a concentrarsi sul bigliardo.

— Siete un amico di Sault?

Mi parve opportuno attenermi alla versione degli affari.

— Vorrei diventarlo. M'interessa comprare quel che lui ha da vendere.

— Non credo che Joe voglia occuparsi di affari, questa sera. Mi ha detto che dava una festicciola.

— I miei affari sono urgenti — spiegai. — Dov'è che dà la festicciola?

La bilia del giovanotto era in una posizione infelice. Lui tirò e fece cilecca. A mia volta ebbi un colpo sfortunato.

— Dove avete detto che dà la festicciola?

— Non ve l'ho detto. È in casa di Garland, vicino al parco. Lo sapete l'indirizzo?

Ero "sotto" di due punti. Con un colpo felice mi portai in vantaggio.

— È di fronte al cancello principale del parco — soggiunse il mio compagno. — Dove c'è il negozio di liquori. All'ultimo piano. Se fate affari con Joe, ditegli che vi ha mandato Whitey, se non vi dispiace.

Gli ultimi colpi furono tutti a mio favore. L'avevo distaccato di venti punti. Il giovanotto sospirò, accorato.

— Posso annotare il punteggio sulla lavagna, ma non ho i due dollari. Mi hanno ripulito nella sala da poker. Non credevo che poteste vincere.

— Non ha importanza — dissi. Me ne andai mentre il giovanotto riprendeva i suoi allenamenti.

Il tassì mi scaricò davanti al cancello chiuso del parco municipale; mi guardai intorno, mentre l'auto si allontanava.

Sull'angolo una tremolante insegna al neon diceva: "Liquori". Al disopra dell'insegna c'erano i tre piani d'una casa di abitazione. Cinque o sei finestre all'ultimo piano erano illuminate, ma avevano tutte i tendaggi abbassati: il che non impediva che si udissero all'esterno le grida e gli scoppi di risa. Erano manifestazioni di una ilarità sguaiata, provocata dall'alcool, che non aveva nulla di veramente gaio, ma a me non importava. Anzi, una risata gaia e serena sarebbe stata in contrasto col mio umore.

Attraversai la via e trovai l'ingresso dell'edificio, di fianco al negozio di liquori. Le scale strette erano illuminate, per modo di dire, da lampadine rossastre di venti watt al massimo, una per ogni rampa. Il nome "F. Garland" era dipinto sul battente della porta al terzo piano in grandi caratteri rossi che parevano sanguinare a causa delle sbavature di vernice.

I rumori della baldoria passavano attraverso il pannello sottile, come l'acqua attraverso un setaccio.

Bussai alla porta di F. Garland.

Un giovane esile mi aprì la porta. Stava abbottonandosi la giacca: una macchia di rossetto sul mento appuntito era l'unica nota di colore in quel viso, un viso piccolo, patetico, con le gote infossate, le tempie alte e strette e una bocca ipersensibile in cui il labbro superiore sporgeva un po' da quello inferiore. La voce era dolce e gradevole.

— C'è Joe Sault? — chiesi subito.

— Joe è occupato, al momento — ed emise una risatina stridula. I suoi occhi azzurri erano amabili quanto quelli di una iena.

— Volete dirgli che desidero parlargli, per cortesia? Posso benissimo aspettare qui fuori.

— Volete parlargli d'affari?

— Chiamiamoli pure affari.

— È troppo presto. Joe non ha ancora cominciato, questa sera. Aspetta rifornimenti.

— Non si tratta di affari di quel genere. Ho bisogno di parlargli.

— Chi devo annunciare, giovanotto?

— Johnny Weather. Siete il suo segretario?

Un accesso di collera cosparse di un lieve rossore quel viso da consunto. Mi rivolse un sogghigno, dilatando le narici in modo espressivo.

— Mi chiamo Garland — disse sommessamente. — Forse, vi conviene ricordarvene.

— Felicissimo di conoscervi. Presentate i miei omaggi al signor Sault e ditegli che aspetto i suoi comodi in anticamera.

— Spiritoso! — cinguettò Garland.

Spinse la porta, ma prima che la chiudesse del tutto intravidi un groviglio di corpi, all'interno della stanza. Erano corpi vivi, ma mi era capitato di provare un senso di maggior fratellanza con dei cadaveri.

Un minuto dopo, un bel giovanotto apparve sulla soglia. Aveva le basette e gli occhi neri, languidi. Portava un paio di calzoni color cioccolata, alti di cintura, con una triplice banda ai due fianchi, sorretti fin sotto le ascelle da un paio di bretelle rosso-scarlatto. La camicia era di seta nocciola. Aveva la mascolinità primitiva di un gattone giovane, ma il suo viso olivastro denotava una certa versalità emotiva. La sigaretta che teneva fra le dita bruciava irregolarmente e non mandava odor di tabacco.

— Joe Sault?

— In persona. — Mi sorrise amabilmente. — A Garland non andate a genio.

— E a me non va a genio Garland.

— È mezzo matto, ma ha buon naso. Quando non gli garba una persona, di solito, questa, non garba nemmeno a me.

— E io credevo d'avere un fascino irresistibile. Voi distruggete tutti i miei sogni.

— Parlate troppo, come dice Garland. — All'improvviso la sua espressione, da bonaria e cordiale che era, si fece ostile. — Se avete qualcosa da

dirmi, sbrigatevi.

La brace della sigaretta gli era arrivata quasi alle dita. La spense contro lo stipite della porta e si mise il mozzicone in tasca.

Spinsi indietro il piede destro, mettendomi in una posa che mi permettesse di spostarmi alla svelta in qualsiasi direzione.

— Ho bisogno d'una pistola — dissi.

Lui mi passò accanto con passo felpato e si sporse dalla balaustra sconquassata per guardar giù dalle scale.

— Perché vi rivolgete a me? — domandò volgendosi a mezzo. — Ci sono tante botteghe che vendono armi.

— Non posso entrare in una bottega a comprare una rivoltella. Un paio d'anni fa... — Tacqui lasciando che intuisse quello che preferiva.

Lui si raddrizzò, piantandomisi davanti. Era alto quasi quanto me e aveva un bel paio di spalle. Tornai a bilanciare il mio peso, in rapporto alla sua nuova posizione.

Sault mormorò in tono di dolce reminiscenza:

— Stavate dicendo, "un paio d'anni fa...".

— Avete aiutato un mio amico.

— Chi è quel vostro amico?

Si era cacciato le mani in tasca e mi fissava.

— Lui non vorrebbe certo che si tirasse in ballo il suo nome. Lo sapete meglio di me.

— In che modo ho aiutato quel vostro amico al quale non piacerebbe che si tirasse in ballo il suo nome?

— Non ve lo ricordate?

— Ho aiutato un sacco di gente. Sono molto servizievole io.

— Gli avete procurato una Smith & Wesson...

La sua muscolatura cominciò a contrarsi partendo dal braccio destro, su su fino alla spalla e attraverso il pettorale.

Sault mi domandò a voce bassissima:

— Come avete detto di chiamarvi?

— Avete la memoria labile. — Ero teso quanto lui. — Mi chiamo Johnny Weather.

Il coltello si apri mentre usciva dalla tasca. La mia mano sinistra era pronta e gli agguantò il polso destro. Poi, con la destra gli afferrai il braccio al disopra del gomito. Lui non tardò a reagire con tutta la forza, ma non poté svincolarsi. Non mi fu facile piegarlo, però ci riuscii piano piano, stroncando la sua resistenza. Sault emise un sospiro quasi impercettibile, e

il coltello gli sfuggì dalle dita; un istante ancora e gli avrei slogato la spalla.

All'improvviso lo lasciai andare, abbassai la mano destra fino al mio ginocchio e mollai un uppercut. Una voce dalla porta mi fermò con la sinistra a mezz'aria, nell'atto di mandare a segno il colpo finale.

— Non toccate più Joe. Guastereste la nostra festicciola.

Garland sgusciò fuori della porta e chiuse il battente alle spalle. La sua boccuccia ipersensibile era mossa da contrazioni nervose, ma aveva la mano destra nella tasca della giacca e stringeva qualcosa di solido, senza il minimo fremito.

Feci un passo indietro per poterli sorvegliare entrambi e mi chinai a raccogliere il coltello.

— Questo me lo tengo io. Faccio collezione di coltelli coi quali si è tentato di sforacchiarmi.

Premetti il bottoncino sul manico e feci rientrare i dieci centimetri di lama, poi mi cacciai il coltello in tasca.

— Vuoi che chiami qualcuno dei ragazzi, Joe? — chiese Garland.

Sault si ravviò i capelli.

— No, sbrighiamoci tra noi. Digli di restituirmi il coltello.

— Restituitegli il coltello.

— Non vorrei che si tagliasse — borbottai.

Garland agitò in modo significativo la tasca destra.

— Restituiteglielo.

— Mi serve per la mia collezione — protestai. — All'amico che mi ha mandato non garberebbe che mi sparaste addosso. Se poi mi feriste soltanto, avrei, con tutta probabilità, il tempo e la forza di buttarvi tutti e due giù per le scale.

— Lui crede che, sparando attraverso la tasca, io non possa ferirlo in testa — disse Garland rivolto a Sault. Scoppiò in una risatina femminea. — Chiariscigli un po' le idee sul mio conto, Joe.

Sault mi guardò, poi disse, rivolgendosi a Garland:

— È un tipo svelto... e afferma di chiamarsi Weather. Non mi pare che sia il caso di ammazzarlo qui e di guastare la nostra festicciola, come hai detto tu.

— Sault mi sembra melanconico — dissi a Garland. Ero stanco di tenerli d'occhio tutti e due e di spostare il mio baricentro a ogni palpito di cuore. — Forse desidera che gli procuriate un altro tagliacarte.

— Che si fa, Joe? A me piacerebbe sparargli addosso.

Sault era tutto assorto. Finalmente, rispose.

— Lascialo perdere, Garland. Ci conviene sottoporre la cosa a Kerch.

— Chi è Kerch? — domandai.

— Non vi conviene saperlo — ringhiò Joe. — Forse credete di sì, ma non vi conviene.

— Kerch è l'uomo per il quale lavoro io — intervenne Garland. — Lavoro per Kerch ventiquattr'ore al giorno.

— Dovreste fare meno straordinari e tenervi il tempo per comprarvi qualcosa da mangiare. Avete l'aria affamata.

— È sempre un'aria migliore di quella che può avere un morto.

— Se sapeste...! Guardatevi allo specchio.

— Via di qui! — ringhiò Garland minaccioso. — E fate presto.

— Vado, vado.

Scesi le scale, non troppo in fretta e non troppo adagio, sentendomi addosso cinque occhi: quelli neri di Sault, quelli azzurri di Garland e l'occhio nascosto della rivoltella.

7

Non c'era nulla d'orientale nel Cathay Club, eccetto il nome e la pazzesca torretta intonacata, di stile vagamente bizantino, che sormontava l'ingresso principale. Era un lungo edificio bianco, di due piani, isolato dagli altri e arretrato di una trentina di metri dalla strada maestra, sul lato ovest della città. Era appena fuori della cinta urbana e l'autista del tassì mi fece pagare un soprapprezzo di due dollari per portarmici.

Spesi un altro dollaro per entrare: un uomo grasso, che indossava un vecchio smoking logoro, stava alla porta e vendeva i biglietti d'ingresso. Avevo visto quell'edificio in passato, ma non ci avevo mai messo piede. Era come cento altri ritrovi notturni periferici che si trovano in ogni angolo del Paese: una sala grande come un granaio e fabbricata altrettanto grossolanamente, in cui, le luci attenuate e le decorazioni pretenziose mascheravano la rozzezza della costruzione. A un'estremità un palco a gradinata reggeva in modo precario il peso di un'orchestra negra, certamente mal pagata. Il resto della sala era ingombro di tavolini traballanti e di sedie scomode in cui i clienti stavano seduti gomito a gomito e schiena contro schiena. Una cameriera bionda in calzoni rossi mi condusse a uno di quei tavolini e mi portò una bibita.

Una ballerina hawaiana si esibiva in quel momento e stava terminando la

danza con alcuni bruschi contorcimenti, accompagnati dalla batteria, poi si ritirò. La folla batté le mani.

— E ora, signore e signori — disse un giovanotto bruno e snello che fungeva da presentatore — ho l'onore di presentarvi un giovane e bravo cantante che tutti conoscete: quel sensazionale tenore lirico che risponde al nome di Ronald Swift.

Il pubblico tornò a battere le mani e rise.

— Viva la sincerità, Ronny! — gridò una donna.

Il giovanotto bruno rimase dov'era al microfono, e cominciò a cantare con una voce debole, ma non sgradevole.

Girai lo sguardo attorno per osservare il pubblico. Un pubblico misto, ma, in complesso, dall'aria danarosa. C'erano molte coppie giovani che sembravano impazienti di riprendere le danze e c'erano anche delle coppie più mature... gente dei grandi magazzini, delle compagnie d'assicurazione, e di altri uffici... gente combattuta tra l'esultanza e la vergogna, conscia com'era del gesto temerario che compiva magari una volta ogni due mesi... dandosi alla pazza gioia e alla vita notturna. Vidi dei signori di mezza età che coccolavano paternamente le loro giovani compagne. Vidi delle donne un po' troppo mature sforzarsi disperatamente, con sorrisi e chiacchiere, di incatenare l'attenzione dei loro troppo giovani cavalieri. Qualche ragazza isolata beveva sola a un tavolino, volgendo lo sguardo attorno, in cerca di preda. Quasi tutti i presenti erano abbastanza brilli per divertirsi un mondo.

Il sensazionale tenore lirico ridivenne presentatore e annunciò una sensazionale coppia di ballerini spagnoli. L'uomo era già arrivato all'età in cui molti tendono a rinsecchirsi, e la donna stava diventando troppo grassa, ma ballavano bene.

Una delle ragazze prive di cavaliere venne a sedersi di fronte a me, alla mia tavola. I capelli folti e castani le ricadevano fin quasi alle candide spalle. Il viso era giovanissimo e serio, gli occhi erano cupi e profondi e la bocca era troppo impiastricciata di rossetto.

— Un ragazzo simpatico come voi — cominciò, recitando la solita parte — non dovrebbe starsene qui solo soletto.

— E una ragazza simpatica come voi non dovrebbe sprecare il suo tempo con un tipo come me.

— Che idea! A me sembrate tanto carino.

— Mi lusingate.

— Naturale. E adesso che vi ho lusingato, potreste offrirmi qualcosa da bere.

— Approccio deciso — osservai. — Ho l'aria prosperosa?

— Le apparenze ingannano tanto spesso.

— Come nel vostro caso, per esempio. Vi siete pitturata la faccia per adattarla a questo ritrovo. In biologia, si chiama colorazione protettiva, se non erro.

— Continuate con le vostre frottole — mi disse lei con voce stanca. — Potete sbizzarrirvi, sempre che mi offriate qualcosa da bere. La biologia è un argomento interessantissimo.

— Mi piace la biologia sperimentale, non quella teorica fatta di chiacchiere e di formule.

— Voi non mi lusingate affatto. Me ne vado, se non mi pagate da bere.

— Se ve ne andaste, la mia vita rimarrebbe come un deserto privo di bellezza. Siete crudele. Volete lasciarmi proprio nel momento in cui il mio cuore si apre come un fiore?

— Andate al diavolo! — esclamò lei con un impeto improvviso. Si alzò e si buttò i capelli all'indietro. Il suo corpo snello aveva un non so che d'incongruo, inguainato com'era nel vestito scollatissimo.

— Sedetevi — dissi. — Che cosa volete bere?

La ragazza tornò a sedersi.

— Uno Scarlett O'Hara.

— Fate parte del personale dell'impresa?

— Oh, come vi viene in mente una cosa simile? — ribatté lei con amaro sarcasmo. — Vengo qui ogni sera perché il ritrovo mi piace.

— Voi dovreste essere a scuola a studiare biologia.

— Mi ci sono provata, ma non rendeva. Erano in troppi a voler fare gli esperimenti di biologia con me... gratis.

La cameriera s'avvicinò e io ordinai due bibite.

— Finalmente! — disse la mia compagna. — M'avete fatto sudare.

— All'aspetto non sembro danaroso, ma voi m'avete creduto tale perché l'apparenza inganna... e invece, come indica il mio aspetto, non sono danaroso.

— Dio mio, che discorso complicato. Mi fate pensare a mio nonno.

— Non sono così vecchio. La colpa è tutta della vitaccia che ho condotto.

Lei inarcò le sopracciglia sottili. Aveva gli occhi dolci e giovanili, ma con un non so che di vitreo.

— Avete la lingua sciolta. Non mi pare di avervi mai visto al Cathay, in passato.

— È la prima volta che vengo qui. Pensate che cosa ci ho rimesso!

— Come vi chiamate?

— Johnny. E voi?

— Carla.

Sicché, quella era la nipote di Kaufman.

— E il vostro principale, come si chiama?

— Kerch. Ed è un vero piacere lavorare per il signor Kerch.

— Dovunque vado, trovo qualcuno che mi parla con entusiasmo del signor Kerch — dissi.

— Si vede che frequentate degli strani ambienti.

— È così... e al centro di quegli ambienti c'è sempre il signor Kerch.

— Ora ricominciate a fare il pagliaccio.

— Non faccio mai il pagliaccio, quando sto parlando del signor Kerch.

— Si direbbe che non vi vada a genio.

— E a voi?

Carla si protese in avanti coi gomiti sulla tavola e il mento appuntito appoggiato al palmo delle mani. Aveva le braccia snelle e rotonde, coperte da una lievissima peluria dorata su cui la luce si rifrangeva come una dolce fosforescenza.

— Mi rivolta lo stomaco, quando mi guarda — dichiarò. — Se mi tocca, poi, sento il bisogno d'andare a casa a farmi un bagno.

— Ha il vizio di toccarvi spesso?

Lei contrasse gli angoli della bocca in un'espressione di sorda ironia.

— Più o meno.

— Perché non andate a casa a fare il bagno e non ci restate una volta per tutte?

— E chi pagherebbe l'acqua? Non fate il predicatore, via!

Arrivarono le nostre bibite e la ragazza alzò il bicchierino pieno di cocktail rosato.

— Alla vostra salute — mormorò.

— Alla vostra.

La mia seconda bibita era migliore della prima.

— Lo conoscete bene, Kerch? — mi domandò Carla, dopo una pausa.

— Non lo conosco affatto.

— Strano. Parlavate come se lo conosceste.

— Non ho bisogno di conoscerlo per averlo in antipatia.

— Aspettate di conoscerlo. Allora sì che potrete farvene un'idea.

— Vorrei che tentasse di toccare me. Lo demolirei per ricostruirlo da

capo.

— Non tentate una cosa simile — ribatté la ragazza in tono misurato. — Ve ne pentireste.

— Non mi dite che, oltre a tutte le altre virtù, ha quella di essere un tipo "duro".

— Non è affatto un "duro". — La voce di Carla aveva un tono di sanguinoso disprezzo. — È molle come la gelatina... ma ha una squadra di ragazzi decisi che lavora per lui.

— Come Garland? Quello? Ma quello è come una femminuccia!

— Ah, conoscete Garland? Ecco la prova di ciò che dicevo prima: l'apparenza inganna. Garland è un tipo pericolosissimo.

— Non sarebbe tanto pericoloso, se qualcuno gli togliesse la rivoltella.

— Può darsi. Ma chi gliela toglie, la rivoltella? Qualcuno ha tentato di farlo.

— Che cos'è successo?

— Un po' di lavoro in più per l'obitorio. Inoltre, Kerch ha Rusty Jahnke. Rusty si occupa di raccogliere i quattrini delle slot machines. Non ha molto nel cervello, ma non gli manca la forza. Quando era a Pittsburgh faceva il pugile.

La ragazza terminò di bere e alzò il bicchiere vuoto.

— Tutte queste chiacchiere mi fanno venir sete.

— Vi procurerò un bicchier d'acqua.

Lei rise. — Siete l'uomo più tirchio ch'io abbia mai visto.

— Che percentuale avete sulle bibite?

— Non si potrebbe mantenere la conversazione su un tono un po' elevato?

— Elevato in che modo? Dovrei ordinare lo champagne?

Carla rise di nuovo.

— Percepisco trenta cents per ogni bibita. Trenta cents al pezzo, come quando si lavora nelle fabbriche di gomma.

— Questo, però, è un lavoro più pulito, vero?

— In un certo senso, sì. Se v'interessa, ho provato a lavorare nelle fabbriche di gomma. Non faceva per me, perché non mi garbava l'odore. E non mi garbava rovinarmi le mani, per non parlare dell'umiliazione.

— Avete delle belle mani.

— Vi sembra? — mormorò lei, senza entusiasmo. — Era ora che mi faceste qualche complimento. Una ragazza, con voi, si sente in ribasso.

Riuscii ad attirare l'attenzione della cameriera e ordinai altre due bibite.

— Dite che non vi piacciono le umiliazioni, ma lavorate qui — soggiunsi. — In questo locale, non dovete forse subire delle umiliazioni?

— Sì. Per questo voglio andarmene. Non appena avrò messo da parte qualche soldo, mi scuoterò di dosso la polvere di questa città.

— Dove andrete?

— Non ho preferenze, purché riesca ad andarmene. Forse andrò a Chicago.

— A fare che cosa?

— Ho un'amica a Chicago. Siete un bel ficcanaso, però.

— Non sempre. Voi mi piacete.

Mi fissò a lungo, in silenzio. Per un attimo, la bocca e gli occhi di Carla perdettero la loro durezza.

— Mi piacciono tutte le persone che detestano Kerch — proseguii.

— Ah!

— Che tipo è Kerch, fisicamente?

— Perché v'interessate tanto di lui, se non lo conoscete?

— Una volta mi ha fatto un brutto scherzo.

— Che specie di brutto scherzo?

— È meglio non parlarne. Che faccia ha?

— Credo che, in questo momento, sia qui nel suo ufficio. Perché non andate a vedere coi vostri occhi com'è fatto?

— Forse ci andrò, ma mi piace avere un'idea di quello che vado cercando.

— Avete mai letto la favola del re dei ranocchi? Mia madre soleva leggermela quand'ero bambina. Comunque, racconta di un uomo che fu mutato per magia in un ranocchio, poi fu mutato di nuovo in uomo. Kerch è come sarebbe stato l'uomo della favola, se la seconda trasformazione non fosse riuscita del tutto.

— Non capisco perché la signora Weather abbia scelto un tipo simile per gestire il suo ritrovo notturno.

— Non ne so niente. Kerch è astuto, però. Anzi, è troppo astuto. Ma non credo che la signora Weather l'abbia assunto per questa ragione.

— E per quale ragione, allora?

— Se volete proprio sapere come la penso, Kerch non lavoraper lei, ma per se stesso.

— La padrona del locale è la signora Weather, no?

— Ufficialmente lo è, ma l'ho vista qui, qualche volta, a colloquio con Kerch. Lui non prende ordini dalla signora Weather.

— Credete che abbia rilevato l'impresa?

— Non lo so. Non ho mai sentito dire niente di simile. Ma, dal modo come lo guarda, non mi stupirei se Kerch avesse degli elementi per tenerla in pugno.

— Quali elementi, per esempio?

— Che cos'è questo? Un interrogatorio di terzo grado? Mi fate pensare alla rubrica degli indovinelli a premio.

— Forse, quest'ultima domanda è quella del primo premio — dissi.

— Io non ho fatto che esprimervi una mia opinione. Non mi consta che la signora Weather abbia speciali motivi per temere Kerch. Tutti hanno un po' paura di lui.

— Anche voi?

— No, credo di no — rispose Carla, parlando lentamente. — Lo odio troppo perché mi faccia paura.

— Perché? Vi tiene forse in pugno?

— Un corno. — Tacque ancora un momento. — Perché mi domandate se ho paura di lui? Che ve ne importa?

Risposi a bassa voce:

— Ve lo domando perché sono deciso a pizzicare Kerch e, forse, mi servirà un aiuto.

— Siete un poliziotto?

— Nemmeno per sogno. Per questo ho bisogno d'aiuto.

— Se vi cimentate con Kerch, siete a caccia di grossi guai. Vi ho già detto che è astuto e che dispone di una buona guardia del corpo. Ci sono, ripeto, parecchi tipi decisi che lavorano per lui.

— Io lavoro per me stesso — risposi — quindi, riverso tutto quel che ho nel mio lavoro.

— Non vedo come potrei aiutarvi. Se avete intenzioni oneste, vi conviene rivolgervi ad Allister.

— Qui non si può parlare tranquillamente — dissi. — Non c'è qualche angolino un po' più quieto?

— Potete condurmi di sopra — rispose lei con una cert'aria intimidita.

8

La camera dove Carla mi condusse conteneva due poltrone ricoperte di tela, un letto alla turca con una coltre di seta a colori vivaci, un tavolino da toletta illuminato da una lampada a piedestallo col paralume in seta, e un

lavabo in un angolo, dietro un paravento cinese da pochi soldi. L'unica finestra era protetta da un tendaggio pesante che pareva isolare la stanza dal tempo e dallo spazio. Ma il rumore delle automobili che partivano o arrivavano nel posteggio sottostante filtrava attraverso il tessuto come un ritornello d'instabilità.

La ragazza chiuse a chiave la porta che era munita di serratura Yale, e disse:

— Dal momento che siete qui, mettetevi a sedere.

Mi sprofondai in una poltrona e lei si accomodò di fronte a me, sullo sgabello della toletta.

— Non m'aspettavo di sentirmi dire che dovrei andare da Allister — osservai. — Credevo che anche lui proteggesse Kerch.

— Allister? No di certo. Sarebbe felice se Kerch fosse costretto a sgomberare.

— E allora, che cosa aspetta?

— Allister non è battagliero come voi... o almeno, come sembrate voi. Dice che ha le mani legate.

— È onesto?

— Credo di si — rispose Carla, dopo una pausa. — In ogni modo, so che è nemico di Kerch.

— Come fate a esserne tanto sicura?

— Lo conosco. È intimo amico di una mia amica.

— Andrò a vedere che tipo è.

— È in gamba. E la sa lunga sugli affari di questa città. Ha condotto un'inchiesta per conto della Procura distrettuale di Cambridge, ma il suo rapporto è stato archiviato.

— Chi l'ha fatto archiviare?

— Un certo Weather, a quel che ho sentito dire. Voi non potete conoscerlo. Una volta, era padrone della città.

— Davvero?

Lei si voltò verso lo specchio, prese una spazzola e cominciò a lisciarsi i capelli a colpi rapidi e decisi. Le chiome le si sparpagliarono dietro la nuca e sulle spalle in morbidi riccioli dai riflessi di rame. Un vago imbarazzo e una sensazione più profonda che mi si presentava mascherata di pietà mi rendeva irrequieto. La spazzola frusciava attraverso i capelli di Carla come una tigre che si movesse in mezzo a una boscaglia.

— Voi non abitate qui, vero? — domandai.

— Per carità! Impazzirei, se ci fossi costretta. Ho un appartamentino.

— Dove?

I suoi occhi incontrarono i miei, nello specchio. I capelli ben ravviati all'indietro conferivano alla fronte un aspetto giovanile e puro.

— Non vorrete mica dire che desiderate rivedermi?

— Non mi piace quest'atmosfera.

— Se credete che piaccia a me!

— Desidererei venirvi a trovare dove abitate.

— Di solito, sono in casa il pomeriggio. Abito al condominio Harvey. È a sud di Main...

— So dov'è.

— Credevo che non conosceste la città. — Cominciò a spalmarsi il rossetto sulle labbra con la punta del mignolo, allargandosi la bocca alla guisa d'un mascherone.

— Ci sono stato questa sera a cercare una certa signora Sontag.

— Come fate a conoscerla? Francie è una mia amica.

— Non la conosco. In realtà, cercavo suo fratello.

Carla si girò di colpo sullo sgabello.

— Vigliacco, siete un poliziotto!

— La vostra famiglia ha un'idiosincrasia per i poliziotti, è vero? Vostro nonno ha avuto la medesima reazione.

I piccoli seni si alzavano e si abbassavano visibilmente, seguendo il ritmo accelerato del respiro, le mani avevano contrazioni spasmodiche.

— Andatevene fuori dai piedi. E cercate di dimenticare l'indirizzo che vi ho dato.

— Perdiana, tutti mi prendono per un poliziotto! Comincio a sentirmi offeso.

— Se non siete un poliziotto, come fate a saperla così lunga sul mio conto? Perché siete venuto qui a cercarmi?

— Siete voi che m'avete cercato. È stata una coincidenza. E non so un bel niente sul conto vostro.

— M'avete detto di aver parlato col nonno.

— Non di voi. Lui vi ha nominato per puro caso.

— Chi siete? Che intenzioni avete?

— Mio padre era quel tal Weather che, secondo voi, io non potrei aver conosciuto. Sto cercando di scoprire chi l'ha ucciso.

Carla mi fissò in silenzio. Dopo un po', disse:

— Credete che sia stato Kerch?

— Non mi sono ancora formato un'opinione. Che ne pensate voi?

— Non ne so niente. Il fatto è accaduto molto tempo prima ch'io lavorassi qui. — Dopo un'altra pausa, mi domandò con aria timida: — Che cos'ha detto di me, il nonno?

Non dovevo parlare senza riflettere. Risposi:

— Mi è sembrato un po' deluso, nei vostri confronti.

— Vecchio balordo! — esclamò Carla in tono amaro. — Pretendeva ch'io passassi la vita a preparargli i pasti, a ripulirgli la tana e ad ascoltare le sue stupide concioni. È squilibrato.

— Ora capisco perché m'avete detto che vi ricordavo il nonno.

Un sorriso le guizzò quasi impercettibilmente dagli occhi alla bocca, ma non vi si attardò.

— Nossignore. Volevo dire soltanto che avete tutti e due la lingua sciolta. Intendiamoci, mio nonno è un gran brav'uomo, in fondo. Alle volte, mi fa pena. Avrebbe voluto ch'io mi facessi un'istruzione e diventassi "qualcuno". Lui è molto istruito.

— Perché l'avete lasciato?

— Mi ha cacciato fuori. Mi ha sorpresa con un ragazzo, nel retrobottega. — Tacque per qualche secondo. I suoi occhi, divenuti foschi, mi fissavano senza vedermi. In quel momento, Carla guardava solo il proprio passato. — È stato meglio così, perché non avevo nessuna voglia di rimanere con lui. È un buon vecchio, ma non mi capiva affatto. Aveva grandi idee per aiutare il prossimo, ma dimenticava d'aiutare sua nipote. Secondo lui, sarei dovuta andare alle scuole normali e diventare maestra, ve l'immaginate? Mi giudicava una vipera scriteriata perché detestavo la scuola. E poi passava la vita a scrivere lettere sovversive ai giornali, dopo di che i compagni di scuola facevano le vendette su di me. Fra l'altro non potevo neanche dirlo al nonno, questo, perché lui avrebbe combinato un sacco di guai.

— Che fine hanno fatto vostra madre e vostro padre?

— Mio padre, non l'ho mai visto. Mia madre morì quando avevo undici anni. Allora, il nonno si prese cura di me. È stato molto buono con me, durante la mia infanzia. Mi conduceva sempre a far merenda in campagna.

— E non avete conosciuto vostro padre?

Lei si mosse con aria impacciata e s'incrociò le mani in grembo.

— Sono una figlia naturale — disse con rabbia; poi, più dolcemente: — Voi penserete ch'io abbia preso da mia madre.

— Non penso niente di simile — ribattei. — Soltanto... ho una ragione di più per disprezzare Sault.

Carla mi guardò con diffidenza.

— Dicevate che mio nonno non vi ha parlato di me.

— Mi ha accennato soltanto d'essersi illuso che Sault vi sposasse. Invece, si sbagliava.

— Eccome si sbagliava! — La voce di Carla si era fatta stridula e sovreccitata. — Proprio per i begli occhi di quella sporca figura, dovevo perdere la testa! Bell'affare avrei fatto a metter su casa con una carogna simile, perché potesse andarsene in giro nelle sale da bigliardo a cercarmi clienti, e per essere pagata ogni giorno a ceffoni! Quando ci penso, mi vien proprio da ridere.

— Non mi sembra che ridiate.

— No? Per molto tempo non ho potuto pensare a quella lercia figura senza sghignazzare. Adesso, me ne importa così poco che non riesco nemmeno a ridere di lui.

— Ve ne importa abbastanza, perché il suo nome vi scompigli il sistema nervoso.

— E come no? Dite addirittura che lo adoro! Mi piacerebbe strapparglieli con le unghie, quei suoi occhi begli... e servirmene per giocare alle palline.

— È alle dipendenze di Kerch, no?

— Lo è stato per un poco, ma nemmeno Kerch si fida più di lui. Quando lavorava per Kerch, riuscì a mungere per proprio conto alcune slot machines. Dicono che si è messo in affari per conto suo, adesso: vende al minuto gli stupefacenti. È proprio un commercio losco, adatto a lui.

— Un tempo, faceva solo il ladruncolo.

— Già, e ha subito una condanna. L'hanno mandato al riformatorio... dove ha completato la sua istruzione.

— Con simili precedenti, non credo che vostro nonno fosse entusiasta d'averlo tra i piedi.

— Il nonno si fa menare per il naso, quando si mette in mente che una persona sia stata rovinata dalla sfortuna. Teneva d'occhio Joe, ma non gli proibiva di entrare nel negozio.

— E Joe non ha mai rubato niente a vostro nonno?

— Che io sappia, no. Strano, è vero? Quando ha cominciato a farmi la corte, ha giurato di rigar dritto. E sembrava che rigasse dritto davvero. Ci sono cascata anch'io, maledizione!

— Forse, sulle prime, era in buona fede.

Lei scoppiò in una risatina secca.

— Joe Sault, in buona fede!

— Però, non ha mai rubato niente, nel negozio di vostro nonno.

— No, forse non c'era niente che gli facesse gola... a parte me.

— Mi fate rabbia — scattai. — Avete l'aria della brava figliola e parlate come una ragazza onesta. Sennonché, una volta, tanto tempo fa, avete lasciato che un fesso con le basette e gli occhi languidi approfittasse della vostra inesperienza. E allora? Vi siete svegliata dal sogno del primo amore, coi postumi di una specie di sbornia. Ma può accadere a chiunque. Accade a tante ragazze... più spesso di quanto non pensiate. E che cosa avete fatto? Vi siete afflosciata e avete detto a voi stessa che la vostra esistenza era finita... che eravate rovinata per sempre. Soltanto perché vi siete lasciata prendere da un uomo, una volta, ora vi fate prendere da dieci o dodici uomini ogni sera. E tutto per dimostrare a voi stessa e a quel fesso con le basette che siete un tipo capace di fregarsene del mondo intero!

— Come mi capite bene! — esclamò lei, in tono ironico. — Vi fareste una posizione, se impiantaste un gabinetto di... come si chiama?... psicanalisi, no?

— Non credo che siate così "dura". Scommetto che basterebbe un'unghiata per screpolare la crosta che vi siete messa addosso.

— Siete voi che parlate come uno sciocchereIlo romantico. Avrete letto, da qualche parte, che una donna non dimentica mai il suo primo uomo. Be', io non attraverserei la strada per sputare addosso a Sault, nemmeno se lo vedessi morto nel rigagnolo... e così finirà, probabilmente.

— Non volevo dir questo.

— Non sapete nemmeno voi quello che volete dire. Forse, credete che m'importi qualcosa degli uomini che porto quassù. E invece, per quel che me ne importa, potrebbero essere fatti di legno.

— È un modo penoso di guadagnarsi il pane.

— Penoso? Anzi, è comodo e facile. Mi permette di comperarmi tutto quello che voglio. Credete che m'importi qualcosa di me stessa? Niente affatto. Me n'è importato la prima volta, lo confesso. Ora, me ne infischio.

Parlava a scatti, con voce stridula e incerta. E si torceva le mani in grembo.

— Parlate come una vipera senz'anima — dissi — ma siete disperata, malcontenta di voi stessa.

— Sono contentissima di me stessa — gridò lei in tono di sfida. — Mi sento al disopra di certi predicatori che vanno in giro a ficcare il naso negli affari altrui.

All'improvviso, Carla si copri la faccia con le mani, corse alla cieca at-

traverso la stanzetta e cadde lunga distesa sul letto. I singhiozzi senza lacrime che le salivano alla gola la scuotevano in tutta la persona.

Mi alzai in piedi e andai a mettermi accanto a lei. Giaceva bocconi attraverso il letto, con la testa nascosta dalle chiome sparpagliate. Piangeva quasi in silenzio, ora, ma il suo corpo era agitato da un tremito convulso. Brividi d'angoscia le contraevano ritmicamente la nuca bianca e le spalle un po' troppo magre. Pensavo che avrei dovuto metterle qualcosa addosso, e lasciarla, ma la pietà mi teneva inchiodato dov'ero. Nessuno m'aveva mai fatto tanta pena.

A un tratto, come se fosse venuta a cessare una pressione che m'aveva oppresso, la pietà si trasformò in un impulso di tenerezza. Mi curvai su di lei, le rialzai i capelli e le baciai la nuca. Dimenticai la brutta stanza, la stranezza del nostro incontro, il passato oscuro e l'incerto avvenire. Così fece anche lei.

Restammo a lungo abbracciati, immobili, zitti. Poi Carla disse:

— Questa è la cosa più strana che mi sia capitata.

— Anche a me, amore.

— E la più bella.

Lei si alzò sorridendo.

— Spero che tu non pensi che ti abbia portato qui per... per sedurti.

— Forse, sulle prime è stato così, ma poi hai abbandonato l'idea. Il seduttore sono soltanto io.

— Non è roba da matti? Stavo singhiozzando come una bambina, poi ho dimenticato tutto. Ma è parsa una cosa così naturale!...

— È naturale.

— Eppure... Non credevo che fosse possibile, così all'improvviso.

— Che fosse possibile... che cosa?

Carla si era ritirata dietro il paravento per rinfrescarsi il viso. Con le guance lavate e lucide, dimostrava cinque anni di meno. Si curvò su di me e mi baciò lievemente.

— Sei un tesoro.

— Non sono un tesoro. Lo sei tu, se ti lasci andare.

Mi rise in faccia.

— Se ti vedessi, come sei ridicolo! Hai del rossetto un po' dappertutto.

— Chissà mai di dove è venuto?

Mi baciò di nuovo. — Vai a lavarti la faccia.

Quando sbucai dal paravento, dopo essermi ripulito, Carla era seduta davanti allo specchio e aveva ricominciato a spazzolarsi i capelli. La spaz-

zola si muoveva rapida e i riccioli frusciavano e saltavano sotto le setole.

— Smettila un po' — dissi. — Provo una strana sensazione, guardandoti mentre ti spazzoli i capelli.

— Bisognerà che tu sopporti la strana sensazione. Devo scendere, poiché dev'essere un bel pezzo che siamo qui.

Impiastricciato di cipria e rossetto, il suo viso aveva ritrovato un'espressione dura e impassibile. Quella facile trasformazione mi fece salire il sangue alla testa. Mi venne voglia di toglierle la maschera a schiaffi, di rivederla come l'avevo vista poco prima... una povera creatura sperduta, in lacrime.

— Un momento — dissi in tono aspro. — Ti ho fatto perdere del tempo... avresti potuto guadagnarti chissà quante percentuali, giù nel salone. Quanto ti devo?

— Quanto mi devi? — mi guardò come trasognata, sentendo evidentemente l'incongruità dolorosa della situazione.

— Quanto? — ripetei.

Aveva abbastanza forza di carattere per inghiottire il dolore e per dominare la situazione.

— Non potrei accettare denaro da te — disse con dolcezza.

— Ma... non devi pagare la direzione?

— Certo. Posso permettermelo. Tu non capisci... preferirei morire di fame che accettare il tuo denaro.

— Non capisco davvero — mormorai, e invece capivo benissimo.

— Non c'è bisogno che tu capisca. — Gli occhi di Carla divennero dolci come fiori. — Mi hai chiamato "amore". Me l'hai detto come se lo pensassi.

Aprimmo l'uscio e incrociammo un'altra coppia nel corridoio...

Però, mentre scendemmo le scale, dissi, apostrofando la schiena di Carla:

— Lo pensavo, sai.

E lo pensavo davvero.

9

Se lei mi rispose, le sue parole furono sopraffatte dall'orchestra che ricominciò a suonare proprio in quel momento.

Carla mi lasciò ai piedi della scala. Con quelle sue spalle candide e quella figuretta esile, la vidi sparire fra i tavolini come un fantasma evanescen-

te.

C'era una fila di slot machines lungo la parete di fianco alla scala...

Cambiai un dollaro e affrontai una slot machine da un quarto di dollaro. I primi due colpi andarono a vuoto. Il terzo mi fruttò quattro dollari. Aumentai l'investimento di capitale a tre dollari, e un giovane dall'aria cadaverica cominciò a sbirciarmi incuriosito. Aveva il malocchio: la macchina si chiuse come un'ostrica e smise di pagare. Sacrificai ancora un po' di spiccioli, ma senza risultato.

— Volete qualche altra moneta da un quarto? — mi domandò il giovanotto.

— No, grazie. Come vanno gli affari?

— Non possiamo lamentarci. Il mese scorso abbiamo avuto un po' di trambusto con una combriccola che ha tentato di manomettere le slot machines, ma siamo corsi ai ripari.

— Avete chiamato la polizia?

— Non abbiamo bisogno di chiamare la polizia, giovanotto. Lo vedete quello là, seduto solo, in fondo alla sala? — Accennava col pollice a un uomo tarchiato dai capelli ricciuti, che occupava un tavolino accanto all'orchestra. — È un agente in borghese che il padrone tiene sempre a portata di mano, per qualunque evenienza.

Si volse un momento per cambiare una banconota a un ubriaco impaziente.

— Mi piacerebbe sapere se c'è il vostro padrone — soggiunsi. — Forse, dovrò parlargli.

— L'ho visto andare in ufficio, poco fa. Di che cosa dovete parlargli?

— Lo dirò a lui. Dov'è l'ufficio?

Mi additò una porta sotto la scala.

— Entrate là, e andate in fondo al corridoio. Sulla porta c'è una targhetta col suo nome.

Non c'era molta luce nel corridoio, ma abbastanza per leggere il cartellino sulla porta: "R. Kerch, direttore". Era una porta pesante, così spessa che non vibrò sotto le mie nocche. Il cuore mi batteva contro le costole.

— Avanti — disse una voce.

Aprii l'uscio ed entrai. La stanza bassa rettangolare era rischiarata a luce indiretta, dal soffitto. Conteneva una grossa scrivania verniciata, alcune poltrone, una pesante cassaforte, in un angolo, fissata a un lastrone d'acciaio infisso nel pavimento e, contro una parete, un divano di cuoio. Un omaccione in maniche di camicia era sdraiato sul divano e leggeva il gior-

nale, con la testa rossa appoggiata a un bracciolo. Una fondina a bretella era posta sullo schienale di una poltrona, accanto a lui.

Kerch, seduto alla scrivania, era intento a contare denaro. Le sue mani, piccole e bianche, si muovevano leste tra i mucchi di banconote. Aveva i polsi massicci che contrastavano con le dita, come se qualcuno gli avesse legato le mani per poi gonfiare d'aria tutto il resto della persona. Kerch appariva imponente dietro quella scrivania: il vestito di gabardine grigio, a doppio petto, lo faceva apparire ancor più voluminoso. Una cravatta a fondo rosso, dipinta a mano coi colori del tramonto, gli fiammeggiava sotto il mento.

Kerch alzò gli occhi lentamente come se pesassero troppo e dovesse fare uno sforzo per sollevarli. Quegli occhi erano grandi, castani, con le pupille stranamente dilatate, e sporgevano tanto da dar l'impressione che potessero cader fuori dall'orbita. La faccia era larga e flaccida, le labbra carnose, da mastino. Ma erano soprattutto gli occhi a conferirgli un'espressione infinitamente subdola.

— Avanti — ripeté. — In che cosa posso servirvi?

La voce era ben modulata e la sua pronuncia, venendo da quella bocca grossolana, stupiva per l'eccezionale chiarezza.

— Ho sentito dire che, più o meno, governate questa città.

— Ecco un complimento inatteso — osservò lui senza espressione e a me venne fatto di pensare che, forse, la sua faccia era incapace di assumere un'espressione. — In fin dei conti, svolgo la mia attività qui da appena due anni.

— Sembra che sappiate arrangiarvi molto bene. — Fissai apertamente i mucchi di denaro che ingombravano la tavola. L'uomo sul divano depose il giornale e si alzò a sedere.

— Grazie — disse Kerch. — Siete venuto qui per discutere i miei successi commerciali?

— In un certo senso, sì. Mi dicono che siate un buon principale... che pagate bene chi lavora per voi, sempre che sia disposto ad affrontare qualche rischio.

— Non riesco a capire con chi possiate aver parlato.

— Con qualcuno dei vostri dipendenti.

— Sono stati gentili a mettere una buona parola per me. Che specie di rischi avreste in mente?

— Qualsiasi specie di rischi. Ho condotto una vita troppo monotona da quando mi hanno congedato dall'esercito.

— Monotona e poco redditizia. — Mi squadrò dal colletto alle scalcagnate scarpe militari.

— Per niente redditizia. Se trovassi una occupazione che mi permettesse di svolgere un'attività dinamica, sarei disposto a cominciare dalla gavetta, per poi arrampicarmi fin dove posso.

— Capisco benissimo che possiate desiderare di lavorare per me — osservò Kerch — ma quali sono i vostri requisiti?

— Sono pronto a tentare qualsiasi cosa, almeno per una volta. Non mi scoraggio facilmente. So menare le mani.

— Sapete maneggiare la rivoltella?

— Si.

— Rusty, alzati — ordinò Kerch all'uomo seduto sul divano. — Voglio vedere se questo giovanotto è capace di suonartele.

Rusty si alzò in piedi e si stiracchiò, poi si fece avanti e si protese verso di me, tenendo le braccia penzoloni. Notai che bilanciava il proprio peso sui calcagni. Mi porgeva, per così dire, un viso segnato da cicatrici che sembrava tanto indurito da frantumare la mano che avesse tentato di colpirlo. Aveva la bocca rilassata in un sogghigno ilare che gli metteva in mostra i denti rotti, ma i suoi occhietti, due fessure di un azzurro pallido sotto le palpebre ispessite dal tessuto cicatriziale, mi guardavano fissamente.

Con grande cautela, feci una finta di sinistro per collaudare la velocità dell'avversario. Lui si tolse dalla traiettoria del pugno senza muovere i piedi, dando prova di una notevole agilità, ma il mio destro seguì fulmineo e lo colpì alla guancia. Prima che si rimettesse in perfetto equilibrio partii di nuovo di sinistro e centrai la mascella. Mi fu addosso senza che avessi il tempo di misurargli un altro destro; mi strinse in un corpo a corpo e cominciò a martellarmi le reni con ambo i pugni. Mi svincolai e lo colpii duramente. Suo malgrado, fece due o tre passi indietro e si sedette sul divano.

— Resta dove sei, Rusty — comandò Kerch. — Non ti ho detto di malmenarlo. Ti ho detto che volevo vedere se era capace di suonartele. È capace.

— Mi ha colto alla sprovvista. Questa mezza cartuccia non potrebbe mettermi un dito addosso se non approfittando di un attimo in cui sono disattento.

Però non fece più l'atto di alzarsi.

— Non voglio che voialtri ragazzi vi azzuffiate tra voi — soggiunse Kerch. — Mi piace vedere una grande armonia tra i miei dipendenti.

— Questo significa che sono assunto?

— Dovreste almeno permettermi di dargli una lezioncina, signor Kerch. Avete lasciato che mi colpisse...

— Sei tu che ti sei lasciato colpire, Rusty. Non ti ha mica fatto male, non è vero?

— Ci vuol altro, per far male a me.

— Esattamente. Ma se tu lo colpisci, rischieresti di ammazzarlo, invece. Quindi, niente tafferugli.

Rusty tacque. Con quella sua faccia "sinistrata" pareva la caricatura del ragazzino al quale si è rifiutato il permesso d'andare alla partita di calcio.

— Ho detto, niente tafferugli, capito, Rusty?

— Sì, signor Kerch.

Kerch si volse a me.

— Venite a trovarmi domani, a mezzogiorno. Sarò nel mio appartamento all'ultimo piano del Palace Hotel. Come vi chiamate?

— Johnny.

— Johnny che cosa?

— Johnny e basta — risposi. — Ho un cognome che mi procura troppe complicazioni.

— Davvero? — mormorò Kerch. — Ebbene, Johnny, credo che potrò darvi qualche incarico, ma adesso potete andare.

— Grazie, signor Kerch — dissi.

Uscii dall'ufficio e percorsi il corridoio. Il sangue mi martellava nella testa. La porta di fondo si aprì, prima che io ci arrivassi e ne uscì Garland, come portato da un'ondata di musica. Ci vedemmo nello stesso istante e restammo l'uno di fronte all'altro, nel corridoio stretto. Una rivoltella parve balzargli in mano come un rospo.

— Avete una bella faccia tosta a venir qui — dichiarò Garland. — Adesso, fate dietro-front e andate dritto filato fino a quella porta in fondo. Kerch vorrà vedervi.

— M'avete seccato — dissi, facendo un passo verso di lui. — E non mi piace affatto.

Il sangue gli defluì dalle labbra, lasciandole pallide e contratte.

— Se vi avvicinate ancora, sparo.

L'uscio di Kerch si spalancò alle mie spalle e, con la coda dell'occhio, intravidi Rusty che avanzava per il corridoio.

— Addosso, Rusty! — esclamò Garland.

Mi girai per affrontare l'omaccione dalla testa rossa che era talmente grosso da occupare tutto il corridoio da un muro all'altro. Avanzò verso di

me con passo rapido e un po' strascicato e col viso stravolto da un ghigno esultante. Avevo paura di colpirlo, perché Garland era dietro di me con tutti i nervi a fior di pelle e una voglia matta di sparare.

Rusty mi misurò un pugno e io retrocedetti. Schivai il secondo colpo con un altro passo indietro e, in tal modo, mi misi alla portata di Garland che, evidentemente, mi aspettava brandendo la rivoltella per la canna. Il calcio dell'arma mi colpì alla base cranica e mi fece mancare il terreno sotto i piedi. Al terzo pugno di Rusty, il pavimento si drizzò in posizione verticale e mi sbatté contro la nuca.

Kerch apparve sulla soglia dello studio e gridò:

— Avevo detto che non volevo tafferugli, Rusty. Che cosa fai, Garland? Metti via quella rivoltella.

— Non sapete chi è questo galantuomo? — esclamò Garland con voce stridula. — È il figlio di J.D. Weather. Questa sera, è venuto a casa mia e ha fatto un mezzo putiferio.

Mi alzai a sedere e guardai la faccia bovina di Kerch. A dispetto del suo testone e del torso massiccio, aveva le gambette corte e i piedi piccoli.

— Ora capisco perché non avete voluto dirmi il vostro nome — osservò. Venne verso di me con un'andatura da ballerino, poi alzò un piede e mi colpì sotto il mento.

Tentai di parlare, ma dalla gola mi uscì soltanto un conato di vomito. Kerch si curvò su di me e mi diede due ceffoni, uno col palmo e uno col dorso della mano destra. Non mi fece male, ma ebbi l'impressione d'esser colpito da un pesce morto.

— Lasciate che lo lavori un po' io, signor Kerch — implorò Rusty, sovreccitato come un ragazzino.

— Un momento. Dicevi che ha fatto un mezzo putiferio, Garland?

— Ha tramortito Joe Sault e ha tentato di farlo parlare riguardo a quel che accadde a suo padre. Io l'ho fatto filare alla svelta.

— Naturalmente, Sault non ha parlato.

— Be', ha detto soltanto che conveniva parlarne con voi.

— È stata un'indiscrezione, non ti pare, Garland? Vorrei che tu andassi a prendere Sault e lo portassi qui.

— Non è più a casa mia.

— Va' a cercarlo. Rusty, riportarmi questo vermiciattolo in ufficio.

Girò sui tacchi e ripercorse il corridoio.

— Alzati, carogna — mi ordinò Rusty, poi mi tirò su prendendomi per il colletto. Quando fui quasi in ginocchio, mi diede una manata sulla nuca.

— Se ti dico di alzarti, devi alzarti alla svelta.

Ero carponi davanti a lui. Alzò un piede per calpestarmi le dita. Mi raddrizzai alla svelta, cacciandogli la testa tra le gambe... e continuai a raddrizzarmi, sollevandolo dal pavimento. Cacciò un grido di meraviglia, ma riunì le gambe tentando di attanagliarmi il collo. Gli afferrai le caviglie, una per mano, e le divaricai. Ora, Rusty era in equilibrio sulle mie spalle, col corpo che penzolava in giù lungo la mia schiena. Mi buttai all'indietro, sul pavimento, con lui sotto di me.

Kerch si era fermato sulla soglia dello studio. Non fece nemmeno l'atto di partecipare alla mischia, ma trasse di tasca un fischietto da poliziotto ed emise un lungo sibilo.

Rusty era ancora sotto di me, ma mi aveva afferrato per la vita. Prima che potessi divincolarmi, un uomo robusto dai capelli neri e ricciuti sbucò dall'uscio in fondo al corridoio e avanzò di corsa.

Kerch gli disse:

— Moffatt, arrestate quest'uomo. Ha tentato di svaligiarmi l'ufficio.

Avevo ancora abbastanza voce per gracchiare:

— Non è vero! È un'ignobile menzogna.

— Fate il vostro dovere, Moffatt — soggiunse Kerch. — Spero che, in due, riuscirete a domarlo.

Rusty si era girato sotto di me e m'aveva passato un braccio attorno al collo. Gli afferrai il polso con tutte e due le mani e mi liberai dalla "cravatta". Moffatt mi si sedette sul petto e mi ammanettò.

— Tiratevi su! — disse Rusty con voce soffocata. — Qui sotto ci sono io.

Moffatt si rialzò e mi rimise in piedi.

— Devo portarlo alla Centrale e metterlo dentro, signor Kerch?

— Conducetelo un momento nel mio ufficio.

Ritornammo tutti nella stanza in fondo al corridoio. Kerch nascose le gambette corte sotto la scrivania. Fui spinto davanti a lui come un imputato alla sbarra. Moffatt e Rusty mi erano accanto.

— Per che cosa lo denunciate, signor Kerch? — chiese Moffatt.

— Ci stavo proprio pensando. Potrei denunciarlo per tentativo di furto e violenze.

— O anche per resistenza alla forza pubblica, no? Oppure per assalto a mano armata a scopo di rapina?

— D'altra parte, non vorrei essere troppo duro con lui, Moffatt. È giovane. Potrebbe avere ancora un avvenire... benché io ne dubiti. E poi dopo

tutto non è riuscito a rubare niente, grazie a voi.

— Io lo stavo tenendo, signor Kerch — intervenne Rusty in tono ansioso. — Non avrebbe potuto sfuggirmi.

— Con te parlerò dopo, Rusty.

— Insomma, che cosa ne faccio, signor Kerch? — insisté Moffatt.

— Portatelo sulla strada maestra, quattro o cinque chilometri fuori della città, e avviatelo in direzione di Chicago. Non credo che avrà voglia di ritornare indietro e di affrontare le imputazioni che ci sono a suo carico.

— Siete troppo generoso, signor Kerch. Personalmente non credo che qualche giorno in cella gli farebbe male.

— Può darsi, Moffatt, ma sono stato giovane anch'io. Non vorrei che sulla vita di questo ragazzo pesasse l'ombra di una condanna. Siete mai stato in prigione, figliolo?

— No — risposi.

— Allora, vi consiglio di non ritornare indietro. Se mai ritornaste indietro, potreste contare su dieci anni di galera. Non esagero e non faccio il gradasso. Potete andare, Moffatt.

— Si, signor Kerch.

Mi condusse fuori per la porta posteriore e mi fece salire su una macchina nera della polizia. Il suo cappello era sul sedile: se lo mise e si sedette al volante. La macchina scese il viale ghiaioso e svoltò verso la strada maestra.

— Siete fortunato davvero — osservò l'agente in borghese. — Se non aveste ancora il latte sulle labbra, non sareste andato a molestare Kerch. È un personaggio importante da queste parti.

— Me ne accorgo.

— È stato molto indulgente. Non dovete dimenticarvene. Vi ha offerto una buona occasione per rimettervi sulla retta via, giovanotto.

— Sì, si. D'ora in poi, righerò dritto. Il signor Kerch è riuscito ad aprirmi gli occhi. Non vorreste togliermi le manette?

— Non abbiate paura, ve le toglierò prima di lasciarvi. Costano care.

La freccia del tachimetro arrivò ai novanta e vi rimase. Il vento entrava dal finestrino semi-aperto e mi faceva svolazzare i capelli attorno alla testa dolorante.

— Vi lascerò giù vicino a Section Corner — soggiunse Moffatt. — Forse, troverete qualcuno che vi darà un passaggio, al posto di ristoro di Sid. Molti autocarri si fermano là.

— Siete molto gentile.

— Non c'è di che.

Un minuto dopo, il poliziotto fermò la macchina, e si sporse dalla mia parte per aprire lo sportello.

— Potete scendere, adesso.

— E le manette?

— Scendo anch'io, per togliervele.

Scivolai giù dalla macchina e rimasi fermo sul ciglio della strada. A cinque o seicento metri, vidi il segnale verde di un crocevia. Moffatt scese dietro di me e si mise le mani in tasca, come se cercasse le chiavi. Poi, qualcosa sibilò attraverso l'aria. Tutte le stelle caddero dal cielo e la notte si fece tenebrosa.

Rinvenni in un fossato asciutto, di fianco alla strada maestra. Le stelle erano ritornate nel cielo più alte e luminose che mai. Mi erano state tolte le manette dai polsi e la macchina della polizia era sparita.

Un'altra automobile avanzava, inseguendo il solco luminoso dei fari. Mi alzai e mi misi sul ciglio della strada, agitando le braccia. L'automobilista mi passò accanto con indifferenza, come se fossi stato uno spaventapasseri.

Mi frugai nelle tasche e trovai il portafoglio al suo posto, ma non conteneva più denaro. Mi restava soltanto qualche spicciolo nel taschino dell'orologio.

M'incamminai a piedi verso la città.

10

Deviai dalla strada maestra al primo crocevia, per non passare davanti al Cathay Club.

All'angolo successivo, c'era l'indicatore d'una fermata di autobus. Mi sedetti su una panchina di cemento e aspettai. Sulla strada, verso la città, vedevo la gran ruota d'un parco di divertimenti, tutta illuminata. Di lì a poco, apparve un autobus. Vi salii e andai a sedermi dietro il conducente.

La mia consapevolezza cominciò a funzionare a intervalli, come una conversazione che languisse, finché fu sopraffatta dal sonno. Mi svegliai un attimo quando l'autobus si fermò a caricare molti passeggeri, al parco dei divertimenti. Li osservai un momento, poi mi rannicchiai nel mio angolo e mi riaddormentai, ma facevo strani sogni paurosi, tanto che mi svegliai col viso bagnato di lacrime. L'autobus era quasi vuoto e gli ultimi

passeggeri erano in coda davanti alla porta, in attesa di scendere.

— Mi sapete dire dove abita il sindaco? — domandai all'autista.

— Sì, abita da queste parti, nel quartiere nord. Non so dove, di preciso. Potete chiedere a qualcuno, giù.

Infatti mi trovavo a un paio d'isolati dalla casa di Allister: lui abitava in una delle tante villette bianche in stile coloniale, con le imposte verdi sempre aperte poiché avevano una funzione puramente ornamentale. Non c'erano luci accese, ma io percorsi la stradina di mattonelle rosse, salii la breve gradinata e bussai alla porta col batacchio di bronzo a testa di leone.

Un minuto dopo, una lampada si accese sotto il porticato, poi la luce apparve nel vestibolo. Un rumor di passi felpati, come di qualcuno in pantofole, s'avvicinò alla porta; il catenaccio scattò e il battente fu aperto. Un signore magro sulla quarantina, col viso solcato da profonde rughe, mi squadrò dalla testa ai piedi.

— Il signor Allister?

— Che cosa volete?

Aveva i capelli grigi arruffati, e gli occhi contratti dal sonno.

— Ho bisogno d'aiuto...

— Benedetta gente, non mi date mai pace! Al centro di soccorso potete avere un letto gratis. Domattina vi daranno anche la colazione.

Fece l'atto di chiudere la porta.

— Non ho bisogno di aiuti di quel genere. Sono il figlio di J.D. Weather. Dovete aver conosciuto mio padre.

— J.D. Weather non aveva un figlio.

Mister mi fissò con diffidenza.

Tirai fuori il portafogli e gli mostrai i documenti.

— Come vedete, mi chiamo Weather. Ho bisogno di parlarvi.

— Di che cosa? Vi sembra questa l'ora di venirmi a svegliare?

— M'hanno detto che siete un galantuomo.

— Entrate — borbottò Mister, e aprì la porta del tutto. Varcai la soglia e lo seguii attraverso l'anticamera. — Andiamo nel mio studio.

Una semplice vestaglia di lana nocciola, legata in vita da un cordone, conferiva alle sue spalle esili e alla sua schiena un non so che di monacale. Anche nel suo studio, scarsamente ammobiliato come la cella di un frate, regnava un'atmosfera di austerità monastica.

Mi fece cenno di accomodarmi in una poltrona, prese la sedia ch'era accanto alla tavola, e mi si sedette di fronte. Aveva il viso scarno e intelligente, cori la fronte alta e la bocca che denotava sensibilità. Gli occhi az-

zurri non erano sfuggenti, ma apparivano stranamente velati come se lui guardasse il mondo attraverso la nebbia di un idealismo da sognatore. Strano, pensai, che un uomo simile avesse fatto una brillante carriera politica in una città come quella.

— E allora — disse — cosa posso fare per voi?

— Forse, sono io che posso fare qualcosa per voi. Così, almeno, mi sembra... ma se sbaglio, correggetemi. Voi vi siete presentato alle elezioni con un programma di vaste riforme e avete ottenuto la carica di sindaco, probabilmente con vostra somma meraviglia. Ma, quando siete stato insediato al municipio, avete scoperto che non era poi così facile ripulire la città. La corruzione era solidamente trincerata e aveva l'appoggio di persone potentissime. Avete dunque dovuto rimangiarvi la promessa fatta ai benpensanti che vi hanno appoggiato...

— La giunta comunale era come la stalla del re Augia — mormorò Mister con un sorriso melanconico. — Non so se ricordate la leggenda... Ercole dovette deviare un fiume, per sbarazzare il letame che vi si era accumulato. Non credo, però, che siate venuto nel cuore della notte per parlarmi di queste cose, specie essendo voi il figlio di J.D. Weather. — E fece il sorriso stereotipato della persona che non ha l'abitudine di cogliere il lato comico delle cose.

— Non cominciate a dirmi che è stato mio padre a insudiciare la città. A quanto sembra, ha fatto la sua parte, ma un uomo solo non può corrompere una città: gli occorre la cooperazione.

— È giusto, Weather. Io me ne sono reso conto anche troppo chiaramente, dopo la morte di vostro padre. Prima ero convinto che un uomo solo paralizzasse il progresso della città e che quell'uomo fosse vostro padre, ma mi sbagliavo. Lui morì e le cose continuarono come prima. Restavano sempre gli altri a prendere il suo posto.

Abbassò la testa con un gesto lievemente teatrale.

— Kerch, per esempio — interloquii. — Mio padre era un santo al confronto di Kerch.

— Non ho mai negato che J.D. Weather avesse i suoi meriti — soggiunse Allister. — Quanto a Kerch, è un delinquente della peggior specie. Darei qualsiasi cosa perché la città ne fosse sbarazzata.

— Se è soltanto per questo — ribattei — non avete bisogno di sacrificare nulla. Prestatemi cinquanta dollari e una rivoltella.

— Posso darvi del denaro — mormorò lentamente Allister — ma non ho una rivoltella. Perché la volete?

— Per legittima difesa. Ho intenzione di ammazzare Kerch con le mie sole mani, ma mi occorre una rivoltella per proteggermi, mentre metto in pratica il mio piano.

Allister parve scandalizzato.

— Dite sul serio?

— Sissignore. Secondo voi, la situazione migliorerebbe se non ci fosse più Kerch, ma, personalmente, non potete toccarlo. Se è vero che volete toglierlo di mezzo, questa è l'occasione buona. Datemi una rivoltella.

— Ma voi volete commettere un assassinio! — Allister balzò in piedi e cominciò a passeggiare avanti e indietro per lo studio. — E siete venuto a chiedere la mia complicità.

— L'assassinio non è un fenomeno nuovo, qui.

— Volete dire che Kerch è un assassino?

— Mio padre fu assassinato, e Kerch ha preso in mano le redini dei suoi affari. Se non è stato Kerch personalmente, è stato qualcuno incaricato da lui.

Il sindaco si fermò in mezzo alla stanza e mi piantò gli occhi in faccia.

— Non vi rendete conto di quello che mi state proponendo, Weather. Non riuscirete nemmeno ad arrivare fino a Kerch. Non si muove mai senza una guardia del corpo. Anche se poteste avvicinarlo, non ne uscireste vivo.

— Affronterò il rischio. Quanto a voi, vi chiedo soltanto di rischiare sulla mia pelle. E potete contare su di me. Se mi pescano, non parlo.

— Mi piace poco — mormorò lui, sempre incerto.

— Non pretendo che il programma vi piaccia. Ma voi stesso avete detto che il male va combattuto con le sue stesse armi. Potete procurarmi una rivoltella?

Un'espressione decisa si formò lentamente nei suoi occhi.

— Aspettate qui — disse finalmente.

Passò nel vestibolo e chiuse l'uscio dietro di sé. Lo udii staccare il ricevitore del telefono e chiedere un numero: 23748. Quando parlò, la sua voce era troppo sommessa perché potessi afferrare niente di più di qualche parola isolata. Ripeté due volte "rivoltella".

Poi riappese il ricevitore con violenza e venne a far capolino all'uscio dello studio. Mi disse qualcosa alla svelta, come se parlare e l'agire con rapidità lo aiutasse a scuotersi di dosso i dubbi che il suo viso tradiva.

— Aspettatemi qui. Devo vestirmi e uscire un momento. Leggete un libro, se ne avete voglia.

— No, non mi sento di leggere. Potete procurarmi l'arma?

— Credo di sì. Vedete, nella mia professione si stabiliscono rapporti con persone d'ogni specie. Sarò di ritorno tra quindici o venti minuti.

Pochi minuti dopo, lo udii uscire di casa.

Era un tipo strano, pensavo, ma aveva delle qualità. Non tutti avrebbero lasciato sola, in casa loro, di notte, una persona mai vista. Ma c'era ben altro... lui si stava dando d'attorno per procurarmi l'unica cosa che mi occorreva per continuare a vivere nella città dove c'era Kerch. L'idealismo che, ai miei occhi, lo faceva apparire un po' troppo staccato dalla realtà era, in lui, l'elemento su cui mi pareva di poter contare, poiché Allister era dominato da idee generiche. In un certo senso, mi ricordava Kaufman.

Il mio pensiero si spostò subito da Kaufman a sua nipote Carla. Dove sarebbe stata Carla di lì a cinque anni? Che cosa avrebbe fatto? Che cosa pensava di me? L'avrei mai più rivista? Probabilmente sì, poiché le mie peregrinazioni sembravano ben lontane dall'essere finite. La notte aveva superato la crisi delle tre e il lembo di terra su cui sorgeva la città andava, per così dire, incontro al mattino. Aspettavo Allister con impazienza, avevo fretta di rimettermi in movimento.

Accesi una sigaretta; per la prima volta, dopo ore e ore, mi ricordavo di fumare. Ma il fumo che aspirai era amaro, come sempre nell'ora che precede l'alba. Spensi la sigaretta in fondo al cestino di metallo: non c'erano portacenere nella stanza.

Poi, udii dei passi affrettati nella stradina davanti alla casa, e il rumore della porta esterna che si apriva. Allister entrava in quel momento, con un vestito grigio a spina di pesce e un cappello a larga tesa. Richiuse la porta di strada, con un gesto da cospiratore che mi fece sorridere.

— L'avete avuta?

Tirò fuori una mano dalla tasca della giacca e mi porse una grossa rivoltella automatica, tenendola per la canna.

— Spero che sappiate come funzioni perché io non lo so. Maneggiatela con prudenza: è carica.

Gliela tolsi di mano e vidi che era una Colt calibro 12. Tirai fuori il caricatore e feci scorrere i polpastrelli sui proiettili, poi rimisi a posto il caricatore e mi cacciai l'arma in tasca. Sentendone il peso, provai un senso di maggior sicurezza.

— Sono pratico di armi. Avete proiettili di scorta?

Mi porse una scatoletta di cartone con la quale mi zavorrai l'altra tasca. C'era uno strano bagliore negli occhi di Allister, come se da un lato avesse paura di ciò che aveva fatto e dall'altro fosse piacevolmente stupito del

proprio coraggio.

— Mi occorre anche qualche soldo. Mi hanno ripulito le tasche.

Tirò fuori un portafoglio di coccodrillo e contò cinque banconote da dieci dollari.

— Se ve ne occorrono altri, ritornate da me — disse. — Se vi trovate nei pasticci, però, cercate di non coinvolgermi. Non vi gioverebbe, e io ne avrei un danno incalcolabile, ve ne rendete conto?

— Vi ho già detto che potete fare affidamento su di me. Vi restituirò il denaro appena potrò.

— Lasciate perdere. A me non occorre.

Mi aprì la porta esterna e mi diede un'energica stretta di mano.

— Buona fortuna! E siate prudente.

— State tranquillo — dissi. — Non dimenticherò il vostro aiuto.

Sbucai sulla strada buia, e svoltai verso il centro della città.

11

M'incamminai sul marciapiede al cui margine cresceva un filare di alberi: poi, dopo cinque o sei isolati, presi una scorciatoia attraverso il giardino pubblico, e, quasi all'improvviso, mi ritrovai nel quartiere popolare.

La vista di un ristorante aperto tutta la notte, nell'isolato successivo, mi rammentò che non avevo mangiato dal mezzogiorno del giorno prima. Entrai e presi posto in una specie di palchetto, in fondo alla sala deserta.

— Due uova fritte — dissi a un giovanotto dal grembiule sudicio che venne a compiere il simbolico gesto di spolverarmi il tavolino con uno strofinaccio umido.

— Niente uova. Soltanto pesce e patate fritte.

— Vada per il pesce e le patate fritte.

Il cameriere si allontanò come un sonnambulo. Poco dopo mi mise davanti il piatto e mi porse un coltello e una forchetta; poi piazzò la bottiglia dell'aceto in mezzo al tavolino e infine se ne andò.

Stavo inghiottendo l'ultimo boccone di pesce e di patatine, quando la porta del ristorante si aprì e qualcuno entrò. Per ogni buon fine, mi misi semi-sdraiato, con un gomito sul sedile, in modo che la mia testa non spuntasse al disopra della parete del palchetto che era troppo bassa. La precauzione fu provvidenziale, poiché la voce che udii era quella di Joe Sault.

— Adesso, puoi darmi quella borsa.

— Era ora che la veniste a prendere — ribatté il cameriere. — Credete che mi piaccia tenermi quella roba sotto il banco?

— Non so di che cosa parli. Tutti gli assicuratori portano la borsa di pelle, non è vero? Ho il diritto di portare una borsa, si o no?

— Ma guarda, adesso fate l'assicuratore? Se gli agenti avessero trovato la roba che c'è lì dentro, mi sarei fatto una posizione.

— Gli agenti non intralciano mai i miei affari. — Una moneta rotolò sul banco. — Ecco. Comprati una siringa e tieni la bocca chiusa.

— È proprio quello che raccomando anche a voi, Sault — borbottò il cameriere.

La porta si aprì e si richiuse.

Sbirciai fuori del mio palchetto per verificare che Sault fosse già passato oltre le vetrate. Mentre uscivo, lanciai un mezzo dollaro al cameriere e gli dissi di tenersi il resto.

Dalla soglia, vidi Sault passare sotto un lampione, circa a metà dell'isolato. Camminava con passo baldanzoso, facendo dondolare la borsa che aveva in mano. Lo seguii alla medesima andatura finché non svoltò l'angolo. Allora accelerai per diminuire la distanza fra noi. Giunto all'angolo, lo rividi a duecento metri da me. Si dirigeva nella parte bassa della città verso Main Street.

Non avevo nessuna voglia di andare nel centro della città dov'erano concentrati i miei amici della polizia, ma decisi di seguire Sault. Forse m'avrebbe condotto da Kerch o da qualche altra delle persone che volevo conoscere meglio. Avrei potuto raggiungerlo e tentar di farlo parlare, ma avevo già fatto fiasco una volta. Cominciavo a perdere la fiducia negli approcci diretti. E poi, ora che avevo una rivoltella, ero disposto a pazientare.

Sault arrivò a un altro angolo, ma proseguì diritto, costeggiando l'isolato successivo. Passai dall'altra parte della via, accorciando ancora la distanza, pronto a sgusciare in un portone, se lui avesse voltato la testa. C'erano pochi passanti e ancor meno automobili, a quell'ora, ma Sault marciava con ostentata baldanza, come se stesse passando tra due ali di popolo plaudente.

Una donna, con l'andatura inconfondibile da passeggiatrice notturna, avanzò verso Joe dalla direzione opposta, e lo fermò sotto un lampione. Gli mise una mano sul braccio con un gesto implorante, ma lui la respinse. La donna si alzò la sottana e tolse dal rinforzo della calza qualcosa che mostrò a Sault. Con un cenno del capo, lui indicò nella mia direzione e io mi infilai entro l'imbocco d'un vicolo. I due attraversarono la via, venendo verso

di me, e io mi ritirai, con la mano sull'impugnatura della rivoltella.

M'appiattii contro un muro, dietro un bidone d'immondizia, e ben presto udii le loro voci.

— Va bene, Gert — disse Joe. — Tira fuori i soldi e ti do tutto quello che vuoi. Niente soldi, niente fumo.

— Posso pagarti quello che mi dai adesso — disse in tono sovreccitato la donna. — Se ti pago quella della scorsa settimana, non mi resta un soldo.

— Non ho tempo da perdere, Gert — rispose il giovanotto in tono aspro. — Dammi i quattro dollari della settimana scorsa e io ti vendo mercanzia per altri due dollari, in contanti.

— Va bene, usuraio della malora!

Gert con poco garbo gli diede quello che aveva in mano. Lui aprì la borsa e porse alla donna un pacchettino.

— Grazie, Sault — esclamò lei e nella sua voce si sentiva sollievo e odio insieme.

Joe girò sui tacchi e la donna lo seguì come una cagna ringhiosa che odia e teme il padrone. Le loro ombre s'allontanarono da me, accorciandosi sempre più a mano a mano che s'avvicinavano alla via. Gert svoltò da una parte e Sault dall'altra. Ripresi l'inseguimento.

A un isolato da Main Street, lui svoltò nella West Mack Street. Non appena fu scomparso, attraversai la strada e raggiunsi l'angolo con circospezione. Nelle vicinanze di Main Street, scorsi un poliziotto che passeggiava sotto un lampione, ma che non mi badò. Quando sbirciai oltre l'angolo, nella direzione presa da Sault, il giovanotto era sparito.

Percorsi un centinaio di metri e vidi una porta sormontata da un'insegna al neon che diceva: "Cucina all'italiana".

Sbirciai attraverso la vetrina del ristorante, e vidi il profilo di Sault attraverso il cristallo di una cabina telefonica. Aveva l'aria di discutere animatamente. M'allontanai dalla vetrina e ritornai all'angolo per aspettarlo. Un minuto dopo, uscì dal ristorante, senza la borsa, e s'incamminò lesto nella mia direzione. Abbandonai l'angolo e andai ad appiattirmi contro il primo portone che trovai, in un triangolo d'ombra. Mi passò accanto quasi di corsa, con gli occhi fissi davanti a sé, assorto.

Contai fino a cinquanta e uscii dal portone. Sault era arrivato quasi all'angolo successivo. Riattraversai la via e continuai a pedinarlo, stando abbastanza vicino per tenerlo d'occhio e abbastanza lontano per non essere riconosciuto qualora si fosse voltato. Risalì verso il quartiere nord che era

uno dei migliori della città. Percorse Lillian Street, attraversò il giardino di Farmer Square, girò attorno alla Prima Chiesa Presbiteriana e imboccò Fenton Boulevard. Ci avvicinavamo alle vie dove io avevo giocato da bambino, e tutti i nomi ritornavano alla mia memoria. Passai accanto alla cancellata del cimitero, che un tempo solevo scavalcare, e mi parve molto più bassa di come la ricordavo.

In Fenton Boulevard, che era fiancheggiato di olmi e aceri, mi riusciva più facile tener d'occhio Sault senza essere scorto, ma dovetti allungare il passo per stargli dietro. L'andatura alla quale Sault mi obbligava a procedere mi faceva ansimare alquanto, ma, nello stesso tempo, mi pareva d'inseguire qualcuno in sogno.

Distolsi lo sguardo da Sault, per osservare una casa nella quale mi ero introdotto, quando era in costruzione, per scrivere il mio nome sull'intonaco fresco. Ora, non sembrava più una casa nuova. Quando volsi di nuovo il capo, Sault era sparito.

Passai sul terreno molle del prato che stavo fiancheggiando e mi misi a correre. Una lunga automobile nera sbucò lentamente da una strada laterale, svoltando l'angolo al quale stavo per giungere nella direzione in cui si era allontanato Sault. Macchinalmente, mi nascosi dietro un cespuglio e, quando l'automobile passò sotto un lampione, capii che l'istinto non m'aveva tradito. Garland era al volante di quella macchina.

La porta della seconda casa dopo il crocevia si aprì all'improvviso e un fiotto di luce rischiarò il porticato sotto il quale si trovava Sault. Lui entrò e la porta si richiuse.

La macchina di Garland proseguì lungo il Boulevard e scomparve. Rimasi nell'ombra, arzigogolando su varie cose. Per esempio, mi domandavo come mai Joe Sault andava in casa di mio padre, a far visita alla mia matrigna, alle quattro del mattino.

12

La strada era deserta, ormai. Ripresi il cammino, dirigendomi verso la casa nella quale era entrato Sault. La stanza anteriore, quella dove m'aveva ricevuto la signora Weather, era illuminata, ma i tendaggi abbassati sulla finestra precludevano la visuale. Anche quelli delle finestre laterali erano abbassati, cosicché non c'era la possibilità di sbirciare dentro. Mi venne l'idea di verificare se la porta principale non fosse rimasta aperta, ma desistetti. Anche se non fosse stata chiusa a chiave, cosa improbabile, difficil-

mente sarei riuscito a entrare senza essere udito o visto dal soggiorno. Girai attorno alla casa.

L'ingresso di servizio, situato di fianco, era chiuso a chiave, e così pure la porta posteriore per la quale si accedeva alla cucina. Esaminai le finestre della cucina: erano tutte ben chiuse. Nulla era mutato, però, all'esterno della casa. Mi sedetti sul primo gradino del porticato posteriore e mi tolsi le scarpe e le calze. Infilai le calze nelle scarpe, che mi appesi al collo legandole con le stringhe, poi m'avvicinai alla cisterna della lavanderia, situata di fianco al porticato.

M'aggrappai alla grondaia che scaricava l'acqua nella cisterna e la scrollai con forza. Sembrava abbastanza solida, ma temevo che non resistesse al mio peso. D'altra parte, se la grondaia non era corrosa dalla ruggine, potevo cavarmela.

Cominciai ad arrampicarmi. Non ero in grado di vedere quel che facevo, ma, con stupore, m'accorsi che non ne avevo bisogno. Avevo già compiuto quell'acrobazia al buio, e i muscoli hanno la memoria lunga.

Avevo la maglietta inzuppata di sudore e le braccia intorpidite, quando, finalmente, m'aggrappai alla piccola ringhiera che correva sul tetto del porticato, all'altezza del primo piano. Il ferro cedette un poco, ma resistette. Scavalcai la balaustra e passai sul balcone. La porta-finestra era chiusa, come lo era sempre stata, con un semplice gancio che forzai facilmente, servendomi del coltello di Sault. Un istante dopo, ero nella casa.

C'era una debole lampadina accesa in fondo alla scala; bastava per orizzontarmi. Mi tolsi le scarpe dal collo e le misi sull'ultimo gradino dello scalone, poi scesi per la scala posteriore che portava in cucina.

La porta a molla, tra la cucina e la sala da pranzo, era spalancata. La trovai a tastoni e passai oltre, in punta di piedi. L'unico suono che sentivo, proveniva dal cuore che mi martellava nelle orecchie a ritmo accelerato.

La doppia porta scorrevole che separava il soggiorno dalla sala da pranzo era chiusa, ma non alla perfezione. Un po' di luce filtrava tra un battente e l'altro, proiettando una fascia bianca attraverso la tavola lucida. Sentivo già un confabulare sommesso nella stanza attigua.

Tirai fuori la rivoltella e tolsi la "sicura", tenendola tra il pollice e l'indice per evitare che scattasse.

Avanzai con cautela sul tappeto, raggiunsi la porta, e sbirciai per la fessura. Vidi soltanto una striscia di pavimento deserto, parte di una poltrona su cui nessuno era seduto, e un tendaggio. Ora, però, distinguevo ciò che dicevano le voci. I due dovevano essere sul divano a destra della porta.

— Non capisco perché tu abbia tanta paura di quel ragazzo — osservò Sault. — Anche con me ha tentato di fare lo spaccone, ma ho fatto presto a sbarazzarmene. Se l'è svignata come un cane randagio, con la coda fra le zampe.

— Tu sei un uomo — mormorò la signora Weather con dolcezza. — Sai come si affronta certa gente.

— E va bene. Che cosa vuoi che faccia per te? Vuoi che lo costringa a sgomberare dalla città? Posso farlo, sai.

La donna seguiva il filo dei propri pensieri.

— Vedi, non ho tanto paura di quello che può fare a me direttamente. Ieri sera, mi ha minacciata...

— Ah, sì? Perché diavolo non m'hai chiamato subito? Non se la sarebbe cavata così a buon mercato, il signor Weather!

— Sì che ti ho chiamato! Da quando è venuto quel ragazzo non ho fatto altro che cercarti, un po' dappertutto. Te l'ho già detto.

— Già. Lo sai a chi devi rivolgerti, quando hai bisogno di qualcosa, eh, Floraine?

— Sei tanto caro, Joe. Ora che sei qui, mi sento molto più tranquilla.

Seguì un lungo silenzio, che fu rotto dal suono d'un bacio.

— Mi fai girar la testa, tesoro — dichiarò Sault con voce rauca. — Sarebbe ora che ti decidessi a riaprirmi la porta di casa tua.

— Lasciami, Joe. Mi manca il respiro. E poi, devo parlarti.

— È colpa tua, se sei così bella. Come faccio a starmene fermo e quieto, quando tu mi sei vicino?

— Ascoltami, Joe. — Floraine parlava in tono concitato. — Johnny Weather mi ha minacciata di morte, ma non è lui che mi fa paura. Non avrebbe il coraggio di farmi del male, credo. Però, non ha peli sulla lingua e ho paura che mi crei delle complicazioni. Suo padre aveva alcuni buoni amici in città. Il ragazzo andrà da loro e parlerà di me.

— E allora? Le sue chiacchiere non possono nuocerti. Nessuno ha elementi contro di te.

— Può darsi — mormorò lei, incerta. Poi, dopo una pausa: — Joe, mi hai detto che dovrei riaprirti la porta di casa mia?

— Sai benissimo che ho un debole per te. Capirai che non mi ha fatto piacere quando m'hai messo al bando.

— Ci sono stata costretta, caro. Non capisci? In città, dopo la morte del vecchio, tutti mi spiavano. Non potevo affrontare certi rischi.

— Ora, invece, li puoi affrontare? Non capisco.

Quando Floraine parlò di nuovo, la sua voce era salita di un'ottava.

— Sono obbligata ad affrontarli... anche se sono gravi. Non posso continuare in questo modo.

— A me pare che tu cammini sul velluto.

— Sul velluto? — La donna ebbe una risata cupa. — Cammino sul velluto ai margini d'un vulcano. Non ne ho mai parlato con nessuno, Joe. Nemmeno con te.

— Sai bene che sono disposto ad aiutarti, ma che cosa devo fare?

— Hai la rivoltella?

— Certo. Non l'ho qui con me, ma posso procurarmene una. — L'irruenza mascolina della voce di Sault sembrava un po' forzata. — Non mi piace lavorare con le armi da fuoco, Floraine: posso fare molte cose impunemente, in questa città, ma non commettere un delitto.

— Sì che puoi! Ti chiedo di correre un rischio, Joe, ma ti offro la più grande occasione della tua vita. Saremo sulla stessa barca, tu e io, e lavoreremo sempre insieme, d'ora in poi. Tutto quello che possiedo lo dividerò a metà con te.

— Vuoi togliere di mezzo Johnny Weather? Sono pronto a farlo.

— Non si tratta di Johnny Weather, Joe. Se farai quel che ti chiedo, lui non potrà mai toccarmi. Devi uccidere Kerch.

— Kerch? — Meraviglia e terrore parvero aggredire simultaneamente le corde vocali di Sault, trasformando quella breve esclamazione in un suono rauco e stridente.

— Si, devi uccidere Roger Kerch — ripeté Floraine con calma.

— Ma io credevo che tu e Kerch foste così... Dio mio, Floraine!

— Hai paura?

— Paura, io?! Sai benissimo che non ho paura. Sono soltanto sbalordito. Ho sempre sentito dire che tu e Kerch eravate... ecco, buoni amici.

Il modo con cui lui pronunciò quel "buoni amici" aveva qualcosa di osceno.

— Le solite chiacchiere. Lo detesto!

— E lui ha quello che gli occorre per tenerti in pugno, eh?

— Proprio così, Joe. In questi ultimi due anni, dacché è arrivato Kerch, non ho avuto un momento di pace. M'aiuterai? — La vasta gamma e la complessità delle sue inflessioni m'affascinavano. Floraine sapeva assumere, a volta a volta, il tono passionale, sferzante, disperato, materno. Adesso, era la ragazzina inesperta che faceva appello alla forza virile di un uomo. — Mi aiuterai, Joe? —ripeté.

Lui le rispose come parlando a fatica.

— Non posso ammazzarlo, Floraine. Garland e Rusty sono sempre con lui. Se lo uccidessi, non potrei mai cavarmela. La polizia è agli ordini di Kerch.

— Tutto cambierà dopo che lui sarà morto, Joe. Lui sarà un cadavere qualsiasi quando tu prenderai il suo posto. Assumerai la gestione del Cathay Club e delle slot machines. Allora, quei signori della polizia capiranno da che parte spira il vento. Sarai tu a ungere le ruote e si guarderanno bene dal toccarti.

— Vorresti ch'io assumessi la gestione del Club e delle slot machines? — La voce del giovanotto era incredula. — Gesù!

— Sei l'unico uomo di cui mi fido — rispose Floraine in tono solenne.

— Lo farò — esclamò il giovanotto. — Eccome, lo farò!

— Sapevo di poter contare su di te.

Seguì un'altra pausa che terminò con un lungo sospiro femminile.

— Puoi procurarti la rivoltella, oggi?

— Certo, ma... ma come faccio con Rusty e Garland? Uno dei due è sempre con Kerch.

— Di Rusty mi occupo io — ribatté Floraine. — Ho notato il modo con cui mi guarda. Ti sbarazzerò il campo. Ma c'è un'altra cosa che devi fare.

— E cioè?

— Hai visto la cassaforte nell'ufficio di Kerch, al Club?

— Sì.

— Dentro quella cassaforte c'è una busta con sopra il mio nome. Una volta, lui me l'ha mostrata. Devi impadronirtene.

— Va bene — disse Sault. — Che cosa contiene quella busta, Floraine?

— Adesso, non posso dirtelo.

— Non ti fidi di me? Credevo che lavorassimo insieme, ormai. Voglio sapere perché sei nelle mani di Kerch, Floraine.

— Te lo dirò quando lui sarà morto.

— Potrebbe volerci parecchio tempo. Devo elaborare i miei piani... specialmente lavorando così, al buio.

— Bisogna decidersi oggi stesso. Tu hai detto oggi.

— Non ho detto niente di simile! Passerà forse una settimana, prima che capiti l'occasione propizia. Devo anche organizzarmi per il caso che mi tocchi di tagliare la corda.

— Ti dico che mi occuperò io di Rusty e che ti sgombrerò il campo. In questo caso, non vedo che cosa possa impedirti di agire.

— Insomma, Floraine, devi darmi tempo...

Sault tacque di botto e accentuò la brusca interruzione con un'esclamazione soffocata.

— Che succede? — sussurrò la donna.

Io credetti che avesse udito il mio respiro; alzai la rivoltella e aspettai. Ma non ero stato io a mozzarle il fiato. Nessuno di noi tre aveva udito la porta di strada aprirsi. Nessuno di noi tre si era accorto che qualcuno era entrato. Nel silenzio, udii la voce di Kerch che veniva dalla parte del vestibolo.

— Avevo mandato Garland a cercarti, Sault. Capisco che con una simile compagnia, tu non abbia potuto farti vivo. Sarà meglio dare un'occhiatina alle sue tasche, Garland, ma credo che non abbia il coraggio di portare la rivoltella.

Sault disse:

— Floraine... la signora Weather... mi ha telefonato poco fa da Malteoni... sono venuto qui soltanto per sentire che cosa voleva...

— È disarmato, no, Garland?

— Sissignore. Prima di essere spedito fuori città, Johnny Weather gli aveva tolto il coltello.

— Vedi a che fragile appoggio ti sei aggrappata, Floraine? Non posso proprio lodare la tua scelta, in fatto di amici.

— Almeno, non sembra un rospo — ribatté lei.

— Io invece sì, vero? In ogni modo, c'è qualcosa che è più brutto di un rospo. Prevedo che, quando avremo finito di liquidare i conti con Joe, lui non sarà in grado di competere nemmeno con me, in fatto di bellezza.

— Non avevo intenzione di fare quello che lei mi chiedeva — dichiarò Joe con voce strozzata. — Stavo soltanto facendola cantare per potervi riferire. Come potete credere ch'io volessi mettermi contro di voi, signor Kerch... siamo sempre andati d'accordo!

— Quello, però, sembra un capitolo finito, non è vero, Joe? Finito come lo sarai tu fra poco. Aiutalo ad alzarsi, Rusty.

— Giù le mani! — urlò Joe. — Provatevi a toccarmi e vi faccio saltar per aria tutta la baracca. Ne so abbastanza per bollarvi come assassino, Kerch. E se non riescono a pizzicarvi come assassino, riusciranno sempre a provare che siete stato complice di un delitto.

— Ho sempre saputo chi aveva ucciso Jerry Weather — intervenne Floraine. — Ora, anch'io ho un'arma contro di te, Kerch.

— Nessuno ha un'arma contro di me — ribatté Kerch. — Portalo fuori,

Rusty. Dobbiamo arrivare al bosco prima che albeggi.

— Se mi fate qualcosa, dirò tutto — disse Sault.

Lo vidi dibattersi senza convinzione mentre lo trascinavano attraverso lo stretto settore che mi era possibile osservare dalla fessura.

— Non dirai niente — soggiunse Kerch. — Non parlerai, se quello che ti faremo ti tapperà la bocca una volta per sempre. Andiamo, Floraine. Dovrai metterti un soprabito.

— Non puoi fare senza di me! — scattò la donna. — Sei pazzo, se credi di poter fare senza di me.

— Verità sacrosanta, cara. Non posso fare senza di te, ma posso fare senza Joe Sault. Vieni.

13

Io rimasi dov'ero, mentre Floraine andava a prendere il soprabito, e Kerch spegneva la luce nel soggiorno. La porta principale si chiuse dietro il gruppetto. Il rumore dei passi si affievolì in distanza. Kerch era stato l'ultimo a uscire e io mi ero lasciato sfuggire l'occasione di ucciderlo. Il pensiero di spararglì addosso, in quel momento, non mi era nemmeno balenato nel cervello. Nuovi interrogativi mi si accavallavano nella mente come bollicine in una bibita gasata, e la morte di Kerch non avrebbe risolto nessuno di quegli interrogativi. D'altronde, Floraine lo voleva morto, ed era un buon motivo perché io desiderassi di mantenerlo in vita. Per un poco, ascoltando i discorsi di Sault e Floraine, avevo creduto che la donna avesse ucciso mio padre e che Roger Kerch lo sapesse, ma ciò che lei e Sault avevano detto alla fine mi faceva ripiombare nel dubbio. I miei sospetti vacillavano, ma finivano sempre per ritornare a Kerch, come l'ago della bussola ritorna sempre verso il nord.

Oh, se avessi potuto trovarmi a quattr'occhi con Kerch, pensavo mentre mi rimettevo le scarpe. I tipi spietati e melliflui di quella specie sono quasi sempre rosi da debolezze e da paure interiori. E io ricordavo ciò che Carla aveva detto di lui... era molle come la gelatina. Se fossi riuscito a mettergli le mani addosso...

Ricordavo vagamente dove si trovava il bosco di Wildwood. C'era una specie di locanda che era stata di proprietà di mio padre, a dieci o dodici chilometri dalla città, sul lato nord. Era troppo lontano per andarci a piedi, e poteva essere pericoloso prendere un tassì. Ma Floraine doveva avere un'automobile.

Ridiscesi al pianterreno e andai nella camera da letto che mia madre aveva diviso con mio padre, prima di lasciarlo. Quando accesi la luce, vidi che era diventata la stanza di Floraine. Tendine ornate di pizzo alle finestre, pantofole di seta sotto il letto, un tavolino da toletta con uno specchio triplice, un forte odore di cosmetici e di profumo che si faceva più intenso a mano a mano che m'avvicinavo alla toletta. C'era un porta-chiavi sul tavolino, gettato con negligenza tra le bottigliette e i vasi di crema. Aprii la cerniera lampo, e trovai le chiavi di un'automobile.

Le chiavi erano proprio quelle della Packard che trovai nella rimessa. Portai fuori la macchina a marcia indietro e mi diressi verso il nord a una velocità che avrebbe meritato le attenzioni d'un poliziotto. Quando ebbi percorso sei o sette chilometri trovai una stazione di rifornimento illuminata e vidi che c'era un uomo davanti alla porta. Fermai la macchina accanto alle pompe. Non avevo bisogno di carburante, ma l'uomo avrebbe potuto dirmi con esattezza dov'era la locanda del Wildwood.

L'uomo che avevo adocchiato, un tipo esile che indossava una tuta sudicia, avanzò verso di me, sbadigliando, con la faccia ancora impastata di sonno.

— Benzina?

— Per ora no, grazie. Potreste dirmi dov'è la locanda del Wildwood?

— Sì, ma temo che siate un po' in arretrato, giovanotto. La locanda è stata chiusa al tempo in cui hanno tesserato i carburanti, e nessuno ha più pensato a riaprirla. Dio volesse che la riaprissero! Quando funzionava, facevo migliori affari.

— Un mio amico mi ha detto che abita nelle vicinanze. Dobbiamo andare a pescare assieme. Allora, dov'è la locanda?

— Prendete la seconda strada a sinistra. Dopo un paio di chilometri, la vedrete sul lato destro. Spero che troviate il vostro amico. In caso contrario, ritornate qui, e vedrò se c'è il suo nome sulla guida del telefono.

Lo ringraziai e ripartii. Quando presi la seconda strada a sinistra, che non era asfaltata, procedetti a passo d'uomo aguzzando gli occhi per vedere di là del ventaglio luminoso dei fari. Era una strada sassosa e deserta che attraversava il bosco. Era troppo tardi perfino per coppiette in automobile, a caccia di solitudine.

Spensi i fari e proseguii al debolissimo bagliore delle stelle.

Avevo percorso sì e no un chilometro, dopo aver svoltato dalla strada maestra, quando giunsi a una rozza carreggiata che s'inoltrava nel fitto del bosco. Imboccai la carreggiata, percorsi un centinaio di metri, superando la

prima curva, poi parcheggiai la macchina fuori di strada, dopo averla voltata. Su un cartello indicatore, logorato dalle intemperie, si leggeva ancora la scritta: "A 500 metri, locanda del Wildwood. Cucina accurata".

M'incamminai a piedi e, a circa trecento metri dall'insegna, avvistai un'automobile nera ferma sotto un albero accanto a una cinta in filo spinato. Trassi di tasca là rivoltella e avanzai il più silenziosamente possibile. Non avevo nessun bisogno della rivoltella: la macchina era vuota.

Ripresi il cammino e avevo fatto appena pochi passi, quando scorsi una luce giallognola che brillava attraverso il fogliame, sul lato della strada.

M'addentrai ancora nel bosco, portandomi proprio a tergo della casa, e giunsi a una radura dove erano ammucchiate molte fascine di legna. Di là, un sentiero portava alla locanda, probabilmente alla cucina. Lo seguii finché non rividi la luce che filtrava da una finestra aperta, dietro l'ala aggiunta. Nella mano destra stringevo la rivoltella; macchinalmente il pollice mi corse alla sicura e la fece scattare in su.

Improvvisamente udii l'urlo d'un uomo e, quando un uomo caccia un grido di dolore, quel suono scuote qualcosa di più che non i timpani.

Fui alla finestra prima ancora che l'urlo terminasse, senza preoccuparmi che potessero vedermi o meno.

Pareva che il grido avesse diviso la notte in due mondi, con un abisso profondo tra l'uno e l'altro. Io ero dalla parte dell'uomo al quale facevano del male, e chi lo torturava era dall'altra parte.

Joe Sault era seduto su una sedia di cucina, quasi di fronte a me. Kerch gli stava davanti e Rusty gli stava dietro, tenendogli le braccia. L'orecchio sinistro di Joe penzolava come uno straccetto rosso e gli faceva sgocciolare il sangue ritmicamente sul colletto da gagà. Il giovanotto aveva la bocca tagliuzzata e gonfia, il corpo nudo dalla vita in giù e la camicia arrotolata in su fin sotto le ascelle.

Floraine, avvolta in un mantello di pelliccia, era seduta molto vicino alla finestra e mi dava le spalle. Era immobile e non parlava. Garland le era accanto, ma di lui vedevo soltanto un gomito del soprabito grigio.

Kerch depose una mazza di ferro che, fino a quel momento, aveva tenuto in equilibrio su una mano, e afferrò un coltello sulla tavola. Prima che cominciasse a muoversi, intuii che stava per voltarsi e mi accoccolai al disotto del davanzale.

— Sei pazzo — disse Floraine. — Sei pazzo di vanità e di gelosia.

— Niente affatto, cara. Il rimpianto con cui ripenso ai bei giorni della mia gioventù mi procura soltanto un senso di blanda malinconia, te l'assi-

curo. E non potrei certo essere geloso di una donnaccia come te che, per giunta, non è più nel fiore degli anni, ti pare?

— Sei divorato dalla gelosia — insisté Floraine. — Hai mai creduto ch'io ci provassi gusto, lasciando che un verme marcio come te strisciasse nel mio letto? Secondo te, per quale motivo ti ho lasciato, la prima volta?

— Hai cambiato musica, cara. Hai un discreto repertorio.

— Rospo!

— Hai bisogno di una dura lezione, Floraine. Adesso prendi questo coltello e fa' quello che ti dico.

— Rospo!

— Ho cercato di essere conciliante con te, per quasi due anni. Per l'avvenire, preparati a una disciplina molto più severa.

— Rospo!

— Basta con quella parola! — La voce di Kerch si era alzata di tono, a poco a poco, fino a diventare stridula.

Si udì il rumore secco di uno schiaffo e la donna mandò un lamento.

— Va bene — disse poi con voce sorda. — Qua il coltello.

Quando si alzò riuscii a vedere la sua chioma fulva e arruffata, e le spalle larghe. Sault emise un gemito sommesso, modulato, come se stesse tentando di pronunciare una parola. Floraine protese la spalla destra in avanti nel prendere il coltello. Kerch aveva un largo sorriso da caimano, sul volto, un sorriso quale non avevo mai visto, soprattutto a causa della punta della lingua che sporgeva tra i denti.

La mano destra della signora Weather che brandiva un coltello piccolo e luccicante si alzò all'improvviso, poi si abbassò sul sorriso di Kerch. Una sottile striscia rossa apparve sulla guancia dell'uomo, sotto l'occhio e si allargò. Kerch emise un grido rauco e cadde all'indietro, attraverso le ginocchia nude di Sault, poi rotolò pesantemente al suolo.

Garland balzò tra la finestra e Floraine, e le immobilizzò le braccia dietro la schiena.

Kerch strisciò sul pavimento e si rialzò col coltello in mano. Aveva mezza faccia coperta di sangue, e gli occhi stralunati. Non vedevo il viso di Floraine, ma potei seguire gli energici movimenti del braccio destro di Kerch e della spalla che si alzava e si abbassava, mentre lavorava di coltello sul viso della donna.

Quando ritornai vicino alla mia automobile, a cinquecento metri di distanza, udivo ancora le grida di Floraine... o mi sembrava di udirle.

14

— Non siete riuscito a trovarlo, eh? — mi disse l'uomo in tuta, quando fermai la macchina. — Che cosa vi succede? Mi sembrate preoccupato.

— Non sono riuscito a trovare la casa. Non sono preoccupato nel vero senso della parola, ma vorrei arrivare prima che il mio amico se ne andasse. Posso servirmi del vostro telefono?

— Sì, purché non facciate una chiamata intercomunale.

— Vi spiace uscire e chiudere la porta? — dissi.

— Devo parlare di cose personali. — Gli lanciai una moneta da un quarto di dollaro. — Siate buono, andatevene un minuto. Devo fare una chiamata in città, e ho fretta.

— Benissimo, amico... purché non sia un'intercomunale.

Uscì lentamente, come per riaffermare il suo diritto di rimanere dov'era, e sbatté la porta.

Sfogliai freneticamente le prime pagine della guida del telefono e trovai i nomi che cominciavano per "Al". Allbright. Allen. Allin. Allison. Se io fossi riuscito a far pizzicare Kerch e gli altri quattro alla locanda del Wildwood, così com'erano, con le mani nel sacco, il più marcio tra i bubboni di cui era affetta la città sarebbe stato squarciato con un colpo solo. Bisognava agire subito, prima che Floraine e Sault fossero tacitati per sempre. Ma Kerch aveva due sicari armati, e sapevo che da solo non sarei riuscito a catturare vivi quei cinque. D'altra parte, non potevo rivolgermi alla polizia. Allister era il solo su cui potessi contare.

Il nome di Allister non era sulla guida del telefono. Questo voleva dire che aveva il numero incognito! In municipio? No, a quell'ora non poteva esserci nessuno. Chiamai la centrale telefonica e dissi che dovevo parlare col sindaco. La telefonista mi rispose che non poteva fornirmi il suo numero e interruppe subito la comunicazione.

Sembrava proprio ch'io dovessi ritornare in città, ma in tal modo avrei dato alla combriccola il tempo di completare l'opera e di sgomberare. Se poi la polizia urbana m'avesse pescato, sarebbe stata la fine di tutto, per me. Restava un'ultima speranza: il numero che Allister aveva chiamato da casa sua, quando m'aveva procurato la rivoltella. L'avevo impresso nella memoria come la data del mio congedo... 23748.

Chiamai quel numero e mi mordicchiai le labbra mentre il segnale dell'apparecchio Ubero risuonava per quattro volte consecutive. La voce assonnata di una donna disse:

— Pronto.

Mi parve una voce che avevo già udito, ma non ho mai avuto una grande abilità nel riconoscere le voci al telefono.

— Ho un'ambasciata per il sindaco Allister...

— Perché non gli telefonate a casa sua? — interruppe la donna in tono petulante. — A quest'ora ci sarà, no?

— Non riesco a ottenere il suo numero. Potete darmelo?

— Come faccio a saperlo? Non conosco il sindaco. Avete una bella faccia tosta a chiamarmi di notte...

— Non riappendete il ricevitore! — dissi rapidamente. — Ascoltatemi: si tratta di una cosa gravissima. Volete fare un'ambasciata ad Allister?

— Ma chi siete?

— Sono un suo amico. Ho bisogno che m'aiuti. Volete trasmettergli un messaggio?

— Dipende dal messaggio. Di che si tratta?

— Eccovelo: "Andate subito alla locanda del Wildwood. Se avete qualche poliziotto onesto, portatelo con voi. In caso contrario, fatevi accompagnare da una pattuglia di cittadini volonterosi. Sta per essere commesso un assassinio".

— Come?

Ripetei il messaggio.

— Avete capito? Bisogna che Allister lo riceva immediatamente.

— Sì, sì, ho capito. — La voce della donna non era più assonnata. — E non gli devo dire da parte di chi viene il messaggio?

— Ditegli, da parte di Johnny — risposi. — Capirà. Glielo trasmetterete subito?

— Sì, se vi togliete di mezzo.

Riappesi il ricevitore.

— Siete riuscito a telefonare? — mi domandò l'uomo della stazione di servizio.

— Sì, mille grazie.

— Non c'è di che.

Ripartii lanciando la macchina a tutta velocità, ritrovai la carreggiata della locanda e rimisi la macchina fuori di strada, lasciandola col motore acceso. Invece di proseguire sulla carreggiata, tagliai subito attraverso il bosco. La cappa d'acciaio del cielo si stava schiarendo, e un po' di luce penetrava anche tra la vegetazione. Prima che arrivassi alla casa, il cielo si era fatto tutto di un gelido color alluminio. Albeggiava.

Mentre io spiavo tra gli alberi, nelle vicinanze del sentiero, la porta posteriore si aprì e Rusty apparve con una vanga sulla spalla. La mise in equilibrio contro il muro, si tolse il soprabito, lo arrotolò e lo depose sulla gradinata. Poi saggiò la terra nuda con la vanga, in diversi posti, finché trovò un punto molle, e cominciò a scavare.

Lavorava alla svelta, ansimando rumorosamente, e, ben presto, si delineò la sagoma dello scavo. Era una fossa lunga quasi due metri e larga meno di un metro. Quando arrivò a una profondità di poco più di trenta centimetri, Rusty smise di scavare, si appoggiò un momento alla vanga, poi si tolse la giacca. Ripiegò anche quella e andò a metterla sul soprabito. Ma quando ricominciò a scavare, la fondina a bretella gli diede fastidio. Un istante dopo, anche la fondina andava a far compagnia agli altri indumenti.

Rusty riprese il lavoro con maggior lena, e una chiazza scura di sudore gli apparve sulla camicia, diffondendosi gradatamente per tutta la schiena. L'occasione sembrava la migliore che potesse capitarmi per metterlo fuori combattimento.

M'avviai sul sentiero, dirigendomi verso di lui. Quando la canna della mia rivoltella fu a poco più di un metro dalla sua spina dorsale curva, dissi:

— Mani in alto. Non parlare e non ti muovere.

Rusty si raddrizzò, portandosi le mani al disopra della testa, mentre la vanga rimaneva dritta, piantata nel terreno. Voltai la rivoltella, brandendola per la canna, feci un lungo passo avanti e gli misurai un colpo alla base cranica, col calcio dell'arma. Si udì un rumore sordo come di una scure conficcata nel legno e l'uomo si abbatté nella fossa che aveva scavato.

Tornai a brandire la rivoltella per il verso giusto e mi girai verso la porta chiusa della cucina. Non si udiva il minimo rumore, come se io avessi fatto cessare ogni palpito di vita con un solo colpo. Mossi un passo verso la porta, un altro e un altro ancora. La maniglia d'ottone ossidato girò e il battente si aprì di colpo. Sparai due volte mirando al centro della stanza, poi vidi che non c'era niente da colpire. In tre balzi fui sotto la finestra dove mi raggomitolai contro il muro, continuando a tenere d'occhio la porta. Il telaio della finestra si alzò con un rumore secco, al disopra della mia testa. Sprecai altri due proiettili attraverso il vano. Me ne restavano due... o tre? Non potevo arrischiarmi a ricaricare. Cominciavo a essere preso dal panico e questo mi dava il "dito facile".

Vidi la spalla di una giacca grigia spuntare dallo stipite della porta. Vuotai la rivoltella, prendendo di mira quel bersaglio e vidi due buchi neri ap-

parire nel tessuto. Poi, la giacca parve afflosciarsi e cadde attraverso la soglia. Era vuota. Avevo sprecato i miei sette proiettili per forare l'aria.

Mi restava la vana speranza d'impadronirmi della fondina di Rusty. D'un balzo raggiunsi la gradinata e misi la mano sull'impugnatura dell'arma. Le cinghie della bretella erano arrotolate intorno a essa. Tentai di districarla, infuriato dalla sensazione animalesca che le porte, le finestre, le rivoltelle... tutte le cose di questo mondo... cospirassero con Kerch contro di me.

— Molla quella roba — mi disse Garland dalla soglia della porta. — Comincio a essere un po' stanco di te.

Esitai un attimo, reggendo l'arma inutile che era ancora nella custodia. Lui sparò un colpo e la rivoltella volò via dalla mia mano, lasciandomi il polso indolenzito. Guardai Garland e vidi che aveva sparato attraverso la tasca. Sentivo che il coraggio m'abbandonava.

— Ormai, dovresti aver capito che parlo sempre sul serio. — Scese i gradini e si portò alle mie spalle. — Fila dentro. Se muovi un dito, t'ammazzo.

Salii i gradini, con le gambe che mi reggevano a malapena, ed entrai in cucina. Scivolai sul pavimento e per poco non caddi.

— Bada dove metti i piedi — ringhiò Garland. — Potrei bucarti, una dopo l'altra, tutte le vertebre della spina dorsale, come una perforatrice meccanica.

— Lo so che sei in gamba — dissi. — Non c'è bisogno che tu me lo ripeta.

— Non chiacchierare troppo, cretino — ribatté Garland alle mie spalle. — Non ti ho ammazzato subito, perché può darsi che Kerch desideri vederti vivo. Ma sono sempre in tempo a cambiare idea.

Non risposi. Avevo la gola occupatissima a resistere contro la nausea che mi torceva lo stomaco e che mi riempiva la bocca di saliva. Forse, era a causa del sangue su cui ero scivolato; o dell'uomo seminudo che giaceva morto, in un angolo, col viso gonfio e sfigurato, o forse ancora della donna distesa sul tavolo, con le gambe inerti che penzolavano da un lato. La lampada a benzina era stata messa sul fornello e illuminava in pieno l'asciugamano insanguinato che ricopriva il viso di Floraine. Il gorgoglio ritmico del suo respiro era l'unico indizio che lei viveva ancora.

— Bello spettacolo, vero? — osservò Garland. — Vedi che cosa succede ai signori e alle signore che tentano di fregare la nostra organizzazione?

Ero riuscito a dominare la nausea, ma lo sforzo m'aveva lasciato debole. Mi sedetti con le spalle alla finestra. Nel muovere i piedi, sentii che avevo

le suole delle scarpe appiccicaticce. Garland mi si sedette di fronte, occupando la sedia su cui era morto Sault. S'appoggiò educatamente la rivoltella sulle ginocchia, come se fosse stata una tazza di tè. Cominciai a calcolare mentalmente il tempo che poteva occorrere ad Allister per sopraggiungere coi rinforzi. Se tutto andava bene, la squadra di soccorso poteva arrivare da un minuto all'altro.

— Sei stato un bel fesso a ritornare indietro — mi disse Garland. — Kerch ne sarà tutt'altro che entusiasta. Intanto che aspettiamo, tanto vale che tu porti dentro Rusty. Si prenderà un raffreddore, stando là fuori.

— Sarebbe un grande peccato.

— Fila — scattò lui. — E ricordati che posso impiombare un uomo a cinquanta metri, con questa rivoltella.

Rusty giaceva dov'era caduto, sulla terra smossa, con le braccia allargate e la testa girata da un lato. Aveva le gambe un po' piegate e, quantunque gli occhi fossero aperti, si vedeva a malapena l'orlo inferiore delle pupille sotto le palpebre. Senza distogliere lo sguardo né la rivoltella da me, Garland si chinò per tastare il bernoccolo sulla nuca di Rusty.

— Gli hai dato un bel colpo — disse con indifferenza. — Per fortuna viene Salamander.

— Salamander? — mi rammentai dell'ometto avvizzito che avevo visto alla stazione radio e che asseriva di essere il settimo figlio di un settimo figlio.

— Una volta faceva il medico — disse Garland, prendendo un tono da pettegolo. — Non può più esercitare la professione da quando si è buscato una condanna penale. Adesso, tira su Rusty e bada a non lasciarlo cadere... — ridacchiò — altrimenti faccio ruzzolare te, lì dove ti trovi.

Rusty era poco maneggevole, ma riuscii a caricarmelo in spalla e a trasportarlo in cucina. Lo deposi sul pavimento, accanto al morto.

— Formano una bella coppia, non ti pare? — osservò Garland. — Ora, fila a sederti e ringrazia il cielo di non essere allineato con quei due.

— Non hai intenzione di fare qualcosa per quella donna?

— Abbiamo fatto quello che potevamo. Non sono stato io a tagliuzzarla. Secondo me, è stato un grave errore. Respira ancora, no?

— Si, ma continua a perder sangue.

— Salamander dovrebbe arrivare presto. Non sono medico, io.

Dopo una pausa, durante la quale io non feci altro che fissare la sua rivoltella, Garland soggiunse:

— Sarebbe meglio che tu finissi di scavare la fossa. Ho paura che Kerch

s'arrabbi se, quando arriva, Sault non è ancora sotto terra.

— Già, Kerch ci vorrebbe tutti sotto terra.

— Forse ha ragione. — Ebbe un sorriso malinconico, poi si alzò. — Cammina davanti a me. Puoi scavarla abbastanza profonda per due, giacché ci sei.

Ero tutto sudato e continuavo a vangare con le mani piene di vesciche, sprofondato nella fossa fino alle spalle, quando, dalla strada, giunse il rumore di un'automobile che subito si fermò davanti alla locanda. Mi balenò la speranza che fosse arrivato Allister, e smisi di scavare.

— Continua — m'ordinò Garland dall'alto. — Immagino che tu voglia fare una buona impressione al signor Kerch.

Kerch sbucò dall'angolo della casa, seguito dall'uomo che si faceva chiamare professor Salamander. Una guancia di Kerch era coperta da una lunga striscia di garza, fermata da pezzetti di cerotto. Appariva preoccupato, tutto eccitato, compatibilmente con la sua faccia flemmatica.

— Che cosa succede, Garland? — domandò quando mi vide.

— Il ragazzino è venuto qui e ha malmenato Rusty; allora, l'ho messo a lavorare. Gli ho detto di scavare la fossa per due, è vero, ragazzino?

— Siete molto audace — mi disse Kerch. — E l'audacia sarà la vostra morte.

— L'elettricità sarà la vostra morte, invece — risposi. — Credo che, molto presto, creperete tutti quanti sulla sedia elettrica.

— Continua a farlo scavare — ordinò Kerch a Garland. — Non ammazzarlo, se non ci sei costretto. Può darsi che mi serva vivo.

— Dov'è la donna ferita? — chiese Salamander con voce profonda.

— In cucina.

Entrarono e chiusero la porta.

Ripresi a vangare con ritmo rallentato. Ero stanco. Il sangue mi martellava dolorosamente alla testa. Anche le mani mi facevano male, poiché mi si erano rotte le vesciche. L'orlo della buca mi arrivava all'altezza del mento, quando mi raddrizzai.

— Dovrebbe essere abbastanza profonda — disse Garland. — E poi, probabilmente sarà soltanto una fossa provvisoria.

— Posso uscire, o devo rimanere qui?

— Puoi uscire, andare a prendere Sault e riempire ia buca.

Ero così stanco che, per un attimo, non afferrai il vero significato di quelle parole. Sicché, non ero destinato a condividere la fossa con Sault.

In cucina, l'ex-medico stava armeggiando attorno alla ex-faccia di Flo-

raine Weather. La guardai una volta sola e distolsi gli occhi. La vanità di Kerch era stata ben vendicata. L'unica cosa umana che rimaneva a quella donna era il gorgoglio che il suo respiro continuava a produrre.

— Non posso salvarla — dichiarò Salamander. — Ha perso troppo sangue.

— Bisogna mantenerla in vita — scattò Kerch che si era seduto vicino alla finestra. — Se non la salvate, potrei farvi passare in galera il resto della vostra esistenza, professore.

Il vecchio guardò Kerch con un'espressione di panico negli occhi giallastri.

— Vi dico che non posso salvarla! L'unica cosa che potrebbe salvarla è una trasfusione.

— E fatele la trasfusione! — Kerch mi lanciò un'occhiata. — Ecco qui una fonte di sangue sano e giovane.

— Non posso! Non ho gli strumenti. E poi non so a che gruppo sanguigno appartengano questi due. Se volete salvarla, bisogna portarla in un ospedale. Comunque, dev'essere troppo tardi.

— Non possiamo portarla all'ospedale — disse lentamente Kerch. — Quanto tempo ci metterà a morire?

— Forse vivrà un paio d'ore. È impossibile fare un calcolo preciso. Ora, non perde più sangue.

— Allora, toglietele i punti. Se deve morire, è meglio che muoia alla svelta. Non posso aspettare due ore.

Salamander lo guardò inorridito.

— Togliere i punti?

— Precisamente. Dopo, darete un'occhiata a Rusty. Che vuoi, Garland?

— La fossa è profonda più d'un metro e mezzo. Basta?

— Credo di sì — rispose Kerch. — Provvederemo diversamente quando non avremo il tempo limitato.

— Prendi Sault — mi comandò Garland. — Prendilo e portalo fuori.

La morte non aveva ancora irrigidito il cadavere di Sault, ma non mi fu facile ugualmente sollevarlo, forse perché non mi era mai capitato di seppellire un morto e questo mi toglieva le forze. Lo trasportai con delicatezza, ma, quando lo feci scivolare nella fossa, precipitò bruscamente, una bolla d'aria gli uscì dai polmoni, come un sospiro. Copersi tutto il corpo di terra prima di decidermi a coprire anche il viso rivolto all'insù. Mi fu difficile decidermi a gettare un mucchio di terra su quella faccia morta e nasconderla alla vista del cielo.

Prima che avessi finito di colmare la fossa, Kerch aprì la porta e gridò a Garland:

— Portalo qui.

— Avanti, "march" — disse Garland, a sua volta.

Avevano avvolto la donna in una coperta da automobile, coprendole anche la testa. Kerch mi ordinò di trasportarla fuori e di metterla sul sedile posteriore della macchina. Obbedii. Cominciavo a formarmi lo stato d'animo del becchino; mi pareva che i cadaveri non avessero più nulla di umano, che fossero soltanto dei fardelli da trasportare. La donna non poteva certo star comoda con là testa nell'angolo del sedile e le gambe avvolte nella coperta e penzolanti fin sul pavimento, ma ormai non aveva più importanza.

Quando Garland e io ritornammo in cucina, Kerch mi strappò un bottone della giacca e un ciuffo di capelli. La rivoltella di Garland puntata sulla mia schiena mi impediva di reagire.

— Vediamo un po' — disse Kerch. — Sarebbe proprio bello che avesse un coltello.

Garland mi cacciò in tasca la mano che aveva libera e tirò fuori il coltello a serramanico.

— Questo, però, è di Sault — disse.

— Tanto meglio — rispose Kerch. — La pista sarà più confusa.

Si mise in tasca il coltello e ripose accuratamente il mio bottone e i miei capelli in una busta.

— Tu resta qui, Garland, e occupati di Weather. Il professore dice che Rusty non ha bisogno di cure. Riprenderà i sensi tra poco. Io ritornerò tra un paio d'ore o tre. In caso d'imprevisti, mi troverai, probabilmente, da Alonzo Sanford.

— Posso impiombarlo, se fa il turbolento? — domandò Garland.

— Sarebbe meglio che te ne astenessi, per ora. Comunque, mi affido al tuo buon senso. Andiamo, professore.

L'ometto gli sgattaiolò dietro come una lucertola spaventata. Il rombo del motore si allontanò e svanì. Ormai avevo perso ogni speranza di vedere arrivare Mister. O non aveva ricevuto il mio messaggio, oppure l'aveva ignorato, ma una nuova speranza s'insinuava nei miei muscoli stanchi e mi saliva alla testa. Garland era un tiratore eccezionale: ma, per il resto, era un avversario trascurabile... ed era l'unico con cui dovevo fare i conti. Se fossi riuscito ad avvicinarmi quanto bastava per toccarlo, prima che Kerch ritornasse, prima che Rusty riprendesse conoscenza, prima che un proiettile po-

tesse raggiungermi... Chiusi gli occhi affinché non potesse leggermi nel pensiero e mi concentrai in meditazione.

— Bada — disse Garland come se realmente intuisse ciò che mi frullava per il cervello — ti tengo sempre sotto la mira della pistola.

Non aprii gli occhi e non gli risposi. Dopo un poco, udii lo scatto di un accendisigari e il lievissimo crepitìo di una sigaretta che si accendeva, poi, dopo qualche minuto, il rumore quasi impercettibile del mozzicone gettato al suolo e lo strofinìo di una scarpa che lo spegneva. La lampada a benzina sibilava di continuo come una cuccuma in ebollizione.

Molto più tardi, la sedia di Garland cigolò. Si era alzato. Avevo la testa arrovesciata all'indietro e mi bastò alzare le palpebre d'una frazione di millimetro per vederlo. Camminava di traverso, in direzione del lavandino, e mi sorvegliava con la coda dell'occhio. Si passò l'arma nella mano sinistra, girò il rubinetto, risciacquò un bicchiere appannato che aveva preso da una mensola sopra il lavandino, e lo riempì d'acqua. Non appena l'orlo inferiore del bicchiere inclinato gli giunse alle labbra, mentre l'orlo superiore si avvicinava al suo naso, mi mossi.

Garland sparò due volte prima che gli arrivassi vicino, ma i proiettili passarono sopra la mia schiena curvata. Poi lo colpii con una spalla in pieno ventre, schiacciandolo contro il lavandino. Con la mano destra afferrai la rivoltella e gliela tolsi. Cacciai le dita tra i bei capelli ondulati di Garland e gli sbattei la testa contro l'orlo del lavandino finché non smise di dibattersi. Poi, con tutt'e due le mani, gli presi uno dopo l'altro i polsi esili, e glieli slogai sul mio ginocchio.

Cominciavo a essere veramente stanco di Garland.

15

La Packard era sempre dove l'avevo lasciata, col motore acceso. Il serbatoio era pieno a metà, quindi la benzina bastava largamente per il tragitto che dovevo compiere. Raggiunsi la strada maestra, ma l'abbandonai alla prima svolta per evitare di farmi vedere dal mio curioso amico della stazione di servizio. Entrai in città per un'altra strada. Era troppo presto perché gli abitanti del quartiere nord andassero al lavoro, ma anche da quella parte la città dava i primi sintomi di risveglio.

Prima che arrivassi alla casa di Sanford, una macchina della polizia in perlustrazione mi raggiunse e mi sorpassò. Ebbi la tentazione di fermare la mia automobile e di rannicchiarmi sotto il cruscotto, ma la macchina della

polizia si allontanò e gli agenti che erano a bordo non mi degnarono nemmeno di uno sguardo. In quel momento, col cuore in gola e con le mani contratte sul volante, mi resi conto del rischio che correvo, ma non avevo alternative... a meno che non decidessi di lasciare la città e di abbandonare l'impresa proprio quando sembrava a buon punto. Questa era l'ultima cosa che volevo fare. Cioè, avrei voluto farla, ma non potevo.

Girai attorno all'isolato in mezzo al quale la casa di Sanford troneggiava sola. Non vidi traccia della macchina nera di Kerch, ma c'erano le luci accese nella casa, sia al primo piano, sia al pianterreno. Parcheggiai l'automobile in una via laterale, vicino al campo di tennis, e raggiunsi a piedi la porta di servizio, dietro la casa.

La cameriera negra, che mi aveva aperto la porta la sera prima, lavava i piatti davanti alla finestra aperta, accanto alla porta.

Parlava tra sé e a tratti canticchiava. D'improvviso volse gli occhi, mi vide davanti alla porta chiusa, e si fermò a metà del ritornello. Bussai delicatamente, come se fossi appena arrivato, e lei venne ad aprirmi.

Tirai fuori un biglietto da un dollaro e me lo arrotolai intorno all'indice.

— Oh, voi siete quel tale che è venuto qui ieri sera, no? Perché entrate dalla porta posteriore? Volete parlare col signor Sanford?

— È alzato?

— Sì, ma non credo che voglia ricevere nessuno, così presto. Ora vado a vedere. Se non avete voglia di fare il giro della casa, potete entrare da questa parte. Ma che cosa vi è successo? Avete il vestito tutto rovinato.

Mentre varcavo la soglia le feci scivolare in mano il dollaro.

— Ho avuto un incidente.

— Be', aspettate, vado a domandare...

— No, non disturbate il signor Sanford. Cerco un certo signor Kerch. Lo conoscete?

— Se lo conosco! Ha fatto colazione col signor Sanford, questa mattina. — La ragazza riprese il monologo di prima. — M'è toccato alzarmi alle sei e preparare la colazione per due perché la cuoca non c'era. Non sono mica stata assunta per fare la cuoca, io.

— Dite un po': Kerch è ancora qui?

— No, se n'è andato. Ho dovuto dargli quattro uova fritte. E ha mangiato sei fette di pane tostato, poi ha voluto il succo di cinque arance. Quando è uscito non mi ha dato un soldo. — Si fermò bruscamente e mi lanciò un'occhiata timorosa. — È forse un vostro amico, il signor Kerch?

— Vi par possibile che il signor Kerch abbia degli amici?

Le labbra della negra si dischiusero in un sorriso bonario.

— È poco probabile. Però, mi pare che lui e il signor Sanford siano abbastanza amici.

— Se gli avete servito la colazione, penso che abbiate sentito quel che dicevano.

Il viso della cameriera s'irrigidì e l'espressione timorosa riapparve nei suoi occhi.

— Io non parlo mai di quello che succede in salotto. Per quello, il signor Sanford è severissimo... e non dimenticate che potrebbe mettermi in condizioni di non trovare più un posto in tutta la città.

Sfilai dal portafoglio una banconota da dieci dollari, la ripiegai con cura e gliela infilai nella tasca del grembiulino. La ragazza fece il gesto simbolico di rifiutarla, ma il biglietto rimase nella tasca.

— Non vi chiedo di tradire nessun segreto — spiegai. — Credo di sapere di che cosa hanno parlato. Vorrei soltanto una conferma.

— E mi date dieci dollari per dirmi di che cosa ha parlato il signor Sanford a colazione?

— Io ve lo dirò, e voi mi direte se ho ragione.

— Va bene, signore. Vi ascolto.

— Hanno parlato dei beni di una certa signora Weather.

— Nossignore, non l'hanno nemmeno nominata.

— Di Floraine, allora. Non hanno nominato Floraine?

— Andate avanti. Continuo ad ascoltarvi.

— Kerch aveva una gran fretta di vendere i beni di Floraine al signor Sanford. Acqua, fuoco o fuocherello?

— Fuoco, signore, fuoco. Come fate a saperlo?

— Ho la specialità di capire le cose al volo. Ma c'è un particolare che non riesco a indovinare. Il signor Sanford si è dichiarato disposto a comprare? È stata conclusa la vendita?

— Non lo so — rispose la cameriera. — Il signor Sanford mi ha ordinato di portar via il vassoio e di non ritornare in salotto. Ma non credo che volesse far l'affare. Aveva quella sua faccia gelida... mi capite?

— Eccome! L'ho vista. Dov'è il signor Sanford, adesso?

— Su, nella sua camera, credo. La mattina, prima d'andare in ufficio, non fa altro che leggere. Non ho mai visto un uomo leggere tanto.

— Andate a domandargli se vuole ricevermi, per cortesia.

— Sissignore, vado subito. — Tuttavia, la ragazza si attardò in cucina e, dopo un momento, soggiunse: — Non gli direte che vi ho parlato del si-

gnor Kerch, è vero? Ci rimetterei il posto.

— State tranquilla — promisi. — Vi sono grato per l'aiuto.

— E io vi son grata per i biglietti. — Mi rivolse un altro sorriso. — Sarà forse meglio che veniate nell'anticamera e che aspettiate là. La cuoca può arrivare da un momento all'altro e non le piace trovar gente in cucina.

Aspettai nell'anticamera, mentre la cameriera saliva per lo scalone. Riapparve un minuto dopo.

— Il signor Sanford dice che potete andar su nella sua stanza. È la prima porta in cima alla scala.

Sanford era vicino a una porta-finestra, sprofondato in una poltrona di cuoio. Chiuse il libro che aveva sulle ginocchia, un'edizione popolare di "Progresso e Povertà", e mi guardò.

— Scusa se non mi alzo.

Mi sedetti in una poltrona di fronte a lui.

— E voi, scusate se mi siedo. Non ho fatto altro che correre tutta la notte, cercando di ripulire la vostra putrida città. È faticoso.

— Si vede che sei stanco — rispose Sanford in tono asciutto. — E poi, mi pare che ti sia ridotto nelle condizioni d'un vagabondo, nel corso della tua crociata notturna.

Tagliai corto a quei discorsi generici.

— Sono venuto per darvi un avvertimento, signor Sanford. Kerch mi ha lasciato quasi due ore fa e ho sentito che intendeva venire da voi. Ha, per caso, la procura notarile di Floraine Weather?

Il vecchio si tolse gli occhiali e mi fissò. L'ombra d'un sorriso gli contrasse gli angoli degli occhi, mettendo in gran risalto la raggiera delle "zampe di gallina".

— Questo non mi pare un avvertimento... mi pare una domanda.

— L'avvertimento verrà tra un minuto. Tanto vale che rispondiate alla mia domanda. In qualche modo, posso scoprirlo ugualmente.

Sanford non parlò per qualche secondo. Dopo averne ripiegato le stanghette, cominciò a battersi gli occhiali sulle nocche avvizzite della mano sinistra.

— Sì, Kerch ha una procura. Come ben sai, gestisce le aziende e amministra i beni della signora Weather.

— È stato Kerch a trattare con voi la vendita dell'albergo?

— Sì. La signora Weather desiderava vendere, e lui ha agito in conformità. Saresti sciocco se tu pensassi che non è stato un normale trapasso di proprietà.

— È ovvio che Kerch non sarebbe venuto a farvi una proposta se non fosse apparsa perfettamente legittima. È altrettanto ovvio che, in caso contrario, voi non l'avreste presa in considerazione. Per questo, voglio darvi un avvertimento.

— Un avvertimento contro quale eventualità? Per ora, i tuoi discorsi sono un po' troppo sibillini.

— Scusate, Kerch non ha tentato di vendervi gli altri beni di mio padre? Il Cathay Club e la Stazione Radio?

— Se l'avesse fatto, non ti riguarderebbe. Ripeto... se l'avesse fatto. Non vedo per quale motivo tu abbia scelto proprio me per istruirti sugli affari della tua famiglia...

— Ieri sera, m'avete detto che io sono l'erede della signora Weather. Era la verità?

— Perché dovrei raccontarti una cosa per un'altra? Quel testamento è stato omologato da un pezzo.

— Allora, la vendita dei beni di mio padre mi riguarda direttamente. Io ne sono il proprietario.

— Non ti sembra di anticipare gli eventi? La proprietaria è la signora Weather. Lei ha conferito al signor Kerch il diritto legale di agire per suo conto, senza restrizioni. È chiaro?

— È chiaro, ma non è vero. Floraine Weather è morta un paio d'ore fa.

I suoi occhi smorti mi scrutarono, poi si volsero altrove.

— Non so se devo crederti. Di che cosa è morta... se è morta?

— Leggerete i particolari sul giornale. Io sono venuto soltanto ad avvertirvi. Non tentate di comprare nulla di ciò che appartiene a mio padre, altrimenti vi troverete nei guai. Forse, ci siete già.

— Sono propenso a dubitarne. — Parlava in tono pacato, ma si era proteso in avanti. — Tanto vale che te lo dica subito: non ho accettato la proposta di Kerch. Mi è parsa troppo precipitosa. A dir la verità, avevo deciso di parlarne con la signora Weather. — Alzò la mano sinistra e la lasciò ricadere sul bracciolo della poltrona. — E adesso, mi dici che è morta.

— Però avete comperato l'albergo.

— Perché non avrei dovuto comprarlo?

— Può darsi che né Floraine Weather né il suo amministratore avessero il diritto di venderlo. Un assassino non può ereditare i beni dalla sua vittima, non è così la legge?

— Non credo che ci sia una legislazione in proposito. — Sanford ebbe un lieve sorriso. — Però, è una cosa che non sta bene. Vorresti forse insi-

nuare che la tua matrigna ha assassinato il marito? Ti avverto che aveva quello che si chiama un alibi perfetto.

— Non lo metto in dubbio. Non è detto che questo le abbia impedito di cospirare per assassinarlo.

— Cospirare con chi?

— Ecco che cosa sto cercando di scoprire.

Mi alzai per andarmene.

— Un momento, Johnny — fece il vecchio. — Se quello che mi dici è vero, e penso che lo sia, ti trovi nella possibilità di indossare i panni di tuo padre, come si suol dire. Credo di poter affermare che lui e io avevamo stabilito un efficacissimo e proficuo sistema di collaborazione tra i nostri vari interessi. Forse, quando avrai riflettuto per qualche giorno, concluderai anche tu che la cooperazione è una cosa desiderabile.

— Vi ho capito benissimo, sì. Ora che sto per ereditare un po' di beni, ritenete che valga la pena comprarmi.

Sanford agitò la mano davanti al proprio naso.

— Niente era più lontano dai miei pensieri. Però, non vedo perché non possiamo essere amici. Tuo padre e io siamo stati intimi amici, per anni e anni. Vieni a trovarmi fra qualche giorno, Johnny. Questa mattina hai i nervi scossi, temo.

— Capita che un assassinio scuota i nervi.

— Un assassinio? Quale assassinio? È stata forse assassinata... la signora Weather?

Lo piantai in asso, lasciando che quegli interrogativi insoluti gli riecheggiassero nelle orecchie decrepite.

16

Floraine Weather viveva (quando era viva) a pochi isolati dalla casa di Sanford. Mi diressi da quella parte con la convinzione di trovarla a casa. Fermai la macchina oltre l'angolo e raggiunsi, a piedi, la porta della villa. Una cameriera che stava scopando la gradinata della casa accanto, quella sull'angolo, si volse a guardarmi, perciò feci la pantomima di suonare il campanello. Dopo aver aspettato un minuto, girai la maniglia della porta che si aprì come avevo previsto, ed entrai.

I tendaggi del soggiorno erano ancora abbassati, ma lasciavano filtrare un po' di luce, quanto bastava per vedere quel che c'era nella stanza. Lei giaceva accanto al divano su cui, la sera prima, aveva tentato di persuadere

Joe Sault ad afferrare la fortuna per i capelli. Il corpo era stato disposto in una posa grottesca e anormale, mezzo appoggiato contro il divano, con le gambe divaricate e il mento su una spalla.

Avanzai verso il centro della stanza e osservai Floraine. Il coltello che avevo sequestrato a Sault e che Kerch mi aveva preso era aperto e insanguinato sul tappeto, vicino alle gambe contorte della donna. Al disopra dell'orrenda maschera di sangue coagulato che le copriva la parte inferiore del viso e la gola, gli occhi aperti parevano guardarmi fissamente. Benché rifuggissi dal farlo, m'inginocchiai accanto al corpo e guardai le mani. Tra le dita della destra, trovai i capelli che Kerch mi aveva strappato, e ne presi possesso. Il mio bottone era stato posto sotto di lei, e dovetti muoverla per recuperarlo.

Avevo appena raccolto il coltello e stavo chiudendolo, quando un'esclamazione soffocata, alle mie spalle, mi fece irrigidire. Mi volsi a metà e vidi una donna non più giovane, piantata sulla porta. L'espressione inorridita che le si leggeva sul viso era così intensa che mi piombò nello stato d'animo del fuorilegge, come se effettivamente fossi stato sorpreso nell'atto di compiere un gesto criminoso. Il coltello mi si aprì fra le dita, mentre mi volgevo e mi alzavo. Allora, il respiro che la donna aveva trattenuto uscì di colpo in un urlo lacerante.

Quei suoi urli erano insopportabili. E nulla di ciò ch'io potevo dire l'avrebbe fatta tacere. Avevo il coltello in mano, ma respinsi la parte dell'assassino alla quale sembravo condannato. Quando m'avvicinai alla porta, la donna si ritrasse e finì per cadere all'indietro, sul pavimento. Chiusi il coltello e uscii per la porta principale, lasciandola là.

La cameriera della casa accanto guardava verso il porticato, quando uscii. Dominai il panico che la domestica della signora Weather m'aveva inoculato e m'incamminai sul marciapiede con l'andatura elastica e l'aria disinvolta, passando accanto alla ragazza che si era immobilizzata con la scopa in mano e mi fissava attonita. Superai l'angolo e mi diressi verso la Packard. Prima che ci arrivassi, una voce femminile urlò:

— Fermatelo! Assassino! Assassino!

Balzai sulla macchina e accesi il motore, poi capii che l'automobile di Floraine Weather non mi sarebbe servita a nulla, se volevo svignarmela.

Mentre scendevo, un uomo grande e grosso in pantaloni e accappatoio sbucò dall'angolo e corse Verso di me con passo pesante. Aveva la faccia mezzo insaponata e stringeva in pugno un rasoio di sicurezza. Trassi di tasca la rivoltella di Garland e gliela mostrai. Si fermò di botto e rimase là,

ansimante, col rasoio stretto in pugno, come se fosse stato un'arma. La cameriera armata di scopa apparve a sua volta sull'angolo, gridando sempre.

Varie altre donne raggiunsero la cameriera sull'angolo e si misero a urlare con lei.

Feci dietro-front e me la diedi a gambe. L'uomo grosso m'inseguì, gridando:

— Fermatelo! È un assassino!

Quando arrivai all'angolo vicino, lui era rimasto indietro di un mezzo isolato, ma almeno una dozzina di persone, tra uomini e donne, aveva iniziato la caccia.

Non appena riuscii a sottrarmi agli sguardi di quella turba, oltrepassando l'angolo, smisi di correre, pur procedendo lesto, e mi guardai attorno. Per il momento, non c'era nessuno in vista. Imboccai il primo viale privato, costeggiando un'alta casa di mattoni rossi che non era arretrata rispetto al marciapiede. Prima che arrivassi alla rimessa chiusa, in fondo al vialetto, udii le grida e lo scalpiccìo della folla, all'angolo. Sgusciai dietro la casa e m'addossai al muro, domandandomi che cosa potevo fare. Il primo gruppo passò oltre il vialetto nel quale m'ero rifugiato, ma altra gente continuava a sopraggiungere.

Mi staccai dal muro e attraversai di corsa il cortile posteriore; poi, passando attraverso due cespugli le cui spine mi si attaccarono ai vestiti, raggiunsi un'alta palizzata di legno e, prudentemente accucciato, mi guardai attorno e tesi l'orecchio. Il vociare della folla sembrava affievolirsi in distanza... o, perlomeno, non si avvicinava.

C'era una bicicletta appoggiata al muro posteriore della casa, a due passi dal viale. Vi montai e discesi la leggera china, verso la strada. Dopo quel che mi parve un lungo tragitto, mi ritrovai in Fenton Boulevard, a mezzo isolato dalla porta di Floraine Weather. Cercai di confortarmi, riflettendo che una bicicletta è una specie di travestimento. Mentre mi dirigevo verso la parte bassa della città, vidi con la coda dell'occhio una turba di donne e bambini sui marciapiedi e sotto i porticati delle case. Strinsi freneticamente le manopole del manubrio e accelerai la pedalata. L'aria fresca mi sferzava il viso e mi faceva lagrimare gli occhi. Dio solo sapeva dove andavo, ma andavo e mi sentivo quasi soddisfatto.

Alla seconda svolta, incontrai un gruppetto che mi riconobbe e riprese a gridare: "assassino". Al crocevia successivo, mi volsi e vidi ancora l'uomo grosso aggrappato di fianco a un'automobile che aveva già accelerato, e che mi inseguiva.

Davanti a me, in un punto che era fuori dal mio raggio visivo, un suono prolungato e monotono cominciò a diffondersi per l'aria e crebbe fino a sopraffare ogni altro rumore. Stavo passando accanto alla chiesa presbiteriana, quando una macchina della polizia sbucò nella strada, due isolati più avanti, e avanzò verso di me. Imboccai il vialetto che portava sul retro della chiesa. Frenai strisciando i piedi sul terreno ghiaioso e giunsi dietro la chiesa. La porta posteriore era chiusa. Lasciai la bicicletta e, guidato dalla memoria o dall'istinto, girai attorno al fabbricato, che era la Biblioteca Civica, e raggiunsi il lato opposto. C'era una vecchia scala di sicurezza con la prima rampa a pioli che partiva a un'altezza di quasi tre metri dal suolo. Spiccai un balzo, m'aggrappai al primo piolo e m'issai a forza di mani, finché non riuscii a mettere il piede sulla scaletta. Allora m'arrampicai fino alla piattaforma del primo piano. La finestra era socchiusa. Feci capolino e vidi una stanza deserta. Dalla direzione della chiesa, mi giunse l'eco di una serie di colpi ritmati, poi uno schianto, come se avessero forzato la porta posteriore. Scavalcai il davanzale e chiusi la finestra accuratamente, poi mi appoggiai al muro e rimasi immobile per due o tre minuti a respirare quell'aria tranquilla impregnata di odor di mobili e di vecchi libri. I palpiti del mio cuore rallentarono.

Poiché non osavo ritornare alla finestra, dovevo trovare un'altra via d'uscita. Appoggiandomi alla balaustra e spostando il mio peso gradatamente da un gradino all'altro, riuscii a non far scricchiolare la scala. C'era un pianerottolo intermedio dal quale vidi che la scala conduceva alla porta principale della biblioteca. Stavo valutando le mie probabilità di svignarmela da quella parte, quando vidi la schiena dell'uniforme blu di un poliziotto, accanto alla porta.

Nel muro del pianerottolo si apriva una porta sul cui vetro smerigliato si leggeva la scritta: "Archivio". Girai la maniglia e constatai che il battente cedeva.

Un istante dopo, ero in un corridoio buio. In fondo al corridoio c'era una seconda porta che dava in una stanza lunga e bassa. Dal pavimento al soffitto, le pareti erano coperte di scaffali ingombri di giornali ingialliti e di libri squinternati.

In un angolo, alla mia destra, una scala a chiocciola scendeva in un abisso tenebroso. M'avventurai cautamente giù per i gradini e impiegai parecchi minuti ad arrivare in fondo. Mi ritrovai in un seminterrato le cui piccole finestre erano quasi all'altezza del soffitto. Pensai subito di verificare se quelle finestre si aprivano. Più rimanevo dov'ero, più sicuro sarebbe diven-

tato l'accerchiamento della polizia e, quindi, più certa sarebbe stata la mia cattura.

Prima che avessi il tempo di toccare la prima finestra della fila, mi apparvero gli stivali lustri di un agente motociclista che passeggiava sul marciapiede. Quella visione mi fece l'effetto d'un pugno in faccia e m'indusse a indietreggiare fino al muro di fronte. Sentii un uscio dietro le mie spalle, l'apersi e passai nella stanza attigua. Era un gabinetto con lavabo, illuminato da una lampadina nuda appesa per un filo al soffitto, al disopra di uno specchio screpolato.

Tante facce erano passate, tante cose erano successe sotto i miei occhi nelle ultime dodici ore, che avevo dimenticato di possedere io stesso una faccia. Quando la rimirai nello specchio, stentai a riconoscerla, pallida com'era, sotto la sporcizia e con la barba mal rasata che ne accentuava il pallore. Avevo un'abrasione scura sulla mascella a sinistra. Rimasi impressionato, guardandomi gli occhi: due chiazze bluastre circondate di rosso, come se avessi passato la notte in baldoria. Non mi piacque la mia faccia. Mi lavai con l'acqua fredda e mi ravviai i capelli col pettinino che avevo in tasca. La nuca mi doleva al minimo contatto. Con molta circospezione, andai ad aprire l'uscio ed esplorai la stanza accanto. Era uno sgabuzzino senza finestra, con vari armadietti aperti, allineati lungo la parete. Sull'altra parete c'era una fila di attaccapanni ai quali stavano appesi due o tre soprabiti coi relativi cappelli. Mi provai i soprabiti e ne trovai uno grigio che potevo indossare senza stracciarlo. Il cappello a larga tesa, vecchio e sudicio, appeso allo stesso attaccapanni, mi era largo, ma avevo bisogno d'un cappello. Il mio l'avevo smarrito da qualche parte, non sapevo quando. Me lo calcai in testa, con l'ala sull'orecchio. Per completare il travestimento, trovai un paio d'occhiali polverosi, con le lenti non cerchiate, su un ripiano in cima a uno degli armadietti. In un altro, c'era un grosso volume rilegato in pelle. Gli occhiali mi confondevano la vista, ma tanto meglio; forse, avrebbero fatto sembrare i miei occhi differenti.

Ritornai nel gabinetto e mi guardai allo specchio, sbirciando al disopra degli occhiali. Mi riconobbi benissimo, ma poteva darsi che un estraneo mi scambiasse per uno studioso in bolletta.

Ritornai nel seminterrato, salii la scala a chiocciola, attraversai l'archivio e uscii sul pianerottolo, al disopra del vestibolo principale. Il poliziotto era ancora vicino alla porta. Mi sentivo tremebondo; tuttavia curvai le spalle, augurandomi di aver assunto la posa che si conveniva a un topo di biblioteca, e scesi gli ultimi gradini avviandomi verso l'uscita. Mi fermai vicino

alla pesante porta vetrata e mormorai timidamente:

— Pardon, signore. — Apostrofavo, s'intende, l'ampia schiena del poliziotto.

— Oh, scusate voi — rispose l'uomo, scostandosi.

Scesi la gradinata di pietra, davanti a lui, facendo appello a tutta la mia forza di volontà per resistere all'impulso di scappare a gambe levate. A bordo di un'automobile della polizia, accostata al marciapiede, vidi un agente in borghese che ascoltava la radio a onde corte. Altri due poliziotti e un gruppo di cittadini si trovavano sull'angolo, di fronte alla chiesa. Attraversai la via, passando davanti all'automobile ferma, e m'allontanai nella direzione opposta a quella del tempio. Giunto all'angolo, mi trattenni dal voltarmi indietro. M'avviai verso il centro della città, accelerando l'andatura. Percorrere Main Street sarebbe stato un po' come passare sotto le Forche Caudine, ma la sola persona alla quale potevo chiedere aiuto abitava al condominio Harvey, di là del quartiere degli affari. E anche quella persona rappresentava una tenue speranza.

Incontrai una quantità di gente che non mi degnò nemmeno di uno sguardo. La vita della città continuava come se Floraine Weather non fosse morta, o come se non fosse mai vissuta. Al successivo crocevia si era fermato un autobus che andava nella mia direzione; mi misi in coda coi passeggeri che aspettavano di salire.

A Farmer Square scesi in tutta fretta, stringendo il libro sotto il braccio. Un poliziotto fermo sull'angolo mi lanciò un'occhiata strana, si girò un attimo per osservare il movimento dei veicoli e tornò a guardarmi con maggior interesse. Entrai nella prima porta aperta che mi capitò a tiro. Il caso volle che fosse una bottega da barbiere.

Il barbiere, che era in piedi accanto a una poltrona vuota, scrollò un asciugamano come se fosse stato la muleta di un torero.

— Barba o capelli, signore?

I miei nervi si ribellarono al pensiero di passare una mezz'ora su una poltrona da barbiere, con un poliziotto davanti alla bottega.

— Volevo soltanto una lozione per capelli. Ho molta forfora.

— Benissimo, signore. Che tipo volete?

— Datemi una lozione qualunque. — Additai una bottiglia dall'etichetta rossa.

— Sissignore. "Virility Violet." È molto efficace per la forfora. Un dollaro, più tre cents di tassa.

Deposi il libro sul banco e tirai fuori di tasca il portafoglio per pagare.

Nel contempo, lanciai un'occhiata verso la porta e vidi il poliziotto che m'osservava attraverso i vetri.

— C'è una porta posteriore? — domandai.

— Certo, in fondo al retrobottega. Vi sentite male?

— Sì — risposi, e lo piantai in asso.

— Ehi, avete dimenticato la lozione! Avete dimenticato anche il libro...

La porta che si chiudeva alle mie spalle isolò la sua voce, ma mi giunse all'orecchio il suono stridulo del fischietto del poliziotto nella via.

17

Il "topo nel labirinto" cominciava a stancarmi ma, a mano a mano che l'esperimento procedeva, sembrava acuirsi in me l'istinto di conservazione. Percorsi un corridoio oscuro, vidi un po' la luce che filtrava di sotto una porta sconquassata e sbucai in un vicolo. A dodici o quindici metri dalla porta posteriore dello stabile, sostava un vecchio furgone di quelli che le ditte usano normalmente per le consegne a domicilio. Aveva il motore acceso e gli sportelli posteriori spalancati. In quel momento, non c'era anima viva in vista, ma ben presto qualcuno sarebbe apparso. In due balzi, raggiunsi il furgone e vi salii. Dietro il sedile del conducente c'era un mucchio di vecchi sacchi. Mi coprii alla meglio e rimasi immobile, respirando l'odor di caffè rancido che dava assai fastidio.

Di lì a pochi secondi, udii qualcuno sopraggiungere e issare un pesante fardello sul pavimento del furgone, emettendo un suono inarticolato, come di chi compia uno sforzo. Poi, una porta, nelle vicinanze, si aperse e lo scalpiccio di numerosi piedi risuonò nel vicolo.

— Avete visto un uomo in soprabito grigio scuro? È appena uscito dal retrobottega del barbiere.

— Io no — rispose una voce giovanile. — Stavo caricando il furgone e non ho visto nessuno.

— Dev'essere andato dall'altra parte — interloquì il barbiere. — Verso Randall Street, forse. Ho capito subito che c'era qualcosa di strano in quel tipo...

— Chi è? — domandò l'autista del furgone.

— Un assassino. Ha fatto a pezzi una donna.

— Misericordia!

— Andiamo! — soggiunse il poliziotto. — Forse possiamo ancora raggiungerlo.

Sentii il rumor dei passi che si allontanavano. L'autista rientrò nell'edificio, lasciandomi ad ascoltare i battiti del mio cuore. Dopo un poco, uscì di nuovo e si mise al volante. Il motore s'imballò e il furgone partì.

Di lì a poco, svoltammo a sinistra. Il rumore degli altri veicoli divenne intermittente. Il furgone deviò e salì sul marciapiede con uno scossone, poi si fermò in un luogo silenzioso. Il giovanotto scese, lasciando il motore acceso, e aprì gli sportelli posteriori. Le balestre cigolarono e lui grugnì di nuovo nell'alzare qualcosa di pesante. Si allontanò con passo incerto come se barcollasse un poco; una porta sbatté.

Scostai i sacchi che avevo addosso e sgusciai fuori del furgone. Ero in un vicolo. Avevo ancora gli occhiali sul naso e mi annebbiavano la vista. Me li tolsi e li gettai in una scatola vuota che era sul furgone. Poi lasciai il vicolo dalla parte per la quale eravamo entrati, e svoltai verso sud. La strada era fiancheggiata da bar di terz'ordine, da botteghe di parrucchieri da donna, da mercerie e da pasticcerie tutt'altro che attraenti... Sembrava il margine logoro del quartiere degli affari. Quasi tutti quelli che incontravo portavano l'impronta della miseria sui volti resi scarni o abbrutiti dalla vita grama. Nessuno mi badava.

Una specie di cieco istinto mi guidò verso est, al primo crocevia e di nuovo verso sud a quello successivo. Percorsi un vicolo fiancheggiato da un'alta palizzata di legno che passava dietro una fila di case popolari e mi trovai a tergo del cosiddetto condominio Harvey.

Non sarà a casa, mi dissi, per prepararmi l'animo alla delusione. Anche se c'è, non vorrà avermi tra i piedi. In ogni caso, non hai il diritto di coinvolgerla nei tuoi guai. Ne ha già abbastanza, per conto suo.

Ma l'orgoglio era stato annientato in me dalla paura. L'aria aperta e la luce del sole mi spaventavano come il buio spaventa un bimbo.

Un semplice cartoncino bianco con su il nome di "Carla Kaufman" spiccava sulla cassetta postale numero tre. Trovai l'appartamento corrispondente al primo piano, nella parte posteriore della casa. Bussai educatamente alla porta e aspettai. Una donna di mezza età, in vestaglia di cotone, aprì la porta di fronte e raccolse da terra una bottiglia da un quarto di latte.

— Carla non si alza mai così presto — mi disse. — Lavora fino al mattino.

— Lo so. — Tenni la faccia rivolta al battente, in modo che non potesse vedermi bene. — Grazie.

La donna richiuse la porta.

Bussai di nuovo e, dopo un intervallo, udii un lieve ciabattare all'interno

dell'appartamento. La porta fu socchiusa. Carla aveva i capelli scuri tutti arruffati e gli occhi azzurri gonfi di sonno. Indossava una vestaglia blu, trapunta, sopra un pigiamino dello stesso colore. Mi guardò perplessa un attimo, come se non mi riconoscesse.

— Ti ricordi di me?

Lei fece un grande sbadiglio, come una bambina, e si stropicciò gli occhi coi pugni chiusi.

— Posso entrare?

— Be'... sì. — Retrocedette per lasciarmi il passo e chiuse subito la porta dietro di me. — Come mai? — domandò laconicamente.

All'improvviso mi resi conto che eravamo due estranei, che io stavo tentando di mettere in un mare di guai una ragazza che conoscevo appena. Quel pensiero mi paralizzò la lingua.

— È un po' presto per venire a farmi una visita, vero? Sai, non vado mai a letto prima delle quattro.

— Non sono venuto a farti una visita. Ho la polizia alle calcagna.

— Ho sentito dire che qualcuno si è fatto buttare fuori dal club, ieri sera. Eri tu?

— Ero proprio io, ma non è questo che mi preoccupa. Kerch è riuscito ad appiccicarmi la responsabilità di un delitto. Ha ucciso la signora Weather e mi ha fatto attribuire la colpa.

— No! — Carla mi guardò incredula e il suo pallore mattutino si accentuò.

— Non mi dire che una cosa simile non può succedere. Può succedere facilmente, quando c'è di mezzo Kerch. Sono venuto da te, perché sei l'unico essere umano al quale sono riuscito a pensare.

Era atterrita, ma fece del suo meglio per nascondermelo.

— Hai fatto bene. Credevo di non rivederti mai più, lo sai? Ma che cosa posso fare?

— Lasciami restare qui per un poco. Se continuo a girare per le strade, sono spacciato. Non c'è nessuno in casa?

— No. T'ho detto che vivo sola. Togliti il soprabito e il cappello, Johnny, e fa come se fossi in casa tua.

— Sei molto buona. Ti rendi conto, immagino, che affronti un grave rischio.

— Già, e a un'ora impossibile, per giunta — rispose lei con lieve ironia.

Carla appese il soprabito e il cappello in un armadietto della minuscola anticamera, poi mi condusse nel soggiorno.

— Sarà meglio abbassare i tendaggi — osservai, ma la ragazza si era già avviata verso le finestre.

Accese una lampada a piedestallo, accanto a una poltrona.

— Siediti. Hai l'aria di essere rimasto alzato tutta la notte.

— Infatti...

— Dormi, se ne hai voglia. Ho un letto solo, ma posso cedertelo.

— Non potrei dormire. Però, non so come ringraziarti.

— Per l'amor di Dio, lascia perdere i sentimentalismi! Hai fatto colazione?

— No. Non ho fame.

— Frottole. Dammi tre minuti per infilarmi un vestito, poi ti preparo qualcosa da mangiare.

Se ne andò nella camera da letto e chiuse l'uscio. Rimasi sprofondato nella poltrona, senza pensare a nulla, ma una piccola fonte di benessere aveva cominciato a gorgogliare dentro di me.

La ragazza riapparve, non più assonnata, coi capelli puntati in su e un grembiulino sopra il vestito. Mi alzai e feci l'atto di avvicinarmi a lei. Sgattaiolò via con una grazia da danzatrice.

— Hai bisogno di rifocillarti, ragazzo mio. Ti conviene star lontano dalla cucina. Qualcuno potrebbe vederti, dal porticato posteriore.

Lasciò che l'uscio di comunicazione si accostasse, e mi ritrovai solo. Udii il rumore d'un pentolino messo sul fornello, lo scoppiettìo di un condimento che friggeva e, infine, il tac di alcune uova che si rompevano.

— Le vuoi ben rosolate? — mi gridò Carla.

— No, molli — risposi.

Mentre l'acqua bolliva nella cuccuma del caffè e le uova scoppiettavano nel grasso bollente, mi guardai attorno. Non c'era gran che da vedere: un divano e una poltrona accompagnati, un tavolino da tè, un grammofono portatile con un mucchio di dischi accanto, uno scaffaletto con sopra una copia della rivista "Mademoiselle" e un paio di numeri di "Life"; eppure, la stanza era già abbastanza ingombra, date le dimensioni ridotte.

Carla sbucò dalla cucina con un vassoio di legno in una mano e una caffettiera nell'altra. Depose il vassoio sul tavolino da tè e vidi che sopra c'era un piatto con quattro uova fritte e una pila di toast.

— Lo spettacolo è attraente — dichiarai. — Non mangi anche tu?

— Non così presto. Berrò un po' di caffè. Lo prendi nero o col latte, il caffè?

— Nerissimo.

Infilzai un uovo e m'accorsi che, in definitiva, ero affamato.

La ragazza si sedette in bilico sul bracciolo del divano, dondolando una gamba e mi sbirciò al disopra della tazzina del caffè.

— Ne vuoi ancora? — mi chiese dopo un poco. — Ho preparato soltanto quattro uova, perché non avevi fame.

— M'ero sbagliato. — Col caffè, terminai il pane tosto. — Ora, però, non ho più appetito. Direi che il mio benessere è quasi completo.

— Anch'io provo un senso di benessere. Dio sa perché.

— Non ti senti sola quando ritorni a casa, ti prepari la cena e mangi, immagino, senza nessuno che ti faccia compagnia?

— Spesso, vado a mangiare con Sonia che sta in fondo al corridoio. Qualche volta, con Francie Sontag. È al piano di sopra. Altre volte, vado a mangiare fuori. Non è un divertimento cucinare per me sola. Sai, ci ho provato gusto a prepararti la colazione. Però, non mi garberebbe l'idea di fare la casalinga.

Si lasciò andare all'indietro sul divano con un gesto provocante, ma pieno di grazia inconsapevole.

— Forse, lo sei.

Carla agitò le gambe sul bracciolo, poi sembrò sopraffatta dalla serietà dei suoi pensieri.

— Qualunque cosa una donna faccia per sé sola, le pesa. Passo un'ora al giorno a pitturarmi le unghie, e un'altra ora a pettinarmi, ma lo faccio soltanto per ammazzare il tempo. Non mi dà soddisfazione. M'affaticava raccogliere il sudiciume nell'alloggio di mio nonno, ma un po' di soddisfazione c'era, mentre m'infastidisce dover ripulire questa tana. Alle volte, me ne sto seduta per tre o quattro ore senza muovere un dito. Forse sono soltanto pigra.

— Non credo che tu conduca la vita che dovresti.

— Avanti, Johnny! — Il tono era scherzoso, ma con un substrato di risentimento. — Hai intenzione di ricominciare con le prediche?

— Volevo dire che non dovresti vivere sola. Dici che ti piace lavorare per gli altri. Perché non te ne procuri l'occasione?

— Già. Preferirei pettinare un'altra, che me stessa. — Mi rivolse un'occhiata maliziosa e un mezzo sorrisetto. — Vuoi forse dire che dovrei mettermi a vivere con qualcuno? Ne ricevo tante, di proposte del genere.

— Forse, non so nemmeno io quel che voglio dire.

— Molte donne che abitano in questi appartamenti hanno un uomo che le mantiene. Ma non è una buona soluzione... non per le donne, almeno.

Finiscono col darsi all'alcool. Tutte, a eccezione di Francie e di altre due o tre. Si rammolliscono e si creano un sacco di preoccupazioni. Mi vien la rabbia a vedere come si buttano via, ma chi riesce a farle ragionare?

— Tu non ti butti nemmeno via — osservai. — Resti seduta ad aspettare chissà che cosa e lasci passare i migliori anni della tua vita.

Già un'ombra di rammarico le aveva ammorbidito l'espressione del viso, mentre si mordicchiava il labbro inferiore.

— Credo di non averti ancora detto che Joe Sault è morto — mormorai, cambiando discorso.

— Sai benissimo di non avermelo detto. Perché me lo dici adesso?

L'espressione degli occhi e il tono della voce erano perfettamente calmi, ma ebbi il sospetto che si sorvegliasse, dominando un'emozione che non voleva tradire.

— Non lo so nemmeno io. Forse avevi bisogno proprio di questo, per cambiare binario.

— Per me, non c'è nulla di cambiato. Non avevo rapporti con lui da quasi due anni. T'ho già detto ieri sera come la pensavo.

— Eppure, credo che la sua morte sia un vantaggio per te.

— Sei stato tu a ucciderlo? — Sentii nella sua voce l'eccitamento represso di chi crede d'aver già intuito la risposta alla propria domanda e ne è alquanto lusingato.

— No — risposi con impeto. — L'ha massacrato Kerch.

— Ah! — Le vidi negli occhi un gioco d'ombre che tradiva un conflitto di emozioni.

— Non avrei mai creduto che Joe potesse farmi pena — soggiunsi — ma me ne ha fatta molta.

— A me no — rispose Carla con eccessiva prontezza. — Francie lo sa?

— Credo di no.

— Sarà un colpo duro per lei. È sempre stata affezionata al fratello, Dio sa perché. — Tacque per un po' con gli occhi fissi nel nulla. — Ti ho detto che non mi fa pena, ma non è vero. Ci patisco. È strano. Credevo di odiarlo tanto. Johnny, non mi vuoi un pochino di bene?

— Sì che te ne voglio. Credo che potremmo intenderci a meraviglia, noi due. Mi sono sentito solo e sbandato, proprio come te da quando si è disfatta la mia famiglia. Non c'è mai stata confidenza tra me e mia madre. Era una brava donna e faceva quel che poteva, ma non riuscivo a confidarmi con lei. La sua morte non mi ha procurato un grandissimo dolore.

— Per me è stato uno strazio quando è morta mia madre — disse Carla.

— Forse, non mi sono mai più ripresa. Ma era un altro tipo. Io sì che potevo confidarle tutto. Il nonno invece ha la testa nelle nuvole: mi ricorda Allister. Dopo la morte di mia madre, non ho mai incontrato nessuno con cui potessi parlare... con cui desiderassi parlare.

— Allister lo conosci bene?

— T'ho già detto che lo conosco. — Sembrava restìa ad approfondire l'argomento. — Quanti anni avevi, quando è morta tua madre?

— Diciassette, ma ero già abbastanza emancipato. Mi lasciò il denaro sufficiente per fare due anni di università, ma questo fu un fatto secondario, nella mia vita. Frequentai tre università diverse senza sentirmi a mio agio in nessuna. Del resto, dovunque andassi non mi sentivo a mio agio. Durante i due anni che ho trascorso nell'esercito, le cose sono andate molto meglio. Sono arrivato al grado di sergente, e il nostro plotone era in gamba. Tutti bravi ragazzi, ma, per la maggior parte, hanno lasciato la pelle alla battaglia di Malmédy. Immagino che ne avrai sentito parlare.

— Naturale. Mi sembra che tu mi giudichi molto stupida.

— Scommetto che non sei stupida nemmeno la metà di quel che fingi di essere. Ma hai bisogno di qualcuno che ti tiri fuori dal guscio.

— Sei straordinario! — esclamò lei, sorridendo. — Sei lì malconcio, esausto, con la polizia alle calcagna e non fai altro che pensare a come io dovrei organizzare la mia vita. Non ti preoccupi della tua situazione?

— Non particolarmente. I miei guai sono troppo grossi, perché io me ne preoccupi. Non c'è più niente da fare.

— Stupidaggini! — Carla balzò giù dal divano e mi si accostò. — Dobbiamo fare qualcosa. Dimmi quello che devo fare, e lo farò.

— Non ho la più vaga idea di quello che si può fare. E tu?

— Dovresti raccogliere le idee, Johnny... Un momento...

— Che succede?

— Zitto! Qualcuno sta entrando dalla porta posteriore.

18

Tesi l'orecchio e udii un rumore di passi rapidi sul pavimento di legno del porticato posteriore. La ragazza andò in cucina e sbirciò fuori della finestra, poi ritornò da me.

— Niente paura. È Allister.

— Allister! — Balzai in piedi e m'avviai verso l'anticamera. — Mi conviene svignarmela.

— Aspetta, non cerca te. Viene sempre qui.

— A trovare te?

— Non dir sciocchezze!... Tanto vale che tu lo sappia... viene a trovare Francie Sontag. La mantiene.

I passi erano saliti su per una rampa di scale e, ora, non si udivano più.

— Perché non me l'hai detto prima? Mi hai parlato di Allister come se fosse un santo.

— Niente affatto. In ogni modo, non mi pare un delitto che un uomo mantenga una donna. Non può sposarla, perché sua moglie non gli concede il divorzio. E non va in giro a sfarfallare con altre donne. Quando penso che è costretto a sgusciar dentro per la porta secondaria, per vedere Francie, mi fa pena.

— Mi pare che sia il segreto di Pulcinella.

— Be', da queste parti lo sanno parecchie persone, ma nessuno tenta di approfittarne. L'importante è che la voce non arrivi all'orecchio delle persone rispettabili... — il tono era carico d'ironia... — sarebbe la fine per Allister, politicamente.

— Aspetta. — Mi ero ricordato la voce maschile udita nell'appartamento di Francie Sontag, e la giacca grigia sul bracciolo del divano. — Allister era con lei, ieri sera?

— Che ne so io?

— Ho sentito la voce di un uomo nell'appartamento...

— Può darsi che fosse Joe Sault. Dorme da sua sorella, qualche volta... dormiva, voglio dire.

— No, non era la sua voce.

— Allora, sarà stata quella di Allister. Francie non ha rapporti con altri uomini... almeno, da due anni in qua.

— Qual è il numero di telefono di Francie Sontag?

— 23748. Perché? Posso andare a chiamarlo, se gli vuoi parlare.

— Secondo te, non c'è pericolo che lui chiami la polizia?

— No, se riesci a convincerlo che sei la vittima innocente di una macchinazione. L'ho visto aiutare più d'una persona che era nei guai.

— Allora, chiamalo — dissi.

Prima che Carla uscisse, le domandai:

— Non hai un rasoio, per caso?

— Non di quelli che servono per la barba degli uomini. È un rasoietto piccolo e tondeggiante. Te lo mostro. Vieni qui. — Attraversò la camera da letto in disordine, mi condusse in una piccola stanza da bagno. Frugò in

un armadietto appeso sopra il lavabo e mi porse un rasoio di sicurezza che sembrava un giocattolino, poi rise vedendo la mia faccia.

Mentre lei saliva al piano superiore, mi tolsi la giacca e la camicia, mi lavai e mi rasai. Dopo, mi sentii meglio. Gli ingranaggi del mio corpo stavano per "invertire la marcia" passando all'offensiva. Cominciai a formulare mentalmente alcune frasi sferzanti che intendevo rivolgere ad Allister, e mi domandai dove poteva essere Kerch. La porta esterna si aprì mentre io m'infilavo la giacca. I due entrarono nell'appartamento.

— Che storia è questa, Carla? — stava dicendo Allister. — Chi è che desidera vedermi? Non voglio che qualcuno venga a cercarmi qui, lo sai.

— Questa volta, non c'è altro rimedio — rispose la ragazza.

Attraversai la camera da letto ed entrai nel soggiorno. Allister si era seduto. Si alzò quando mi vide.

— Santo cielo, figliolo, come siete arrivato qui?

— In macchina, in bicicletta, in furgone e a piedi.

— Che diavolo è successo? Francie mi stava parlando proprio ora della vostra telefonata. Eravate voi, no?

— Sissignore, ero proprio io, ma mi pare che l'ambasciata vi sia giunta un po' troppo tardi. Sault è morta e sepolto.

— Sault! — esclamò Allister, incredulo. — Volete dire Joe Sault?

— Sault è morto. Anche Floraine Weather è morta. E tutta la polizia della città mi cerca.

— Lo so. Ero alla centrale di polizia mezz'ora fa.

— Se m'aveste raggiunto quando vi ho telefonato, avreste potuto sistemare Kerch per sempre. Ma, forse, non avete voglia di sistemarlo.

— Non traete conclusioni avventate, Weather. Vi assicuro che ho ricevuto la vostra ambasciata cinque minuti fa.

— Per voi, magari, è stato più comodo non riceverla prima.

Mister impallidì. Lo vidi vibrare di rabbia, ma la sua voce rimase calma.

— Siete refrattario a ogni ragionamento, Weather? Sono stato fuori per ore e ore. Francie me ne ha parlato non appena è riuscita a mettersi in contatto con me. Non vi ho dato certo motivo di credere ch'io lavori in combutta con Kerch.

— Adesso, avete l'occasione di provarmelo. Toglietemi dalle calcagna i vostri poliziotti...

— Temo di non averne la facoltà. Farò quello che potrò.

— Benissimo, ecco una cosa che potete fare: Kerch ha commesso un massacro alla locanda del Wildwood, la notte scorsa. Un duplice omicidio.

Garland e Rusty l'hanno aiutato. Se li ho colpiti sodo, come credo, devono essere ancora laggiù. Sapete dov'è la locanda?

— Sì.

— C'è qualche poliziotto di cui possiate fidarvi?

— C'è Hanson. E forse ve ne sono altri due o tre.

— Allora, portateli con voi e fate piazza pulita dei complici di Kerch. In quella cucina ci sono tutte le prove che volete, a loro carico. E Sault è seppellito nel cortile posteriore. Questo è quanto potete fare, se Kerch non vi ha impastoiato.

— Lo farò. Voi restate qui?

— Non ho ancora deciso, ma per l'amor di Dio non dite agli agenti dove mi sono rifugiato! Tacete almeno per il bene di Carla.

— Non farebbe mai una cosa simile — intervenne la ragazza. — Si vede che non lo conoscete.

— Vi prometto che non parlerò. Buona fortuna.

— Anche a voi.

— Hai visto? — esclamò Carla quando la porta si fu richiusa alle spalle del sindaco. — Te l'avevo detto che potevi fidarti di Allister.

— Non ha ancora fatto niente. Aspetto che agisca. Avrai notato che non ha nemmeno accennato di acciuffare Kerch.

— Credo che ne abbia paura.

— Perché dovrebbero avere tutti paura di Kerch? Io non ho paura.

— Lo so. — Mi pose ambe le mani su una spalla e contrasse le dita. — Sei straordinario, Johnny... e parlo sul serio, questa volta. Non ti stanchi mai di lottare?

— Straordinario un corno! — risposi, ma lei riusciva a darmi la sensazione che lo fossi davvero. — Kerch è un orrendo mucchio di sostanze organiche, di quelli che la gente sensata schiva e dimentica. Come abbia fatto a diventare il ras della città, non lo capisco proprio.

— È una lercia figura — dichiarò Carla con voce vibrante. — È capace di tutto. Per questo, le persone a modo come Allister non riescono a tenergli testa. Per lui, non esistono colpi proibiti.

— Comincio a dimenticarli anch'io e mi piacerebbe misurarmi un'altra volta con Kerch. — Un progetto disperato stava formandosi nella mia mente. Se avessi potuto agguantare Kerch solo, ora che Garland e Rusty erano fuori combattimento, se fossi riuscito a trovarmi a quattr'occhi con lui nell'ufficio del Cathay Club...

— Da quello che mi hai detto ieri sera — cominciai — ho l'impressione

che Kerch abbia un debole per te. È così?

— Non credo che abbia un debole per nessuno. Gli piacerebbe venire a letto con me se è questo che intendi dire.

— Verrebbe, se tu lo chiamassi?

— Qui! — un'espressione di panico alterò il viso della ragazza.

— No, non qui... al Cathay Club. Ci verrebbe, se tu lo pregassi?

— Non lo so. Non vorrei nemmeno tentare la prova. Mi fa orrore.

— Non avresti bisogno di vederlo. Io arriverei prima di lui e lo affronterei al tuo posto. Kerch ignora che esista un collegamento fra te e me. Gli farò passare i bollori.

— Hai detto che non puoi uscire in strada. Come fai ad arrivare al club?

— Non puoi procurarmi un'auto in prestito? In automobile ci riuscirei.

— Sì, ho un vecchio coupé. — A un tratto, la voce di Carla si rinfrancò, come se avesse preso una decisione e questo avesse dato la stura alle sue riserve d'energia. — Ti ci porto io. Farai il tragitto chiuso nel baule posteriore.

— Per te sarebbe un rischio.

— I rischi non mi fanno paura. Andrò a prendere la macchina e tu potrai sgattaiolare fuori per la porta secondaria della casa.

— Kerch non sarà al club, adesso?

— Non ci va mai, di mattina. Però, è meglio verificare.

Andò al telefono, nell'anticamera, e chiamò il Cathay Club. Nessuno rispose. Tanto meglio. Poi, Carla chiamò il Palace Hotel e chiese la comunicazione con l'appartamento di Kerch. Le ero alle spalle e vedevo il tremito della mano in cui stringeva il ricevitore.

— Va' via — mi disse lei con impazienza. — Non posso parlargli, con te vicino.

Ritornai nel soggiorno e chiusi l'uscio. Non potei udire quello che Carla diceva, ma seguii le intonazioni della sua voce... dapprima timida e provocante insieme, poi dolcemente persuasiva e, infine, giubilante e carica di promesse. Aveva fatto ciò ch'io desideravo, e l'aveva fatto a meraviglia, ma io ero molto perplesso. Le donne hanno tanti strati emotivi che, ogni qualvolta se ne oltrepassa uno e si crede di essere arrivati in fondo, ci si ritrova in un'atmosfera difficile a respirarsi, in una situazione del tutto nuova e sconcertante.

Quando Carla rientrò nella stanza, vidi quanto le era costata quella telefonata. Era ridivenuta pallida e respirava affannosamente. La sua bocca aveva perso ogni fermezza. Corsi verso di lei e la cinsi col braccio. Il suo

corpo si appoggiò al mio, dal petto al ginocchio, ma la bocca non rispose al mio bacio. La tenni stretta dolcemente finché non mi accorsi che si riprendeva. Mi diede un bacio sulla guancia e si sciolse dal mio abbraccio.
— Andiamo, Johnny. Hai detto che vuoi arrivare prima di lui.

Carla portò la macchina all'ingresso posteriore dello stabile e io feci un tragitto scomodissimo nel portabagagli... scomodissimo, ma sicuro. Ero riuscito, ma senza difficoltà, a rannicchiarmi in quel ristretto spazio, con l'aiuto di Carla.

Quando lei alzò il coperchio del portabagagli, la macchina era nel posteggio deserto, dietro il Cathay Club. Carla aprì la porta posteriore del club; entrammo e lei richiuse la porta alle mie spalle. Il corridoio senza finestre, quello dov'era situato l'ufficio di Kerch, era buio.

— Ti conviene andartene e lasciarmi qui — dissi. — È meglio che tu non ci sia, quando arriva Kerch.

— Se vedrà la mia macchina, entrerà di certo. Io posso salire in camera.

— Sarebbe più prudente che tu ritornassi a casa.

— Sarò al sicuro, di sopra. Sii prudente, Johnny.

— Preoccupati per Kerch, piuttosto. Ciao. Hai un coraggio da leone.

— Non t'illudere. Ho una paura tremenda, ma mi dà un senso di benessere starti vicino.

— Fila. Arriva una macchina.

Intravidi per un attimo la sagoma di Carla, stagliata contro un bagliore grigiognolo in fondo al corridoio, poi la porta si chiuse e ripiombai nell'oscurità. Tirai fuori la pistola di Garland e mi tenni pronto a ogni evenienza. Le tenebre erano così fitte che mi pareva di respirare a fatica. Ma due o tre fatti erano chiari nella mia mente come oggetti sotto un riflettore. Quella era la mia ultima probabilità di salvezza. Se Kerch era solo, dovevo sopraffarlo. Se c'era un altro con lui, dovevo uccidere l'altro.

Un'automobile era sopraggiunta facendo scricchiolare la ghiaia. Sostò un attimo, poi eseguì non so quale manovra e si fermò davanti alla porta. Uno sportello si chiuse e un rumore di passi risuonò sulla gradinata. La porta si aprì. Esitai un secondo di troppo per accertarmi che non ci fosse nessuno con Kerch, nessuno seduto in automobile. Kerch mi vide e balzò indietro, sbattendomi la porta in faccia. Si mise subito a gridare "aiuto".

In men che non si dica, gli fui addosso, torcendogli il colletto in modo che penetrasse nella carne flaccida del suo collo. Il cappello di Kerch, color grigio-perla, rotolò tra la polvere. Lui divenne paonazzo e tirò fuori la lingua, mentre gli occhi parevano sul punto di uscirgli dalle orbite. Respi-

rava a malapena, sibilando.

Lo portai dentro quasi di peso, poi lo lasciai andare e gli premetti la rivoltella contro il cuscinetto di adipe che gli girava tutt'attorno alla vita. Compii una rapida perquisizione nelle sue tasche e non trovai armi.

— Aprite il vostro ufficio. Abbiamo varie cose da dirci.

— Non ho la chiave — rispose lui con voce rauca.

— Allora sfonderò la porta, servendomi della vostra testa come di un ariete.

Gli feci abbassare la testa e gliela sbattei contro il legno.

— Apro subito. — Trovò la chiave e aprì.

— Accendete la luce — ordinai. Accese la luce e io richiusi la porta.

— Siete un insensato, Weather — cominciò Kerch. — Non avete nemmeno una probabilità su mille di cavarvela...

Gli mollai un pugno alla mascella, abbastanza forte per farlo cadere a terra mezzo stordito, ma non per tramortirlo.

— Niente discorsi inutili. Alzatevi.

Si drizzò a sedere sul pavimento con le gambe distese e mi guardò trasognato.

— Ho detto, alzatevi! Siete capace di obbedire?

Gli infilai due dita nel colletto e lo rimisi in piedi.

— Ma è assurdo...

Gli diedi un altro pugno in mezzo agli occhi, un po' più secco, questa volta. Indietreggiò barcollando e cadde a sedere sul divano. Rimase là, immobile, con gli occhi aperti. La posa del suo corpo sgraziato mi faceva pensare a un bimbo ipernutrito, ma non c'era nulla di commovente nell'analogia.

— Niente discorsi inutili per tirare in lungo. Alzatevi.

Sembrava paralizzato. Ancora una volta lo agguantai per il colletto e lo rimisi in piedi. Rimase ritto, dondolando. La medicazione gli si era staccata dalla guancia e la ferita cominciava a sanguinare abbondantemente.

— Che cosa volete da me? — disse Kerch. — Non sono stato io a uccidere vostro padre.

Lo udii appena. Qualunque cosa dicesse, aveva poca importanza. In poche ore, avevo imparato a conoscerlo come se fossimo stati intimi per anni e anni. Ora quel corpo voluminoso era afflosciato dalla paura e sudava da tutti i pori.

— Aprite la cassaforte.

— Non ho la combinazione — rispose Kerch in tono tutt'altro che con-

vincente. — L'ha soltanto Rusty.

Gli mollai un manrovescio in piena bocca. Due sottili rivoletti di sangue gli apparvero agli angoli delle labbra e gli imbrattarono il mento. Qualche lacrima si formò in quei suoi grandi occhi bovini.

— Picchiatemi finché volete — disse in tono affranto — ma non posso aprire la cassaforte.

Gli diedi un altro manrovescio. Il suo labbro inferiore si divise nel mezzo come una prugna troppo matura. Lui si portò le mani sul viso e gemette, poi si guardò i palmi delle mani e parve sconvolto nel vederli insanguinati. Due lacrime gli colarono sulle guance da una parte e dall'altra del naso.

— Non posso aprirla! — ripeté in tono disperato.

Lo percossi di nuovo.

— Lasciatemi stare... non posso.

— Sono stato indulgente con voi, Kerch, ma vedo che siete irriducibile. — Alzai la rivoltella e tolsi la sicura con uno scatto secco. — Se non aprite la cassaforte, vi ammazzo. Presto!

— Vi dico che non posso! — piagnucolò lui.

— E io non posso aspettare più a lungo. — Alzai ancora un poco la rivoltella e la puntai verso la sua testa.

La prospettiva di poter scomparire fu più forte di lui.

— Non sparate — implorò con voce stridula. — Apro subito la cassaforte.

— Presto.

Gli rimasi accanto mentre manipolava il quadrante del forziere. Dieci. Due giri nel senso delle lancette dell'orologio fino al quattordici, poi all'indietro fino al trenta e infine sul ventiquattro. Il pesante sportello si aprì.

— Datemi le carte che voleva la signora Weather.

— Ormai, non hanno più importanza. Lei è morta.

Lo colpii all'orecchio sinistro, col pugno chiuso.

— Non discutete, tirate fuori le carte.

Aprì un cassetto a destra. Vidi la rivoltella prima che le dita di Kerch potessero sfiorarla. Gli assestai un colpo sulle nocche, con la canna della mia rivoltella. Kerch si afflosciò al suolo, dondolandosi da una parte all'altra e piagnucolando.

Lo punzecchiai con la punta del piede.

— Avete commesso un errore. Alzatevi e cercate ancora. Svelto.

Si mise in ginocchio e aprì un altro cassettino. Era una specie di schedario pieno di cartoncini sormontati da lettere di smalto, in ordine alfabetico.

Lui tirò fuori una grossa busta che era in fondo al cassetto e me la porse. C'era scritto a macchina il nome di Floraine Weather.

Spinsi Kerch da un lato e guardai le schede. Il primo nome mi era ignoto. Il secondo era Allister. La busta inserita tra quella scheda e la successiva portava il nome di "Freeman Allister", scritto a macchina come l'altro.

Kerch se ne stava piegato in due, reggendosi la mano contusa. Mi sedetti alla scrivania e deposi la pistola davanti a me.

— Sedetevi su quel divano — ordinai e lui obbedì.

La busta di Floraine Weather conteneva un certificato di matrimonio, un ritaglio di giornale e una procura notarile a favore di Roger Kerch. Il certificato di matrimonio attestava che una certa Floraine Wales aveva sposato Roger Kerch, a Portland, Oregon, il 14 maggio del 1931. Il ritaglio di giornale conteneva un trafiletto che cominciava così:

"In forma privata, alla Chiesa Battista, la signorina Floraine Wales figlia di Martha e Frederick Wales di Ventura, California, è andata sposa al signor Roger Kerch, figlio di Rose e Selby Kerch di Trenton, New Jersey. Tanto la sposa quanto lo sposo sono ben noti da anni nei circoli radiofonici della nostra città, poiché la ex-signorina Wales è stata segretaria del direttore generale della Stazione Radio e il signor Kerch è il famoso commentatore e programmista..."

In cima al ritaglio, c'era una fotografia abbastanza chiara dei due. Floraine appariva giovane e graziosa col velo da sposa, ma era ben riconoscibile. Il giovanotto, che la didascalia identificava come Roger Kerch, non aveva nulla di comune col Kerch che io conoscevo. Snello ed elegante, quel giovane era bello, con gli occhi languidi e il sorriso radioso.

Guardai l'uomo con la faccia da rospo che stava seduto sul divano, poi di nuovo la fotografia. Provai quasi un senso di pena per lui, finché non mi ritornò alla mente Floraine come l'avevo vista l'ultima volta.

Aprii la busta intestata ad Allister e scoppiai a ridere quando vidi quello che conteneva.

"Francie mia adorata", cominciava la prima lettera:

"Nel bel mezzo di una situazione impossibile, sia dal punto di vista politico, sia da quello domestico, la mia mente ritorna di continuo a te, come il viandante stanco e accaldato si getta nel ruscello limpido e fresco, in cerca di refrigerio. Come potrei continuare a vivere in questa terribile città, condannato dalla legge a restare accanto a quella megera di mia moglie, se non ci fosse il pensiero di te che mi sorregge e mi dà forza? Ah,

poter sentire ancora il caldo e morbido contatto del tuo corpo, poter appoggiare la testa esausta sul tuo petto! Questo è il sogno che mi accompagna, nella veglia e nel sonno. Ritorna, ritorna da Chicago, tu che mi sei sposa e sorella insieme, poiché la mia carne e il mio spirito sono assetati e affamati di te in questo immenso deserto che non mi offre altro conforto..."

La lettera era firmata "Il tuo Freeman". Era datata 23 marzo 1944, quando Freeman doveva essere già un personaggio importante.

— Non c'è voluto molto per spaventare Allister, è vero? — dissi a Kerch. — Immagino che Sault abbia rubato per voi queste lettere, a sua sorella.

Kerch guardò me, poi l'uscio. La maniglia stava girando. Afferrai la rivoltella, e m'accucciai dietro la scrivania.

— Attenti! — gridò Kerch. — È armato.

— Vieni fuori — disse una voce che conoscevo. — Siamo in tre e se non sei disarmato, con le mani in alto, ti ammazziamo.

— Liquidalo, Moffatt! — disse un altro. — Tanto, è un assassino.

Una raffica di fucile mitragliatore fece sei buchi sul battente della porta. Le pallottole attraversarono la stanza molto al disopra della mia testa come un volo di rapidi uccelli.

— Fermi! — gridò ancora Kerch. — Ci sono anch'io... Kerch!

— Niente paura, signor Kerch — rispose Moffatt. — Ormai, è nelle nostre mani. Vieni fuori, sì o no, giovanotto?

Gettai via la rivoltella, e mi alzai con le mani in alto.

— Vengo — dissi. — Potete aprire la porta.

19

La stanza aveva il soffitto alto, ma era piccola, senza finestre, con le pareti coperte di tela grezza marrone. Una lampada col paralume verde, appesa nel mezzo, gettava una luce cruda nella metà inferiore del locale, lasciando la parte superiore in ombra. Sotto la lampada, c'era una scrivania sconquassata, in quercia, con uno sgabello accanto. L'anziano sergente di polizia mi tolse la cravatta, la cintura, il fazzoletto e il portafoglio. Non mi rilasciò alcuna ricevuta.

— Custodiremo questa roba per voi — disse. — Sembra che dobbiamo custodirla per un bel pezzo.

— Già — borbottai.

L'agente Moffatt era nel corridoio, quando uscimmo.

— Sarà meglio metterlo in una delle celle nuove, eh? — disse il sergente.

— Portalo qui dentro sotto la luce, Stan. Dovrebbe essere pronto a parlare.

— Di che cosa vorreste farmi parlare? — domandai. — Chi mi ha rubato i soldi, ieri sera?

Moffatt mi colpì con un pugno alla tempia. Le mie braccia si fletterono, cosicché, involontariamente, mi tagliai i polsi con le manette.

— Non lo picchiare più, se vuoi che possa parlare — intervenne il sergente.

— Carogna! — ringhiò Moffatt. — Merita di essere ammazzato a botte. È un sanguinario, Stan. Per fortuna Ron ha sentito il signor Kerch invocare aiuto. Hai visto quello che ha fatto a quel povero signor Kerch?

— Povero martire! — borbottai.

— Avanti, Dave — disse ancora il sergente. — Non vuoi raccogliere la sua confessione prima che ritorni Hanson?

— Dove diavolo è Hanson?

— E chi lo sa? Il sindaco gli ha affidato non so quale incarico. Gli frullano sempre delle idee strane per la testa.

Mi condussero in una stanza buia e mi fecero sedere su uno sgabello. Moffatt accese una lampada fortissima che mi colpì direttamente gli occhi. Abbassai le palpebre, ma sentii subito il bisogno di alzarle di nuovo. Avevo la mente annebbiata e la testa mi doleva. Perdetti l'equilibrio e rischiai di cadere dallo sgabello. Un pugno sbucò dall'ombra e mi raddrizzò.

— Apri gli occhi! — mi ordinò Moffatt. — Non fare la marmotta.

Lo squadrai dalla faccia che era in ombra, fuori del raggio della lampada, giù giù lungo la cravatta di lana scura, il panciotto attraversato da una catena da orologio, le gambe massicce allargate in una posa risoluta. Emanava un vago odore dolciastro di sigari, di lozione per capelli e di talco. Non seppi trovare un epiteto abbastanza forte per lui e rimasi zitto.

— Sappiamo che hai ucciso la signora Weather — dichiarò. — Sappiamo anche perché. Con una confessione immediata, ti risparmieresti un sacco di guai.

— Mi piacciono i guai — dissi sorridendo.

— Non sei bello con tutti quei denti — ghignò Moffatt. — Stan, dammi il tirapugni.

Il sergente gli porse un oggetto che luccicava, e lui se lo mise sulle dita.

Poi, quel pugno corazzato m'invase la bocca. Mi sentii qualcosa di duro sulla lingua e sputai un dente quasi senza poter muovere le labbra intorpidite.

Moffatt tirò indietro il pugno armato, dicendo:

— Vuoi dettare una confessione finché puoi ancora servirti della bocca?

Risposi di no, e allora il pugno del funzionario descrisse un quarto di cerchio e mi colpì alla fronte. Come travolto in una girandola luminosa, mi sentii precipitare in un abisso.

Doveva essere passato un certo tempo, quando aprii gli occhi e fissai la gamba di un tavolo che era vicino alla mia testa.

Riuscii a drizzarmi a sedere, ma un uomo che mi era vicino mi piantò un piede sul petto e mi costrinse a sdraiarmi di nuovo. La mia testa urtò contro l'inequivocabile gamba del tavolo.

Una porta si aprì.

— Che succede, qui dentro? — domandò qualcuno. — Che cosa state combinando?

— Ha tentato di scappare — dichiarò Moffatt.

— Non sei in servizio, è vero, Moffatt?

— Nossignore.

— Allora, vattene a casa prima ch'io perda la pazienza.

Riconobbi la voce amara e stridente dell'ispettore Hanson.

Moffatt uscì e Hanson si chinò su di me e mi guardò in faccia.

— Quel porco vi ha conciato per le feste, è vero?

Mi sollevò di peso. Sarei ricaduto, se non m'avesse sorretto.

— Ve l'avevo detto, ieri sera, che vi sareste messo nei guai, Weather.

— Sto benissimo — dichiarai. — Non ho niente che un buon dentista non possa rimediare. Ditemi piuttosto: avete pizzicato Garland?

— Non poteva scappare molto in fretta — rispose Hanson. — Capirete, era morto.

— Morto?

— L'avete strangolato, no? Quando si sospende a qualcuno la fornitura d'aria, capita che quel qualcuno crepi.

— Non l'ho ucciso.

— Siete stato voi a malmenarlo, sì o no? L'avete malmenato un po' troppo forte.

— Non l'ho strangolato. L'ho tramortito e gli ho slogato i polsi perché non potesse maneggiare armi da fuoco. Nient'altro.

— Siete un violento, Weather. Pare che ci proviate gusto a far male al

prossimo.

— Che io ci provi gusto o no, qualche volta è necessario.

— Ed era necessario liquidare Floraine Weather? — aggiunse l'ispettore.

— Non l'ho uccisa io. È stato Kerch a ucciderla. L'ho visto con i miei occhi... e l'hanno visto anche Garland e Rusty. Avete tre testimoni.

— Uno solo — ribatté il funzionario aspramente. — Voi non contate e Garland non c'è più.

— Che cosa ne è stato di Rusty?

— Non era alla locanda del Wildwood.

— Andate a cercarlo, allora. La città non vi paga per starvene seduto in una stanza.

Balzò in piedi, piantandomi addosso quei suoi occhi verdognoli.

— Vorreste insegnarmi a fare il mio mestiere?

— Pare che ne abbiate bisogno. Hanson, cercate di ritrovare voi stesso. Credo che abbiate la stoffa dell'ottimo funzionario. Anche Allister la pensa così. Non vi sembra ora di far qualcosa di buono? Il vostro amico Kerch ha commesso due assassinii, la notte scorsa...

— Kerch non è un mio amico — m'interruppe Hanson. — Che cos'è questa storia dei due assassinii?

— Parlo dell'uccisione di Floraine Weather e di Joe Sault. Ma forse i delitti di Kerch sono tre. Qualcuno ha ucciso Garland, e non sono stato io. Rusty gli è stato complice nei due delitti ai quali ho assistito. Se avete paura di mettervi contro Kerch in persona, portate dentro Rusty. Dovete farlo, Hanson, se la corruzione non vi si è insinuata fino in fondo.

— Dove l'avete presa, l'idea di potermi impartire ordini?

— Da oggi, pago una parte del vostro stipendio. Sono proprietario di beni in questa città, da oggi, e pago le tasse. Vi persuade il ragionamento? Per tutta la vita, non avete fatto altro che ricevere ordini vergognosi. Accettate un ordine "pulito", per amor della novità. Andate a cercare Rusty.

— Non so dov'è — borbottò lui, incerto.

— Avete paura di Kerch — ghignai. — Andate al diavolo, Hanson!

Mi diede uno schiaffo.

— Andate al diavolo, Hanson! — ripetei. — Malmenatemi e buttatemi in una cella, vecchia carcassa corrotta che non siete altro! Mi procurerò il miglior penalista di tutto lo Stato, poi lui e io esporremo alla nazione il marciume di questa città.

Non mi percosse più, e io ripresi:

— Perché non menate ancora le mani, Hanson? Non c'è nessun pericolo.

Ho le manette. Rusty Jahnke, invece, potrebbe impiombarvi, se andaste a cercarlo... potrebbe farvi crepare di paura.

— Tacete! — scattò Hanson. — Lo porterò dentro.

S'incamminò verso la porta, mordicchiandosi le labbra.

— Giacché ci siete, c'è un altro testimone contro Kerch. Conoscete il professor Salamander? Dovreste riuscire ad acciuffarlo, ispettore. È vecchio e debole.

Hanson si voltò furibondo.

— Vi ho detto di stare zitto! Se non la piantate, vi faccio tacere una volta per tutte!

Si volse di nuovo con mossa brusca, e uscì dalla stanza. Il sergente rientrò, mi tolse le manette e mi condusse al piano inferiore, dov'erano le celle. Non mi dispiacque il rumore della porta di ferro che si chiudeva dietro di me. Vidi una cuccetta di legno infissa al muro di cemento della cella: era quanto mi occorreva. Mi distesi, trovai un punto della mia testa che non era troppo ammaccato per poterlo appoggiare alla tavola, e m'addormentai.

Trascorse del tempo (seppi, più tardi, che era passata più di un'ora) e fui svegliato da uno scrollone.

— Svegliatevi, signor Weather — disse un poliziotto. — Il signor Sanford vuole vedervi.

Mi drizzai a sedere con cautela, bilanciando la testa delicatamente come se contenesse una carica di esplosivo. Avevo le labbra gonfie e aride e il dente rotto mi doleva in modo atroce.

— Non può scendere lui?

— Andiamo, signor Weather. Di sopra, starete più comodo anche voi.

Alonzo Sanford era nella stanza dove Moffatt mi aveva interrogato.

— Eccolo qui, signor Sanford — annunciò il carceriere in tono ossequioso, poi uscì chiudendo l'uscio.

— Siete ben gentile a restituirmi la visita così presto — osservai. — Vi prego di non giudicarmi inospitale, se non posso offrirvi un liquore.

Il vecchio avanzò verso di me lentamente, senza staccarmi gli occhi dal viso.

— Dio mio, Johnny, che cosa ti hanno fatto? Hai la bocca...

— Già, mi guasta un po' la pronuncia, vero? Ma riesco ancora a spiegarmi.

— Chi è responsabile di questa brutalità?

— Voi come tutti gli altri, direi. L'uomo che mi ha malmenato col tirapugni conta poco. Gli darò il fatto suo io stesso, uno di questi giorni... co-

me si merita...

— Credimi, Johnny: ti capisco. Ti hanno violentemente malmenato ed è naturale che tu sia sconvolto. Però, non vedo perché tu mi consideri un nemico. Sono venuto per aiutarti. Sai bene che tuo padre e io eravamo amici.

— Senza dubbio, lui vi era utile e adesso sperate che vi sia utile anch'io.

— Mi era più vicino di qualunque altro... — Sanford parlava col sentimentalismo superficiale dei vecchi.

— Lasciate che vi racconti ciò che è successo in questa città negli ultimi due anni — dissi.

Lui mi guardò con freddezza. Proseguii:

— Voi e mio padre avete costruito una macchina per controllare la città. Un polo dell'asse era la vostra ricchezza e la vostra posizione sociale, l'altro era costituito dagli imbrogli organizzati da mio padre con quelle sue slot machines, e dalla sua influenza sulla gente in genere. Due anni fa, mio padre è stato assassinato. Voi vi aspettavate che l'asse si curvasse un po', ma questo non è accaduto poiché quell'asse era più importante della vita di un uomo, più importante della giustizia e di qualunque altra cosa. Vi siete preso un nuovo socio per tener su l'altro capo dell'asse, perché eravate vecchio e stanco, e non volevate insudiciarvi le mani. Il nuovo socio è proprio l'uomo che si è creato una posizione, ammazzando mio padre...

— Non è vero — m'interruppe il vecchio. — Questa è un'altra delle vostre accuse campate in aria.

— Intendo suffragarla. Ho già appurato parecchi fatti sul conto del vostro socio Kerch. Tutta la sua potenza è basata sul ricatto. Non sapevate che ricattava Floraine Weather? Non sapevate che il denaro da voi versato per rilevare l'albergo è finito nelle tasche di Kerch?

— Non ne sapevo nulla. Non lo so nemmeno adesso.

— Le prove sono nella cassaforte del Cathay Club. Roger Kerch sposò nel 1931 la donna che si faceva chiamare Floraine Weather. A quanto sembra, non divorziarono mai. Floraine Weather era bigama e Kerch faceva la pioggia e il bel tempo con i suoi beni, perché lo sapeva. E voi lo sapevate?

— No di certo!

— Con tutta la vostra esperienza di vita, non vi sembra d'essere stato molto ingenuo? Oppure la situazione vi portava troppi vantaggi per aver voglia di approfondirla? Dev'esservi stato molto utile, fra l'altro, il fatto che Roger Kerch avesse in pugno Allister e che, attraverso lui, dominasse la "frittura minuta" dei seguaci ed elettori di Allister. Vi siete mai soffer-

mato a chiedervi perché Allister accettava ordini da Kerch e, indirettamente, da voi?

— Allister non ha mai accettato ordini da Kerch. Anzi, c'era un violento antagonismo tra i due.

— Può darsi, ma non è sfociato in nessuna conseguenza concreta. Allister non ha mai fatto un passo contro Kerch, e ve ne dirò il motivo: Kerch è in possesso di qualcosa che potrebbe comprometterlo. Il vostro socio si è servito di un ricatto per far rigar dritto il sindaco.

Il vecchio s'avvicinò a una sedia e vi si lasciò cadere pesantemente. Il suo viso non tradiva né sgomento né confusione, ma gli occhi erano stanchi.

— Lasciando da parte, per ora, la fondatezza delle tue accuse - per me sono una completa sorpresa, ma senza dubbio hai qualche buon motivo per formularle - ti contesto il diritto di dire che quell'uomo è mio socio. Ho avuto con lui degli inevitabili rapporti d'affari, s'intende, con lui come con quasi tutti i finanzieri dello Stato. Però, mi ha ispirato un'avversione violenta fin da principio.

— Ma l'avete tollerato e ve ne siete servito. In questa città, il solo fatto che voi tolleriate un uomo è come una consacrazione. Fa di lui un intoccabile.

— Se quel che dici è vero, Kerch non potrà più godere della mia tolleranza.

— E non vi ho ancora detto tutto. Ieri sera ha assassinato Floraine Weather.

— Hai qualche prova?

— Ne ho a sufficienza.

In tono asciutto e disinvolto, Sanford osservò:

— A proposito, non mi hai detto in che cosa consistono gli elementi che potrebbero compromettere Freeman Allister e che, secondo te, sarebbero in possesso di Kerch. È mai possibile che il nostro sindaco, una degnissima persona, abbia un colpevole segreto?

— Rimarrà un segreto — ribattei. — È una cosa fra Allister e se stesso.

Il vecchio ebbe un gesto rassegnato.

— Come vuoi, Johnny. Sembra che tu abbia la specialità di scoprire del marcio nei luoghi più impensati. Ho sempre creduto che Allister fosse un modello di virtù politica.

La porta della stanza si aprì alle mie spalle e Allister entrò.

— Mi sembra che qualcuno abbia nominato il mio nome invano — os-

servò con forzata bonomia. — Buongiorno, signor Sanford.

— Buongiorno, Freeman. Conoscete già Weather, è vero?

— Naturale. — Il sindaco si volse a guardarmi e spalancò gli occhi. — Misericordia, figliolo, che cosa vi siete fatto in faccia?

— Ho sbattuto contro una porta.

— Per fortuna, le tribolazioni di Johnny sono pressoché finite — soggiunse Sanford con calma. — Non ho ancora trovato l'occasione di dirtelo, Johnny, dato che abbiamo divagato con quella poco proficua discussione, ma ho avuto un colloquio col nostro magistrato, il dottor Bess, il quale ha stabilito che Floraine Weather era morta già da varie ore quando sei stato visto presso il cadavere. All'esame necroscopico, risulta che il corpo è stato trasportato dopo la morte. Sembra, inoltre, che qualcuno abbia tentato di suturare le ferite a causa delle quali Floraine si è dissanguata. Ho sottoposto i fatti al giudice Simeon, che si è dichiarato disposto a metterti in libertà provvisoria con una cauzione di diecimila dollari. Mi sono preso l'arbitrio di versare la cauzione, senza consultarti.

— Grazie. — Avrei sorriso se lo stato della mia bocca me l'avesse permesso. — Però, preferisco rimanere qui finché non potrò uscire senza alcuna cauzione.

— Non dire assurdità! — esclamò il vecchio in tono stizzoso. — Si tratta soltanto di un prestito. Disponi di ampie riserve per pagarlo.

— Be', accetto, sempre che cerchiate di rendervi conto che rimarrò in questa città per combattervi.

— Me ne rendo conto anche troppo chiaramente. — Mi rivolse un sorriso amaro. Si alzò in piedi con difficoltà, e attraversò la stanza.

La porta si chiuse dietro a Sanford, ma ebbi la sensazione che la lotta con lui sarebbe continuata fino alla sua morte.

Allister si era avvicinato alla finestra e se ne stava là, con aria innervosita, a guardare il muro di fronte.

— Hanson mi ha detto di Garland — annunciai quando lui si volse.

— Cioè, vi ha detto che è morto?

— Si. Credeva che l'avessi ucciso io. Se Garland fosse morto per la frattura del cranio, non avrei escluso d'averlo ucciso. Forse, me ne sarei rallegrato. Ma è morto per strangolamento, dice Hanson.

— E voi non l'avete strangolato? — C'era una strana espressione negli occhi gialli di Allister. Probabilmente, significava che non credeva alle mie parole.

— Avrei potuto ucciderlo, ma non l'ho fatto. Mi sono limitato a metterlo

fuori combattimento nel modo più rapido. Non ho mai ucciso un uomo, se non quando portavo la divisa.

— Dev'essere stato Kerch — mormorò Mister. — È logico che abbia voluto distruggere un testimone a suo carico.

— È ritornato al Wildwood?

— Probabilmente; Rusty Jahnke era nell'appartamento di Kerch al Palace. Salamander, il vecchio medicastro, stava prestandogli qualche cura quando Hanson lo ha pizzicato.

— Dunque, Hanson si è deciso ad agire?

— Sì. Porterà qui Rusty e Salamander per interrogarli.

— Immischiandovi in quest'affare, non rischiate troppo?

Attraversò la stanza a scatti e venne a piantarmisi davanti.

— Come sarebbe a dire? Questo "caso" lo sta sbrigando Hanson.

— Ma voi lo appoggiate, no?

— Non posso agire apertamente. — Si mise a passeggiare avanti e indietro per la stanza come una belva in gabbia. — Ho i miei buoni motivi.

— Questa mattina, ho aperto la cassaforte di Kerch.

Mi lanciò uno sguardo sconcertato.

— Davvero? — esclamò.

— Senza dubbio, credete che Kerch possa rovinarvi la carriera politica. Ma se agite alla svelta, senza esitare, e se riuscite ad attribuirgli la responsabilità dei delitti, lui non avrà il tempo di muovere un dito per danneggiarvi. La vostra relazione con la signora Sontag è una sciocchezza di fronte agli elementi che abbiamo a carico di Kerch. Il vostro intervento, però, dev'essere tempestivo, altrimenti quello riuscirà ancora a farvela in barba.

C'era timore e smarrimento nei suoi occhi, come se sospettasse in me l'intenzione di far dell'ironia.

— Che cosa avete visto nella cassaforte di Kerch?

— Le vostre lettere alla signora Sontag. Secondo me, siete stato un ingenuo a lasciarvi ricattare, per quei quattro scarabocchi. Con un po' di coraggio, avreste potuto affrontarlo in campo aperto e batterlo.

— Non conoscete questa città. Avrei perso l'appoggio dell'unico gruppo su cui potevo fare affidamento.

— E va bene. — Mi sedetti e guardai fuori della finestra. Il muro bianco e sudicio, che precludeva la visuale dell'orizzonte, appariva ostinato e vacuo come la paura umana. — Sono stanco di stimolare la volontà altrui. Mi vien voglia di tapparmi la bocca una volta per tutte.

— Non so che cosa fare — soggiunse Allister in tono afflitto.

Balzai in piedi e proruppi:

— Se vi resta un soldo di coraggio, potete annientare Kerch. Avete una rivoltella?

— Sì, me ne sono fatta dare una da Hanson prima di andare alla locanda.

— Allora, correte al Cathay Club e arrestate Kerch.

— Non ho familiarità con le armi da fuoco.

— Nemmeno lui.

— Ma come faccio a ricuperare le mie lettere? Voi non le avete, vero?

— No, probabilmente sono ancora nella cassaforte. Ma credo di ricordare la combinazione.

— Non ne siete sicuro?

— Datemi una penna e un pezzo di carta.

Mi porse l'occorrente per scrivere e mi sedetti alla tavola. Mi sentivo la testa confusa, ma avevo sempre avuto una buona memoria per i numeri. Li ripescai a uno a uno da quel che restava della mia memoria e li annotai nell'ordine giusto.

— Nel secondo cassettino a destra, troverete una specie di schedario — dissi. — Tra il cartoncino segnato con la lettera A e quello successivo, c'è una busta col vostro nome. Sembra che Kerch sia molto metodico.

Mi ringraziò con effusione quando gli porsi il foglietto. Poi sgattaiolò fuori della porta con la foga del cane da caccia che si lancia sulla pista.

20

Il sergente aprì l'uscio ed entrò a ritroso nella stanza.

— Portalo qui dentro, Alec — disse. — Ordine dell'ispettore Hanson.

Parve sconcertato quando si volse e mi vide.

— Siete libero d'andare, adesso, signor Weather. Se volete, vi conduco nell'ufficio per sbrigare le solite formalità e per ritirare la vostra roba.

— Sono troppo debole per muovermi.

— Aspetta un momento, Alec — disse il sergente, volgendosi di nuovo verso il corridoio. Poi mi guardò con un'espressione che voleva essere conciliante e non lo era. — Non potete restar qui, signor Weather. Il signor Sanford vi ha fatto mettere in libertà provvisoria, non lo sapete?

— Sto benissimo qui. È molto interessante.

Un'ombra di sgomento passò sul viso del sergente.

— Non volevo tramortirvi, signor Weather, lo sapete benissimo. Ho fatto del mio meglio per impedire che Moffatt vi malmenasse. Non farete un

rapporto all'ispettore Hanson, vero?

— Contro di voi non ho niente, a parte la vostra professione, la vostra personalità e le compagnie che frequentate. Non vi farò rapporto, ma vi consiglio di girare al largo dai vicoli oscuri, per un po' di tempo. E dite al vostro amico Moffatt che a lui conviene addirittura non circolare affatto.

— Sissignore, sissignore. Non vorreste farvi medicare la faccia? Venite con me all'infermeria.

— Non mi muovo di qui. Potete portarmi la cintura, la cravatta... e il portafoglio con tutti i soldi che c'erano dentro.

— Benissimo, signor Weather. Ma l'ispettore non vuole nessuno in questa stanza, quando interroga un prigioniero.

Si allontanò. Un minuto dopo, Hanson apparve assieme con un agente in divisa che trascinava Rusty Jahnke ammanettato. Jahnke appariva malconcio e sofferente, come mi sentivo io. Aveva la faccia piena di ecchimosi e la testa penzoloni col mento sul petto. Le zone non ammaccate nella sua faccia erano pallide e inerti come lardo. Anche quando alzò la testa e mi guardò, ebbe a malapena l'aria di vedermi.

Hanson mi lanciò un'occhiata dura e fulminante come per dire: "Hai visto?". Aveva assunto un portamento più marziale.

— Vi dispiace se assisto all'interrogatorio, ispettore? Se Rusty cominciasse a raccontarvi i suoi sogni... io me ne intendo di sogni.

— Sì, restate, Weather — ribatté il funzionario in tono asciutto. — Fallo sedere sotto la lampada, Alec, e abbassa il tendaggio della finestra. Ho detto a Rourke di trattenere l'altro in corridoio.

Alec spinse Jahnke verso lo sgabello; poi, a sua volta, si sedette dietro il prigioniero e trasse di tasca taccuino e matita. Sotto la luce cruda della lampada, gli spuntoni rossicci della barba di Jahnke spiccavano uno per uno, proiettando minuscole ombre sul suo mento.

— Se credete di potermi cavare una parola, siete matti — disse il furfante. — Voglio un avvocato. Voglio parlare col signor Kerch.

— Avrai l'avvocato — ribatté Hanson. — E avrai anche il signor Kerch. Ti metterò nella cella vicino alla sua.

Jahnke scoppiò in una risata che non aveva nulla di gaio.

— Fate la voce grossa, voi, piedipiatti. Ma tra poco farete una vocetta così flebile che non si riuscirà a sentirvi.

— Sfogati pure, Jahnke, purché ti decida a dirmi quello che m'interessa. Che ora era quando il tuo principale ha ucciso la signora Weather? Prima o dopo il massacro di Sault?

Jahnke alzò il capo con aria attonita. Forse, non sapeva che Floraine fosse morta. O, più probabilmente, non aveva previsto di sentirsi rivolgere domande di quella portata, in modo così preciso, e tanto presto.

— Non ne so niente. Qualcuno mi ha colpito alle spalle e mi ha tramortito. Sotto i miei occhi, non è successo nulla a nessuno.

— Tenevate le braccia di Sault mentre Kerch lo torturava — intervenni. — Vi ho visto io.

Hanson si girò dalla mia parte.

— Quando avrò bisogno del vostro intervento, ve lo dirò.

Quella brusca reazione rinfrancò Jahnke.

— È un bugiardo! — proruppe. — È stato lui ad ammazzare Sault e a seppellirlo.

— Come fai a saperlo? — chiese Hanson. — Non eri svenuto?

— Me l'ha detto qualcuno. Me l'ha detto il signor Kerch.

— E il signor Kerch era presente quando è stato ucciso Sault?

— No, lui non c'era. Non c'era nessuno, tranne quel bel tipo. È stato lui.

Fece l'atto di additarmi, ma le manette gli impedirono il gesto.

— Come fai a sapere che è stato lui?

— Ve lo ripeto, me l'ha detto il signor Kerch.

— Il quale non c'era.

— No, ma Sault era un suo amico... e lui lo ha saputo.

— Ora ti dico quanto erano amici — riprese Hanson con voce aspra. — Sault è stato percosso a morte con una mazza di ferro. Sulla mazza c'è qualche capello di Sault e del sangue, che corrisponde al suo gruppo. Inoltre, ci sono le impronte di Kerch.

— Non fate il gradasso! — ghignò Jahnke, ma debolmente. — Voi non avete le impronte di Kerch.

— Certo che le ho! Lui ne ha lasciate un po' dappertutto, nel suo appartamento al Palace. È stato troppo sbadato per passarsela liscia dopo più di un assassinio. Credeva di essere in una botte di ferro e non ha preso nemmeno le più elementari precauzioni. Ecco perché non potrà cavarsela, Jahnke. Ecco perché tu sei così bene immerso nel tuo mare di guai che io riesco a malapena a veder la cima della tua zucca dura.

— Contro di me, non avete nulla.

Hanson gli sghignazzò in faccia.

— Hai una vaga probabilità di portare a casa la pelle, Jahnke. Te l'ho già offerta, ma tu non parli come dovresti. Non mi dici niente dell'assassinio di Floraine Weather.

Jahnke era di nuovo a testa bassa, come un toro stanco.

— Io non parlo finché non ho visto un avvocato. Non potete obbligarmi.

— Va bene. Alec, portalo via. Del resto, preferisco sentire tutta la storia da Salamander; quello è meno stupido. — Si girò verso di me e aggiunse in tono di banale conversazione: — Se non lo pizzichiamo per l'uccisione di Sault, l'abbiamo in pugno lo stesso per l'assassinio di vostro padre. — Abbassò quasi impercettibilmente una palpebra e la rialzò subito.

— Se credete di appiccicarmi la colpa per l'assassinio del vecchio Weather, siete fuori strada — interloquì Rusty. — Io non c'ero nemmeno.

Hanson tornò a rivolgersi al prigioniero, e sbottò:

— Ti hanno visto al volante di una macchina nelle vicinanze del Mack Building, all'ora della sparatoria. Ho un testimonio, Jahnke.

— Questo non proverebbe niente, anche se fosse vero. Ce n'erano tante di auto nella via... — si fermò a bocca aperta.

— Come lo sai? Immagino che anche quello te l'abbia detto il signor Kerch.

— Non ho nominato il signor Kerch. Lui non c'entra affatto in quella faccenda,

— Forse, puoi dirmi chi c'entra. Eri presente. E hai visto tutte quelle auto nella via.

— Ci sono sempre tante auto nella via, a quell'ora.

— A che ora, Jahnke? A che ora, esattamente? A che ora della sera del 3 aprile 1944 hai sparato, uccidendolo, a J.D. Weather?

— Non l'ho ucciso io, vi dico! Soltanto dopo, ho saputo quello che era successo. Chiedetelo a Garland, vi confermerà che non ne sapevo niente.

— Vuoi che mi metta in comunicazione con lo spirito di Garland?

— Che scherzi sono questi? Telefonate a Garland e domandateglielo. Vi dirà che io ero completamente all'oscuro.

— Non ho un telefono capace di un simile miracolo — rispose Hanson. — Garland è morto.

— Tutte balle! Un'altra delle vostre smargiassate. Ma io non ci casco.

— Vuoi che ti porti all'obitorio? Vuoi provare a mettergli le dita negli occhi per verificare se è proprio morto?

— Garland all'obitorio? Non ci credo.

— Tutti muoiono, presto o tardi, Jahnke. Nel tuo mondo, muoiono come le mosche. Perché dovrei cercare d'imbrogliarti? Leggerai la notizia sui giornali... se ti daranno i giornali, al braccio della morte.

Jahnke alzò gli occhi scialbi verso la luce, ma fu costretto a riabbassarli.

— Se Garland è morto, allora posso parlare — disse alla fine. — È stato lui a uccidere il vecchio Weather.

— Comoda, come via d'uscita, vero, Jahnke? Si scarica la colpa su un morto e tutto è a posto. — Hanson fece una pausa, poi proruppe: — Avanti, fuori la verità.

— Vi dico la verità! È stato Garland a ucciderlo.

— Dov'è la prova?

— La prova è quello che ho visto.

— Ma se hai detto che non c'eri.

— Non c'ero quando è successo, ma c'ero un momento prima. Dev'essere stato allora che mi hanno visto al volante dell'automobile.

— Dell'automobile di chi?

Il viso dell'uomo tradì il lento lavorio del cervello.

— Di Garland. Io facevo da autista a Garland.

— E Garland per chi lavorava? Per conto di chi ha ucciso Weather?

— Di nessuno. Che ne so io? Soltanto dopo, ho saputo che aveva ucciso Weather, ve lo ripeto.

— Ma perché Garland avrebbe ucciso J.D. Weather? Non lo conosceva nemmeno, è vero?

— No, lo conosceva soltanto di vista.

— E chi ha assoldato Garland?

— Non lo so. Vi ho promesso di dirvi quello che ho visto, e basta.

— Coraggio, che cosa hai visto?

— Garland e io seguivamo Weather, quella sera, come avevamo fatto tutte le sere, per una settimana. Eravamo stati portati qui da Chicago, ed eravamo pagati proprio per quello... per seguire Weather.

— Chi vi aveva assoldati?

— Sapete bene per chi lavoro. In questa città, ho avuto un solo padrone.

— Continua la tua storia. Kerch vi ha ordinato di pedinare Weather, aspettando l'occasione propizia per ucciderlo... cosa che avete fatto.

— A me non ha dato nessun ordine. Io li prendevo da Garland, gli ordini. Ero incaricato di guidare l'automobile, e basta. Non avevo neppure la rivoltella. È la verità. Potete chiederlo a chiunque.

— Non c'è nessun "chiunque" da interrogare.

— In ogni modo, non ho partecipato alla sparatoria. Garland, immagino, cercando il posto adatto per uccidere Weather e svignarsela, ha concluso che il Mack Building era l'ideale. Il vecchio era solito passare di là ogni sera, circa alla stessa ora, alle sei e mezzo. Il tre aprile, eravamo fermi con

l'automobile all'angolo e aspettavamo che passasse. Garland era seduto accanto a me, sul sedile anteriore. Penso che tenesse d'occhio le finestre del primo piano, ma non sapevo quello che stava facendo. Tutt'a un tratto, è saltato giù dall'auto, dicendomi di svoltare l'angolo e di svignarmela... che lui avrebbe preso un tassì per ritornare all'albergo. L'ho visto correre verso l'ingresso dell'edificio, dalla parte di Mack Street, e mi sono allontanato. Ero a metà dell'isolato, quando ho sentito due spari. Non ho fatto altro che premere l'acceleratore. Non sapevo chi avesse sparato, né chi c'era andato di mezzo, e sono rimasto all'oscuro di tutto finché non ho letto nei giornali della sera che Weather era stato assassinato.

— E allora, che cosa hai fatto?

— Che cosa potevo fare? Ho tenuto la bocca chiusa.

— Ne hai parlato con Garland?

— Con Garland non parlavo mai di niente. Prendevo gli ordini da lui. E ora vi ho detto tutto quello che ho visto e tutto quello che ho fatto. Non c'è altro.

— È una storia fiacca, Jahnke. Avresti dovuto elaborarla meglio per salvarti la pelle. Non hai aiutato Garland a forzare la porta di un appartamento del Mack Building? Non sei rimasto nelle vicinanze, con l'automobile, per caricare Garland e portarlo via alla svelta, dopo il delitto?

— Vi ho detto la verità, tutta la verità. Garland non mi voleva tra i piedi, capite? Non voleva testimoni.

— La tua storia è ancora fiacca, ma va migliorando. Sentiamo come te la cavi per la faccenda della signora Weather.

— Non ho altro da dire. Quando sputo la verità, che cosa ci guadagno? Di sentirmi dare del bugiardo. Qualunque cosa io dica, non può giovarmi.

Tacque contraendo la mascella in una espressione ostinata.

— Portalo giù in cella, Alec — ordinò Hanson. — Al numero nove non c'è nessuno, vero? E prega il dottor Brush di dare un'occhiata alla zucca di Jahnke. Non vorrei che un teste prezioso e intelligente come lui ci morisse fra le mani. D'altra parte, si risparmierebbe un po' di elettricità.

Jahnke biascicò una parolaccia, mentre lo portavano fuori.

Hanson si girò verso di me, stropicciandosi le mani. I suoi occhi verdastri, ai margini dell'alone proiettato dalla lampada, scintillavano come il fondo di una bottiglia di birra esposto ai raggi del sole.

— Mi avete rivolto una domanda, ieri sera, Weather. Ora, avete avuto la risposta.

— Devo ritirare tutto quel che ho detto, ispettore. Quando nessuno vi

tiene al guinzaglio, siete un "diavolo d'un uomo".

— Mi occorreva soltanto qualche elemento a carico di Kerch. Voi me l'avete fornito.

— Però, avevate un testimone che aveva visto Jahnke nelle vicinanze del Mack Building, la sera del delitto. Non me l'avete detto, ieri sera.

— Perché non significava nulla, ieri sera. In quel lontano tre aprile, c'erano decine di persone, nelle vie, e Jahnke era uno dei tanti. Se fossi riuscito a seguire la pista, due anni fa...

— Chi ve lo ha impedito?

— La politica. Ho avuto l'ordine di lasciare in pace Kerch e la sua famigliola.

— Chi vi ha impartito l'ordine?

— Lo volete qui dentro, ispettore? — domandò qualcuno dall'uscio.

— Sì, avanti — rispose Hanson. Poi sottovoce a me: — Ne parliamo dopo.

— Ma voi credete alla versione di Jahnke?

— Certo! Quello non ha l'intelligenza che occorre per fabbricare una versione così plausibile. E se, due anni fa, qualcuno gliel'avesse insegnata, a quest'ora avrebbe dimenticato tutto.

Il sergente attraversò la stanza e mi porse in silenzio la cintura, la cravatta e il portafoglio. Le banconote nel portafoglio erano piegate. Non piego mai le banconote, riponendole nel portafoglio.

— Grazie — dissi.

— Non c'è di che, signor Weather...

— È un oltraggio inqualificabile! — disse Salamander in tono autoritario, appena introdotto.

— Non cominciate a dirmi che il signor Kerch provvederà a farvi rendere giustizia, professore. Kerch è troppo occupato a badare agli affari suoi. Non avete eseguito nessuna operazione chirurgica, ultimamente?

— Come ben sapete, stavo esaminando la testa del signor Jahnke quando siete sopraggiunto. Ma non mi pare il caso di parlare di operazioni chirurgiche. Gli ho dato un'occhiata da semplice profano... Vi avverto, però, che ha bisogno di cure. Potrebbe esserci un principio di commozione cerebrale.

— Ho già provveduto. Ma, a parte Jahnke, non avete prestato le vostre cure a nessun altro, molto recentemente?

— No, di certo! Vi dico che non esercito più la professione di medico. Da molti anni, mi occupo soltanto dei mali spirituali dell'umanità.

— Capisco. Weather, avete mai visto questo esemplare, prima d'ora?

— L'ho visto mentre medicava la signora Weather alla locanda del Wildwood. L'ho sentito con le mie orecchie dire a Kerch che non poteva salvarla.

— È una menzogna! — urlò Salamander. — Qui si tenta d'incriminarmi.

— Dicono tutti così. Ma io mi baso sui fatti. I fatti non mentiscono, se uno li studia con attenzione. Quanti punti le avete dato sul viso e sul collo?

— Non so di che cosa stiate parlando.

— Piantatela, professore. Abbiamo trovato i segni dei punti sulle ferite della signora Weather.

La faccia e il corpo di Salamander parvero rattrappirsi visibilmente. Lui rimase immobile. Soltanto le sue mani esili e pulite tradivano l'agitazione di cui era preda. Si spostavano di continuo sulle sue gambe scarne, come due ragni bianchi.

— Non potrei mai rifiutare le mie cure a un ferito — disse finalmente Salamander. — In un certo senso, la signora Weather era la mia padrona. M'hanno detto che era stata vittima di un incidente e allora sono accorso e ho fatto quello che potevo per lei. Quando è morta nonostante i miei sforzi, ho tolto i punti per non essere perseguito per abuso di professione.

— Chi vi ha informato dell'incidente? Chi vi ha portato al Wildwood?

— Il signor Roger Kerch.

— Molto bene — disse Hanson. — Portalo giù e mettilo in una delle celle nuove, Ron. Raccoglieremo più tardi la sua deposizione completa.

— Voglio un avvocato — dichiarò il vecchio mentre lo portavano fuori. — Non crediate che non possa pagare un buon avvocato.

— Procurategli un avvocato, se lo vuole — soggiunse Hanson. — Chiamate avvocati per tutti... ne avranno bisogno. Per ora, Salamander è "fermato" come testimonio indispensabile.

— Siete pronto a portar qui Kerch? — domandai.

— Sissignore!

Dalla fondina a bretella, Hanson tirò fuori una pesante pistola automatica, esaminò il caricatore e lo rimise a posto.

— Andiamo — dissi.

— Vi conviene rimanere qui e farvi visitare dal dottor Brush...

— Andiamo — ripetei. — Se non mi portate con voi, vi seguo in tassì.

Hanson si strinse nelle spalle e si calcò il cappello in testa. Io mi ero rimesso la cintura, ma non volevo avere il fastidio della cravatta e me la cacciai in tasca.

Nell'uscire, l'ispettore mi domandò:

— Non vi stancate mai?

— Kerch mi serve da stimolante — risposi. — Pensare a lui mi fa l'effetto della simpamina.

Filammo verso ovest, in un boulevard parallelo a Main Street, che era quasi deserto.

— Abbiamo tutto quello che ci occorre per far crollare Kerch — osservò Hanson — ma ci sono ancora certi particolari che non riesco a capire. È chiaro che Roger Kerch è venuto qui con un paio di sicari per ammazzare vostro padre e mettersi al suo posto. Ma come diavolo ha potuto indurre Floraine Weather a collaborare con lui? Che bisogno aveva, lei, per esempio, di affidargli la gestione del Cathay Club? Credete che Floraine fosse in combutta con Kerch fin dal principio? Che lui l'abbia mandata qui deliberatamente perché cercasse di sposare vostro padre e preparasse il terreno?

— Ne dubito. Non posso pronunciarmi con sicurezza, ma sono propenso a escluderlo, dal modo in cui Floraine parlava. Credo che lei sia venuta in città con mio padre e lo abbia sposato perché era pieno di quattrini e, per giunta, avanti negli anni. Kerch seppe del matrimonio e la seguì. Studiò l'ambiente per un poco e concepì una brillante idea. Vedete, Floraine aveva sposato Kerch, molto tempo prima, e non si era mai presa il disturbo di ottenere il divorzio. Probabilmente, lui l'aveva abbandonata da anni e Floraine l'aveva addirittura dimenticato. Poi, Kerch comparve in città.

— Capisco... un ricatto. — Hanson guardò rapidamente a destra e a sinistra e oltrepassò un semaforo rosso a settanta all'ora. — Pare impossibile che una donna così graziosa avesse sposato un essere come Kerch!

— Non è sempre stato così. Secondo me, quello è il vero motivo per cui l'ha sfregiata orribilmente. In fondo, Kerch non aveva nulla da guadagnare, sopprimendola.

— Già, ha tirato il collo alla gallina dalle uova d'oro.

— Precisamente. Aveva assoldato Garland allo scopo di uccidere mio padre proprio perché Floraine potesse cominciare a deporre le uova d'oro per lui. Floraine se la sarebbe cavata molto meglio se si fosse rivolta a voi, raccontando tutta la storia, due anni fa. Non credo che questi ultimi due anni siano stati felici, per lei.

— Non lo credo nemmeno io — convenne Hanson — ma vi ho già detto che avevo l'ordine di girare al largo da Kerch.

— Però non m'avete detto chi vi diede quell'ordine.

— Il capo della polizia, ma l'idea non fu sua. A sua volta, il capo prende

gli ordini dalla giunta. Allora pensai che fosse il nuovo sindaco, ma non riuscivo a capacitarmene. Allister si era presentato alle elezioni con un programma di riforme e dichiarava di voler far piazza pulita di tutte le imprese losche. Asseriva che avrebbe fatto far fagotto a vostro padre. Poi, concluse le elezioni, neanche una settimana dopo la morte di vostro padre, Allister si mette a proteggere una carogna come Kerch.

— Kerch ricattava anche lui.

— Davvero? Con che mezzo?

— Non è affar vostro.

— Può darsi che parliate con cognizione di causa, ma mi sembra strano. Se Mister non m'avesse dato la sua santa benedizione, non starei facendo quello che faccio.

— Le cose sono cambiate — spiegai. — Cercate di dimenticare quel che vi ho detto di Mister. È una persona a posto.

— C'è questo di buono... non credo che debba più preoccuparsi delle manovre di Kerch. Ormai, Kerch è spacciato.

Al primo semaforo, svoltammo bruscamente a destra, sbucammo sulla strada principale, presso la cinta urbana, e svoltammo di nuovo a sinistra, verso il Cathay Club. "Ritornate da noi", diceva un'insegna ai margini della strada. "Speriamo che vi siate divertiti."

Hanson piantò la macchina sul viale del club e si diresse a passo veloce verso la porta posteriore, con me alle calcagna. La porta era aperta e lui entrò, rivoltella alla mano. Anche la porta dell'ufficio era aperta e, dentro, la luce era accesa. Kerch era alla scrivania con la testa spaccata, penzoloni e gli occhi chiusi. Un nero occhio da ciclope, al centro della fronte, gli dava un'assurda espressione.

Ma l'espressione del viso di Kerch non aveva più importanza, per me. Quel che contava era la ragazza che giaceva distesa al suolo accanto al divano di pelle, con il lindo abitino di cotone imbrattato da una chiazza rossa all'altezza del seno sinistro. Il pensiero che potesse essere morta mi attraversò la mente come un'ondata gelida. In un batter d'occhio, fui accanto a lei. Respirava ancora.

— Chiamate un'ambulanza, Hanson. Dite che facciano presto.

L'ispettore staccò il ricevitore del telefono che era sulla scrivania e compose il numero.

Stracciai il vestito di Carla, sulla spalla sinistra. Non mi garbava denudarle il seno davanti a un estraneo, ma era necessario.

Hanson riappese il ricevitore e, a sua volta, s'inginocchiò accanto alla

ragazza.

— Non mi sembra una cosa grave. Il proiettile è penetrato troppo in alto per ledere il polmone, a meno che non sia deviato. Ci dev'essere la frattura della clavicola, ma è poco male.

— Arriva l'ambulanza?

— Subito.

— Raccomandatela in modo particolare ai medici, per favore.

— State tranquillo. È una testimone importante, no? — Hanson aveva tirato fuori di tasca un fazzoletto immacolato e lo stava ripiegando per il lungo. Mi sbirciò con gli occhi socchiusi. — Dite un po': è un'amica vostra, la nipote di Kaufman?

— Qualcosa di più. E se non avessi avuto la cattiva idea di condurla qui, questo non sarebbe successo.

— Ma come diavolo sono andate le cose? Credete che Roger Kerch le abbia sparato addosso e si sia tolto la vita? No, è assurdo. Non c'è traccia di bruciacchiatura sulla sua fronte. E poi, l'arma è sparita. Ma la ragazza, che cosa faceva da queste parti?

— Mi ha portato qui con la sua auto, stamane. Io sono rimasto nel corridoio ad aspettare Kerch, e lei è salita al piano di sopra. Quando Moffatt mi ha acciuffato, Carla non è comparsa. Deve aver avuto paura di scendere. Ma dopo si sarà decisa, udendo il colpo che ha ucciso Kerch. Penso che abbia riconosciuto l'assassino.

— O l'assassina.

— Kerch è stato ucciso con un'arma di grosso calibro. Lo si vede dalla ferita. Le donne non portano in giro certi pezzi di artiglieria.

— Non si sa mai. — Hanson aveva finito la medicazione provvisoria e si era alzato. — In ogni modo, ammettiamo che sia stato un uomo. Non è detto che lei lo conoscesse.

— Forse, non è detto... ma lo conosceva.

(E lo conoscevo anch'io.)

— Chi è?

— L'uomo che ha compiuto questa prodezza. Prestatemi la rivoltella.

— Non posso, Weather. Mi pare che siate un po' troppo agitato. Chi vorreste affrontare con la rivoltella?

— Se ve lo dicessi, non mi credereste, e non c'è tempo da perdere in discussioni. Andrò a mani vuote a prenderlo, ma la rivoltella è un mezzo più sicuro.

— Troppo sicuro. Cinque morti sono abbastanza.

M'incamminai verso la porta.

— Vi conviene restar qui con me, ragazzo mio.

— Andate sulla forca!

Lo lasciai con la ragazza svenuta. Avrei voluto rimanere anch'io con lei, ma, in quel momento, c'era in città una persona che m'interessava più d'ogni altra. L'auto di Carla era ancora abbandonata dietro il Cathay Club, e la chiave dell'accensione era al suo posto. Mi misi al volante e partii verso il condominio Harvey. Mi ero appena avviato, quando incontrai l'autoambulanza che arrivava a forte velocità.

21

Le voci che udii, attraverso la sottile porta dell'appartamento di Francie Sontag, mi rassicurarono. Ero ancora in tempo.

— No, non starò zitta! — diceva la donna in tono aspro. — Non puoi obbligarmi a star zitta.

— Ma tu devi tacere! — ribatté l'uomo. — Non gridare così. Qualcuno potrebbe sentirti.

— Voglio che mi sentano tutti, in questa città.

— Taci! — La voce maschile era sommessa e vibrante. — Sei impazzita? Dimentichi di essere dentro fino al collo, in questa faccenda... dentro quanto me?

— Niente affatto! Non ho mai saputo nulla di quello che succedeva. Tu non mi hai nemmeno avvertita che volevano uccidere mio fratello, ieri sera.

— Non lo sapevo...

— Te ne sei stato seduto con le mani sul ventre e hai lasciato che l'ammazzassero. Lo volevi morto, vero?

— Ascoltami, Francie... — Dall'intonazione, si capiva che la pazienza dell'uomo era prossima a esaurirsi. — Come facevo a sapere che c'era di mezzo Joe?

— Saresti potuto andare al Wildwood, quando quel ragazzo ti ha chiamato. Tu rappresentavi l'ultima speranza di Joe, ma non hai mosso un dito per aiutarlo.

La voce della donna era rotta dal respiro affannoso.

— Io non c'entravo affatto. È stato Joe a impicciarsi di faccende più grosse di lui, e l'hanno ucciso. Del resto, che cosa conta un gorilla come lui di fronte a te e a me?

— Sentitelo, Allister il superuomo! — gridò Francie in tono velenoso. — Hai una bella faccia tosta a parlare di gorilla. Il mignolo di Joe valeva più di cinque individui come te. Joe era un uomo, anche se non sapeva fare i tuoi bei discorsi. Preferirei sentirmi ridire "ciao" da lui, che non ascoltare i tuoi vaniloqui dalla sera alla mattina.

— Credevo che tu mi volessi bene. — Allister aveva assunto un tono umile, ma che faceva pensare a qualcosa di represso, come se, all'improvviso, quella voce melliflua avesse potuto tramutarsi in un ruggito. — Hai sempre detto di volermi bene.

— Ero pazza, non ti sembra? Come potevo voler bene a un ipocrita sanguinario come te? Ma ora non sono più pazza.

— Forse, sei pazza oggi, per la prima volta. — Adesso, il tono di lui era sordo, monotono. — Non ci sei che tu, ora, al corrente della storia.

— Kerch sa tutto. Garland sa tutto.

— Kerch e Garland sono morti. Sei l'unica sopravvissuta, Francie.

— Li hai ammazzati! — Quell'esclamazione sprezzante aveva un fondo di paura. — Non ci credo.

— Pensala come vuoi. Sono venuto a farti una proposta vantaggiosa, ma tu mi hai deluso. Tutti mi hanno deluso. — Nella sua voce vibrava una nota innaturale, come se lui si stesse avvicinando a quello stato emotivo in cui un uomo può commettere un delitto.

Tentai di aprire la porta. Era chiusa a chiave. La maniglia cigolò lievemente quando ritrassi la mano.

— Che cos'è stato? — domandò Mister.

Feci due passi indietro, poi mi scaraventai contro la porta e la sfondai con una spallata. I due erano l'uno di fronte all'altro, in mezzo alla stanza, irrigiditi come bambini sorpresi a fare un gioco proibito. Allister si volse verso di me. Aveva la mano destra nella tasca della giacca e armeggiava per tirar fuori la rivoltella. Prima che gli arrivassi vicino, la donna sgusciò alle sue spalle e gli afferrò il braccio. Lui si divincolò, ma Francie era robusta. Riuscì a disarmarlo, e Allister smise di dibattersi.

Cercò di atteggiare il volto al sorriso, come se quella lotta fosse stata uno scherzo.

— Salve, Weather — disse con scarsa convinzione.

Non avrei voluto avvicinarmi a lui. Avevo l'impressione che il suo corpo emanasse un odore dolciastro di depravazione. Ma vinsi la mia ripugnanza e andai a sfilargli la busta dalla tasca interna della giacca. Allister si contrasse, come se avessi tentato di fargli il solletico. Provai la tentazione di

percuoterlo, ma mi trattenni. Un gesto violento poteva distruggere i resti della dignità umana che lo tenevano ancora ritto e sorridente, e trasformarlo in qualcosa di troppo abbietto perché io avessi la forza di continuare a guardarlo.

La donna si trasse in disparte, con la grossa rivoltella in mano. I minuti trascorsi con Allister avevano conferito al suo volto un pallore verdastro di paura, e gli occhi erano vitrei come se le avessero somministrato una dose eccessiva di belladonna.

— Vi consiglio di andare in cucina a bere un bicchiere d'acqua — le dissi.

Lei guardò con aria interrogativa l'arma che stringeva in pugno.

— Non vi preoccupate. Posso tenerlo a bada io.

Non ho visto mai un condannato scendere dal patibolo, dopo che la botola non ha funzionato, ma Francie mi dimostrò come poteva camminare una persona in simili circostanze... a passi lenti, incredula, e voltandosi di continuo come per verificare che la morte fosse rimasta veramente indietro.

Aprii la busta che portava il nome di Allister.

Lui fece l'atto di strapparmela, ma debolmente. Lo respinsi con una gomitata. Si afflosciò sul divano, con un ginocchio a terra e il viso nascosto.

Quasi tutte le lettere nella voluminosa busta erano indirizzate a Francie Sontag, presso un albergo di Chicago. L'ultima, però, dattiloscritta, in duplice copia su carta pesante, era indirizzata al giudice Ernest Simeon. Entrambe le copie erano firmate "Freeman Allister", ma non portavano date. La lettera diceva:

"Caro giudice Simeon,

Non posso più vivere col ricordo del delitto che ho commesso, con la consapevolezza della grave colpa commessa. Vi scrivo queste righe in fretta, ma con profonda sincerità, per fare ammenda, nel limite del possibile, verso la società di cui ho infranto le leggi più sacre. Non chiedo misericordia, ma soltanto giustizia. Il fatto che io sia stato sopraffatto dall'ambizione e dall'orgoglio, al punto di perdere ogni senso morale, non giustifica la mia colpa, e non pretendo nemmeno che venga considerata come un'attenuante.

"Ma basta con le perifrasi: questa è una confessione e non il testo di un'arringa difensiva. La sera del 3 aprile, ho ucciso a rivoltellate il signor J.D. Weather, di questa città. Ho commesso il delitto stando nascosto die-

tro una finestra del primo piano, in un ufficio sfitto del Mack Building. Si tratta di un assassinio premeditato. Subito dopo, mi sono sbarazzato dell'arma, una rivoltella Smith & Wesson, gettandola in un rigagnolo di Mack Street. Poi, ho raggiunto la macchina che avevo lasciato a un posteggio, e sono tornato a casa. Il signor Weather costituiva un ostacolo alla mia carriera politica. Il mio movente, quindi, è stato l'ambizione.

"Mi decido a scrivervi perché non posso più sopportare il peso che ho sulla coscienza. Voglio essere giudicato e punito per il mio delitto. Soltanto allora, la mia anima troverà pace.

"Cercate di non giudicare troppo severamente un vecchio amico."

Prima che io avessi terminato di leggere la lettera, la signora Sontag uscì dalla cucina. Avanzò titubante, come una visitatrice che entri nella camera di un malato, e parve stupita per la quiete che regnava nella stanza.

— Che cosa fate? Non chiamate la polizia? — mi chiese.

Misi le lettere sulla tavola dietro di me.

— Perché? Avete fretta? — domandai a mia volta.

— Stava per uccidermi — soggiunse Francie. — Ho sprecato tre anni a lisciare la sua personalità, tentando di fare di lui una specie d'uomo... e adesso, per poco non ci rimetto la pelle.

Sembrava che sputasse le parole addosso all'individuo inerte che stava sul divano.

— Quando sarà il momento opportuno, chiamerò la polizia. Lui stesso dice nella sua lettera che vuole essere giudicato e condannato per il suo delitto.

— Va bene. Vi ho fatto soltanto una domanda. Posso aspettare.

La donna infilò una sigaretta in un lungo bocchino rosso, l'accese con un accendisigari da tavolo e sedette in un angolo semibuio. Non era più tanto pallida, ma continuava a essere inquieta.

Allister si raddrizzò, guardandomi.

— Sono stato costretto con la violenza a scrivere quella lettera. Non potrà mai costituire una prova. Non la passeranno nemmeno agli atti. L'ho scritta sotto dettatura, sulla mia macchina da scrivere, e l'ho firmata sotto la minaccia di una pistola.

— In questo, c'è tutto il vostro stile. Forse, voi e Kerch avevate molto in comune. Tutti e due, usate le parole senza badare al loro profondo significato.

— Quella lettera è priva di valore, per voi. Come avvocato, parlo con

cognizione di causa.

Aveva assunto un tono autoritario e io rimasi stupito da come si era ripreso.

— Avete ucciso un uomo per ricuperare questa lettera — osservai. — Avvalorata dalla testimonianza della signora Sontag, potrà nuocervi molto. E poi, il proiettile che verrà estratto dal cadavere di Kerch corrisponderà all'arma di cui vi siete servito.

La sua risposta fu disinvolta.

— Ho compiuto un atto di giustizia, sparando a Kerch. Si è ribellato all'arresto e io, come primo magistrato della città, avevo il dovere di applicare la legge.

— E Garland si è ribellato all'arresto, quando l'avete strangolato? Immagino che si sia ribellato... inconsciamente.

— Non avete nessuna prova a mio carico. Nessuna. E Francie non testimonierà mai contro di me. Se tentasse di farlo, la sua deposizione potrebbe essere invalidata per ragioni morali.

— Ragioni morali! — urlò la donna dal suo angolo. — C'è una cosa sola di cui mi vergogno, nella mia vita... e sei tu. Canterò, sta' tranquillo... il mio canto ti accompagnerà fino alla sedia elettrica, caro il mio moralista.

La calma superficiale del viso di Allister svanì all'improvviso, e lui mostrò i denti.

— Se precipito, tu precipiti con me. Non puoi rivelare quello che ho fatto, senza compromettterti come complice.

— Perché sapevo che avevi avuto quella rivoltella da Joe? Sciocchezze!

Intervenni:

— Qualunque giuria riconoscerà il suo diritto di proteggere il fratello. Lo riconoscerà soprattutto adesso che è morto.

Allister adottò un'altra tattica con una prontezza da trasformista e col medesimo effetto artificioso.

— Sentite, Weather, la donna non conta. Abbandonata a se stessa, non farà nulla. Ora, mi sembra di capire che intendete rimanere qui e assumere la gestione delle aziende di vostro padre...

— Niente da fare. La mia gestione sarà pulita.

— Naturale. Proprio questo volevo dirvi. Se il mio nome sarà trascinato nel fango, la riforma municipale subirà un danno irreparabile. Ieri sera, ci siamo accordati per lavorare insieme, Johnny.

— Non chiamatemi Johnny.

— Scusate. Ho agito male, lo ammetto, ma se il mezzo è stato deplore-

vole, non lo era il fine che mi proponevo. Ho ucciso vostro padre... è terribile dover dire una cosa simile, vero?, ma l'ho fatto perché credevo sinceramente che fosse per il bene di tutti e me ne sono pentito, come dimostra quella lettera...

— Che avete scritto sotto la minaccia di una rivoltella.

— Vi prego, lasciatemi finire. Ho avuto la mia lezione, Weather: ho imparato che il fine non deve essere mai subordinato ai mezzi, perché il fine muta a seconda dei mezzi. Non possiamo lavorare ancora insieme per una buona causa?

Il suo eloquio era chiaro, rapido, incisivo, ma quel discorso, per me, era come un'accozzaglia di parole tolte a caso da un dizionario.

— Conservate la vostra eloquenza per i giurati — ribattei. — Ancora un po', e vi convincerete di quello che state dicendo. Ecco perché i tipi come voi sono tanto pericolosi, Allister. Perché riescono a convincere se stessi di qualunque cosa.

— Vi ho già detto che riconosco i miei errori.

— Tanto per cambiare, tacete e ascoltate. Voi vi identificate con una causa e, per questo, le vostre ambizioni acquistano un'aura di santità. Siete capace di convincervi che lavorate per un fine superiore, per un fine che vi pone al disopra della legge. Ammazzate un uomo, ma non siete un assassino: siete, se mai, un assassino politico che uccide nell'interesse di una buona amministrazione guidata dalla vostra mano sicura.

— Come l'avete capito bene! — esclamò la donna. — Quando una porcheria la fa lui, non è più una porcheria.

— Devo proprio restar qui ad ascoltare le tue recriminazioni? — domandò Allister.

— E piantala! — ribatté Francie. — Non sei nemmeno capace di andare a letto con una donna senza fingere d'inginocchiarti davanti a un altare.

Lui ebbe uno scatto di rivolta.

— Ci tieni a buttare sudiciume su tutti i sogni della mia vita.

— Sudiciume! — gridò la donna. — Sudiciume sei tu!

La rivoltella si mosse leggermente nella sua mano e, per un attimo, un silenzio greve, insopportabile, regnò nella stanza.

— Sarà meglio che ritorniate in cucina — dissi alla signora Sontag. — Dobbiamo parlare di parecchie cose, Allister e io.

— Ho il diritto di rimanere qui, non è vero? Sono in casa mia.

— Da brava, andate in cucina... e date a me la rivoltella.

— Nossignore. Non la mollo.

Si alzò lentamente e uscì dalla stanza, ancheggiando spavalda.

— Ecco che cosa si guadagna a tentar di uccidere la gente — osservai. — Quella donna vi odia.

Lui si volse e seguì con gli occhi Francie che usciva dalla stanza, andava a sedersi su una sedia della cucina e posava la rivoltella sulla tavola, a portata di mano.

Dopo un momento, Allister parlò, di nuovo con voce sommessa e alterata.

— Sembra impossibile che io abbia potuto concepire l'idea di uccidere qualcuno. Eppure, ne ho uccisi tre. È inutile, vero?

— Uccidere?

— Uccidere... e tutto il resto. Sono finito. Ero già finito quattro anni fa, senza saperlo. Avrei dovuto togliermi la vita allora.

— Che cosa accadde, quattro anni fa?

Lui alzò il capo e tentò di sorridere, ma i suoi muscoli facciali non funzionavano.

— Non lo so nemmeno io di preciso. Se tentassi di spiegarvelo, non mi capireste. Immagino che sia stata la guerra.

— Tutti siamo stati in guerra.

— Io no. Non riuscii ad arruolarmi, e questo è il fatto essenziale. Tentai di andare volontario, dopo Pearl Harbor, ma fui scartato alla visita medica. Mi classificarono come uno psicastenico. Allora, mia moglie mi tagliò i viveri.

— Non m'interessa.

— Ma è importante. Mia moglie aveva un sacco di idee strane sull'ereditarietà. Disse che non poteva affrontare il rischio di darmi dei figli. Eravamo sposati da soli due anni... e io l'amavo.

— Ora non l'amate più?

— Non amo nessuno, e tanto meno me stesso. Non potrete mai farvi un'idea di quello che ero un tempo, Weather. Ero un uomo irresponsabile. Credevo nella verità, nella giustizia, e per esse mi sono battuto come un leone! — Ma quelle parole gli uscivano di bocca con un accento irreale, come frammenti di una lingua che lui avesse quasi dimenticata. — Per dieci anni, ho lottato per quegli ideali, poi tutto è crollato. Mi sono accorto che non amavo più il mio prossimo. Il 1942 fu l'anno in cui, fra l'altro, fu insabbiato il mio rapporto. Ero vice Procuratore distrettuale e il Procuratore distrettuale mi incaricò di svolgere un'indagine sulla polizia di questa città. Io e i miei collaboratori presentammo un incartamento di millecin-

quecento pagine, documentando gli abusi e tracciando un programma di riforme indispensabili. Soltanto tre persone videro quel rapporto: il Procuratore distrettuale, Sanford e vostro padre. Sembrava che io fossi nato sotto il segno della sconfitta. Ero stanco di perdere. Per dieci anni, avevo lavorato per gli altri, per il bene comune, senza risultati. Decisi di cambiare rotta, di lavorare per me. Decisi di diventare governatore dello Stato.

"Diedi le dimissioni alla Procura distrettuale e mi presentai come candidato assessore, nel 1943. Godevo fama di galantuomo, e facevo paura ai caporioni. Contro di me, fecero votare i neonati, i forestieri non ancora naturalizzati e due generazioni di morti. Minacciarono e percossero i miei sostenitori. Bucarono i serbatoi delle loro automobili. Vostro padre mi sghignazzò in faccia quando lo incontrai, dopo le elezioni. Mi disse che non avrei mai potuto farmi eleggere nemmeno accalappiacani, in questa città. Ma aveva paura di me."

— Aveva ragione! — osservai.

Era strano che io me ne stessi là a parlare con l'uomo che aveva ucciso mio padre, e ancora più strano che la cosa non mi emozionasse. Si trattava semplicemente di due uomini: un cinico gaudente e un cinico anacoreta. Ognuno dei due aveva avuto i suoi lati buoni e i suoi lati cattivi, e il più pericoloso aveva ucciso l'altro.

— Allora, no — ribatté Allister. — Non nel senso che pensate voi. Non mi passava nemmeno per la mente, di ucciderlo, a quell'epoca. Rappresentavo soltanto una minaccia politica, per lui. C'è della brava gente in questa città, Weather, e io ne ottenni l'appoggio. Non fui mai forte come all'indomani di quelle elezioni, quando i benpensanti videro quanto fosse stata dura la mia sconfitta e quanto spietata la "macchina" politica degli avversari. L'anno successivo, la fazione onesta della giunta comunale mi indusse a presentare la mia candidatura a sindaco, contro il candidato di Sanford e di vostro padre. Quell'uomo era una nullità, ma aveva la "macchina" dietro di sé. Comunque, io avevo qualche probabilità di vittoria, credo, ma un bel giorno gli avversari vennero a sapere della mia relazione... con lei — indicò la cucina con un cenno del capo. — Ho commesso un terribile errore quando mi sono impegolato con questa donna.

— Vi ricattarono?

— Be', fu un ricatto politico. Vostro padre entrò in possesso di alcune mie lettere a Francie. — Aveva abbassato la voce perché lei non lo udisse. — Doveva averle rubate a suo fratello, a meno che non le abbia vendute lei stessa. A ogni modo, vostro padre intendeva pubblicarle. Sarebbe stata la

fine della mia vita politica. Capite?

— Capisco. E allora, avete posto fine alla sua vita.

— Non tento di giustificarmi. Tento solo di spiegare come sono andate le cose. Non agii soltanto a causa delle lettere... quelle furono il colpo di grazia, dopo anni e anni di battaglie perdute. Ogni volta che mi muovevo, lui mi tagliava la strada. Con quelle lettere, mi avrebbe compromesso davanti a tutta la città, a tutto lo Stato. Fu una cosa più forte di me.

— Riusciste soltanto a rimandare la catastrofe. Ora, dovete affrontare qualcosa di peggio. Ma che cosa ne fu, delle lettere, dopo il delitto?

Allister lanciò un'occhiata verso la tavola.

— Le lettere sono queste. Non so in che modo Kerch se ne impadronì.

— Credo di saperlo io — dichiarai, pensando a Floraine Weather. — Vi illudevate di costruire una trappola per Weather, ma, in realtà, l'avete costruita per voi stesso.

— Me ne resi conto la sera del delitto. E da allora, mi è stato ricordato ogni giorno...

— Già. Ma veniamo ai particolari. Siete un buon tiratore. Quindi, probabilmente, avete la vostra rivoltella. Ma, quel giorno, evitaste di servirvene.

— Non voglio parlare di questo — mormorò Allister.

— Benissimo, parlo io. Dunque, vi procuraste una rivoltella di cui non si potesse far risalire a voi il possesso, una vecchia Smith & Wesson prelevata da Joe Sault nella bottega di un rigattiere. Francie vi ha procurato un'altra pistola, ieri sera, vero? Mi ci è voluto parecchio tempo per individuare il collegamento, ma, alla fine, ci sono riuscito. Una volta ottenuta l'arma, restava il problema del luogo e dell'ora. Studiaste le abitudini di Weather e scopriste che passava davanti al Mack Building ogni sera, circa alla stessa ora. Ignoravate che anche due sicari di Kerch stavano studiando le abitudini della vostra vittima. Voi preparaste un'imboscata per Weather, penetrando in un ufficio deserto del Mack Building. Apriste una finestra al disopra del marciapiede dove lui passava sempre, e aspettaste con la rivoltella in pugno. A questo punto, i vostri piani furono rivoluzionati e la trappola che doveva servire soltanto per lui inghiottì anche voi.

— Già — si limitò a rispondere Allister. Ormai, sembrava a corto di parole.

— Il sicario di Kerch, Garland, vi scorse alla finestra. Forse, credette che anche voi foste un sicario assoldato da mio padre per liquidare Rusty e lui. A ogni modo, Garland si precipitò nell'ingresso dell'edificio, pensando di

prendervi alle spalle. Prima che lui vi raggiungesse, riusciste a uccidere mio padre. Rusty, che faceva da autista all'altro, era ancora abbastanza vicino per udire gli spari. Garland vi sorprese nell'ufficio vuoto, con la rivoltella fumante in pugno.

— Mi sorprese nell'anticamera. Fu un momento terribile...

— Certo. Un momento terribile che si è protratto per due anni e che non è ancora finito. Infatti, Garland aveva l'occhio clinico per riconoscere le buone occasioni. Sapeva chi eravate e che cosa avevate fatto. Vi condusse dal suo principale e gli spiegò la situazione. Immagino la gioia di Kerch. Qualcuno l'aveva liberato dall'intralcio di mio padre, risparmiandogli il disturbo di sporcarsi le mani. Inoltre, lui aveva in pugno voi e la città intera. Quando vinceste le elezioni e foste insediato in comune, eravate l'uomo di paglia di Kerch, a capo dell'amministrazione di Kerch.

— Non potevo fare diversamente — balbettò Mister con voce strozzata.

— Non eravate costretto ad andare fino in fondo. Potevate ritirarvi dalle elezioni. Anche dopo la vittoria, avevate la possibilità di dimettervi.

— No, dovevo fare quello che lui mi ordinava. Era in possesso della lettera che mi aveva fatto scrivere al giudice Simeon. La polizia aveva trovato la mia rivoltella nel rigagnolo dove l'aveva fatta mettere Kerch. Inoltre, lui avrebbe sempre potuto costringere Joe Sault e Francie a dichiarare che me l'avevano procurata...

— Io non ci sono entrata per niente! — La signora Sontag era uscita in silenzio dalla cucina e ora stava sulla soglia. Allister si volse.

— È stato Joe! Lavorava per Kerch, allora.

— Per questo hai lasciato che l'ammazzassero, ieri sera? Per questo?

— Ti dico che non sapevo...

— Va bene — dissi a voce alta. — Kerch aveva la vostra confessione e due testimoni. Non erano buoni testimoni, ma bastavano a farvi paura. Così si spiega perché siete stato tanto pronto a concedermi la vostra collaborazione, ieri sera. Se qualcun altro avesse liquidato Kerch, la vostra situazione sarebbe molto migliorata. Ma avete avuto troppa fretta e avete ripetuto il vostro primo errore. Siete ritornato alla stessa fonte per procurarvi un'arma, ossia alla signora Sontag e a suo fratello.

— Provatevi a dimostrarlo! — esclamò la donna.

Non le badai.

— Per un po', è parso che la situazione volgesse in vostro favore, ma voi non potevate fare altro che aspettare. Avevate paura di agire, finché eravate all'oscuro di quello che stava succedendo. Dev'essere stato un tormento

rimanere in attesa, con le mani in mano, quando la signora Sontag vi ha trasmesso il mio messaggio dalla locanda del Wildwood.

— Maledetto! — esclamò la donna. — Poco fa, mi hanno mostrato Joe all'obitorio. Da vivo, era un bel ragazzo, ma se l'aveste visto col fango negli occhi...

— L'ho visto.

— E questa carogna ha lasciato che lo uccidessero! Non è così, Allister? Stamani, mi ha ordinato sfrontatamente di non dirvi che gli avevo trasmesso il vostro messaggio.

— Procedevate con cautela, eh? — soggiunsi, sempre rivolto ad Allister. — Vi era parso di aver trovato la via d'uscita. Quando vi ho detto che Sault era morto, vi siete precipitato al Wildwood e avete trovato Garland dove io l'avevo lasciato, svenuto sul pavimento della cucina. Era l'ultimo testimone a vostro carico, o il penultimo, e l'avete strangolato. Poi, siete ritornato in città, avete prelevato Hanson e l'avete condotto alla locanda perché "scoprisse" il cadavere.

"Restava Kerch. Era un osso duro. Chiusi nella sua cassaforte, al Cathay Club, c'erano i documenti che potevano rovinarvi. Anche se l'aveste ucciso, non sareste riuscito a impadronirvi dei documenti. Capisco perché avevate i nervi tesi quando vi ho visto alla centrale di polizia. Quando, poi, vi ho dato la combinazione della cassaforte, dev'esservi sembrata la manna caduta dal cielo. Avete ritrovato subito la fiducia, vero?"

— Troppo — mormorò lui in tono afflitto. — Sono andato troppo lontano.

— Andaste troppo lontano, anni fa. A ogni modo, Kerch doveva morire, e nessuno piangerà la sua perdita; ma, dopo averlo ucciso, avete commesso un altro grave errore. Carla è scesa a vedere che cosa stava succedendo. Era una vostra amica, ma questo significava soltanto che doveva morire anche lei. Ormai, vi eravate fatto la mano a uccidere, come si suol dire, e quasi quasi, ci provavate gusto...

— Basta, basta!

Un'angoscia sincera vibrava nella sua voce e, per la prima volta, Allister mi fece quasi pena. Il suo sogno di potenza era crollato completamente, lasciandolo annientato.

— Sono quasi alla fine — dissi. — E anche voi lo siete. Carla non è morta, Allister. Spero che sarà sul banco dei testimoni, al vostro processo. Per fortuna, non vi siete accorto di aver mirato male. Avete arraffato le carte e siete fuggito. I proiettili rimasti nel caricatore vi bruciavano in ta-

sca. Quasi tutti i vostri nemici erano morti, ma Francie era ancora viva, e ne sapeva abbastanza per rovinarvi. Però, il rimedio c'era: bastava un proiettile. Ormai, vi eravate messo in mente che un proiettile potesse rimediare a tutto... potesse liquidare qualunque problema. E, allora, siete venuto a fare un'ultima visita a Francie.

— È l'ultima visita davvero — intervenne la donna. — Ma per me non è questo il finale. Leggerò i giornali, il giorno in cui andrai alla sedia elettrica. Li leggerò per divertirmi.

Lui stava sempre seduto sul divano, in una posa rigida, ma era scosso da un tremito convulso.

— Portatemi via da lei — disse.

— Quando sarò pronto.

— Che cosa intendete fare?

— Non lo so. Dovevate girare al largo da chi mi era caro. Se Carla muore, vi faccio soffrire le pene dell'inferno.

— Le sto già soffrendo. Le soffro da due anni.

— Sentitelo! — sghignazzò Francie. — Se sapeste quante volte è venuto da me a piagnucolare così!

— State zitta! — All'improvviso, mi resi conto che non potevo far niente ad Allister.

Nessuno poteva più fargli niente, se non porre fine ai suoi giorni... e forse sarebbe stata una grazia, per lui.

— Queste sono faccende tra Allister e me — ribatté Francie.

— Non credo. A ogni modo, state zitta!

— Non chiamate la polizia?

— Tra un minuto. Dov'è la rivoltella di Allister?

Lei la tolse dalla tasca dove l'aveva riposta e me la mostrò.

— La tengo io. Mi sento più sicura.

— Sapete maneggiarla?

— Che domande!

— Allora, puntatela contro di lui. Dov'è il telefono?

— Accanto alla porta della cucina.

Li lasciai soli e telefonai all'ospedale. Dopo qualche minuto, riuscii a far venire Hanson all'apparecchio.

— Parla Weather. Sono al condominio Harvey, nell'appartamento della signora Sontag. Vi aspetto qui.

— Ma che cosa...?

— Il vostro uomo è con me.

— Quale uomo?

— Allister. È pronto a confessare di aver ucciso mio padre e un paio di altre persone.

All'altro capo del filo, sentii un'esclamazione soffocata.

— Freeman Allister? Ci dev'essere un errore.

— Nessun errore. Venite, sì o no? La sua compagnia comincia ad annoiarmi.

— Vengo subito.

— Un momento. Come sta la ragazza?

— Meglio. Il medico dice che riprenderà i sensi da un momento all'altro. È salva.

— Sicuro?

— Sicurissimo. È in buone mani.

— In che tipo di stanza l'hanno messa?

— Seconda classe: due letti.

— Ascoltate, Hanson... è una cosa importante e urgentissima. Fatela trasferire in una camera di prima classe e mettetele accanto un'infermiera personale.

— Non posso. Bisogna essere parenti per...

— Fatelo per me. Sono un parente.

— Che diavolo...

— Capirete, la sposerò!

Riappesi il ricevitore. La forcella dell'apparecchio scattò con un colpo simile a un'esplosione. No... l'esplosione proveniva dall'altra stanza. Accorsi: Allister giaceva al suolo e la donna era ritta a un passo dal suo corpo. Anche a lui si era sviluppato un occhio da ciclope. Un'orbita di un color rosso scuro in mezzo alla fronte, che piangeva lacrime di sangue.

Distolsi lo sguardo dal viso di Allister e fissai la donna. I suoi occhi neri ardevano di trionfo.

— Il delitto è contagioso come il tifo, no? — dissi.

— Un omicidio per legittima difesa non è un delitto!

Mi allontanai bruscamente. Mi pareva di aver già trascorso ore e ore in quella stanza, assieme al morto steso al suolo e alla sua ex amante che stava ritta accanto a lui, con la rivoltella in mano. Cinque bastavano e sei erano troppi, per me. Mi sentivo nauseato, stanco, vecchio.

Spalancai una finestra e mi appoggiai al davanzale. La nausea che provavo, era spirituale più che fisica.

Era una gran brutta città, quella, troppo brutta per una ragazza come

Carla. Troppo brutta perfino per gli uomini e le donne che l'avevano resa così, per Kerch, per J.D. Weather e per sua moglie, per Allister, per Garland e per Joe Sault. Se Carla e io volevamo spremere qualcosa di buono dalla nostra esistenza... e sarebbe stato già difficile... dovevamo andarcene altrove.

Sapevo che, una volta guarita, lei sarebbe stata pronta a partire.

Ma io sarei stato altrettanto pronto? La tentazione di rimanere per completare l'opera, era forte. Non ero certo l'uomo adatto per un grande compito, e non potevo realizzarlo da solo, né era possibile costruire una Città di Dio negli Stati Uniti del 1946. Ma si poteva sempre creare una comunità che non fosse simile a un orrendo mostro antropofago. Prima di decidere se andarmene o rimanere, dovevo cercare le persone oneste che ancora vivevano là, i vari Weather che ancora rispettavano il popolo, i Kaufman che vivevano in un mondo reale e non in un vago sogno utopistico, i Sanford che avevano imparato la lezione della storia, gli Allister che non avevano fatto ancora in tempo a corrompersi. In dieci riprese, combattendo da solo, ero finito alle corde, ma se avessi potuto piazzare dei buoni sostenitori agli angoli del "ring", avrei resistito per settantacinque riprese.

In fondo alla strada, apparve un'automobile nera della polizia che avanzò rombando. Puntai le mani sul davanzale e mi drizzai, poi mi volsi. La donna era ancora in piedi vicino al cadavere.

— Era uno strano uomo — disse. — Quante volte ho avuto voglia di ucciderlo! E adesso, l'ho ucciso davvero.

La rivoltella le sfuggì di mano e, cadde sul tappeto. Fuori, si udì uno stridore di freni, poi il tonfo di uno sportello che si chiudeva.

Quando guardai Francie, il suo viso non era più impassibile... era sconvolto dal dolore o da non so quale altra emozione.

FINE